6

bimestrale politico
anno 3 numero 6
settembre 1981
Lire 3.000

inchiesta

intervista agli imprenditori /1

caso pecorelli

metropoli

L'AUTONOMIA POSSIBILE

movimenti

PRIMAVERA TEDESCA

pagina 6

caro franco,

ORA c'è chi dice che sei stato leggero e pazzo e protervo a lasciare Parigi e le sue notti colorate per inseguire, in Canada, le tue chimere di fisico in cerca di università. All'inizio d'autunno molti si scaldano le labbra con questa banalità: alcuni col risentimento maligno di chi non ha digerito le proprie sconfitte, altri consolandosi per l'impotenza che li attanaglia e li consuma, altri ancora francamente soddisfatti. Di certo c'è qualcosa che irrita e offende il sottobosco dei partiti e dei giornali nella tua decisione di continuare a occuparti delle cose che ti interessano, da uomo libero, senza farti troppo intimidire dalle minacce dei giudici. A guardar bene, lo scandalo è tutto qui: nel fatto che tu non ti sia adeguato al ruolo che ti avevano assegnato, di cospiratore

→

speciale

la cultura della frontiera

pagina 30

metropoli 6
l'autonomia possibile

irriducibile, "capo autonomo", autore d'insurrezioni, ma abbia desiderato ripor mano agli studi di biofisica, al tuo lavoro insomma. Questa complessità non è sopportabile, *per loro*. Tutto il caso "7 aprile" sta lì a dimostrarlo. Vite, interessi, mestieri, esperienze ridotti a fantasiose "fattispecie di reato" e all'orizzonte piatto della carcerazione preventiva. No, caro Franco: politici e giudici nostrani non possono davvero ammettere di avere per nemici individui complessi ed inquieti, che non rinunciano alla pienezza possibile, che non accettano mutilazioni imposte. Sentono, e giustamente, come un pericolo questo modo d'essere radicalmente affermativo. Per questo ora insinuano che tu avresti lasciato Parigi al solo scopo di sottrarti a un nuovissimo mandato di cattura...

Dunque, magistrati e politici sono contenti per il tuo arresto. Ma forse, sai, anche un po' preoccupati. Percepiscono vagamente una sfida nella noncuranza che hai dimostrato per il loro potere d'interdizione. Non li rassicura del tutto pensare che la pagherai per questo, una perplessità gli resta.

Sanno che conosci bene la loro ferocia, e proprio non riescono a credere che tu sia stato disposto a riaprire il gioco, che non abbia preferito accettare le condizioni da loro stabilite, godendo il privilegio di essere dimenticato e sfuggendo all'incombente punizione. Ciò che di te non sanno è la rabbia, quella lucida di chi è comunista, quella sorda e tenace di chi è calabrese ed ebreo. É questa rabbia che ti vieta di pensare che i governanti abbiano in pugno il tuo destino, che ti impedisce di prenderli sul serio e di averne paura.

Non hai fatto nulla, Franco, per evitare che ti trovassero, per lo meno nulla che ti obbligasse a deviare dalla tua strada. Come a Parigi, due anni fa, dove non ti sarebbe stato impossibile nasconderti per evitare la cattura: hai corso il rischio, e li hai sbugiardati pagando con un anno di vita. Tu non sei cambiato e loro, i bugiardi, neppure: speriamo solo che impieghino meno tempo a perdere.
Ma c'è un'altra cosa che ci viene alla mente, un'immagine ironica e crudele, che forse ti farebbe sorridere di uno di quei sorrisi storti che ci toccano in sorte negli ultimi tempi. Perché qui c'è un andazzo, carissimo, per cui pare che fra poco le carceri diventeranno più sicure e gradevoli, mentre infido e pericoloso sarà viaggiare all'estero, dove i "grandi pentiti" scorazzeranno al tuo posto, portando alta la bandiera del nuovo corso culturale. Barbone è un giovanotto che ha ammazzato un giornalista perché parlava male della lotta armata. Poi ci ha pensato lui a spiegare come bisognava parlarne, raccontando che ha fatto quel che ha fatto perché leggeva Toni Negri e perché noialtri di *Metropoli* potessimo comandare tutto il movimento. Pensa che successo avrà costui, quando — chissà, semmai in Canada — si dilungherà su tutto questo, mentre tu non facevi che parlare della lupacchiotta che hai dovuto abbandonare a Cosenza. Pensa che brividi correranno nelle schiene dei giornalisti, che domande inquietanti sulle nuove letture del giovane immigrato!

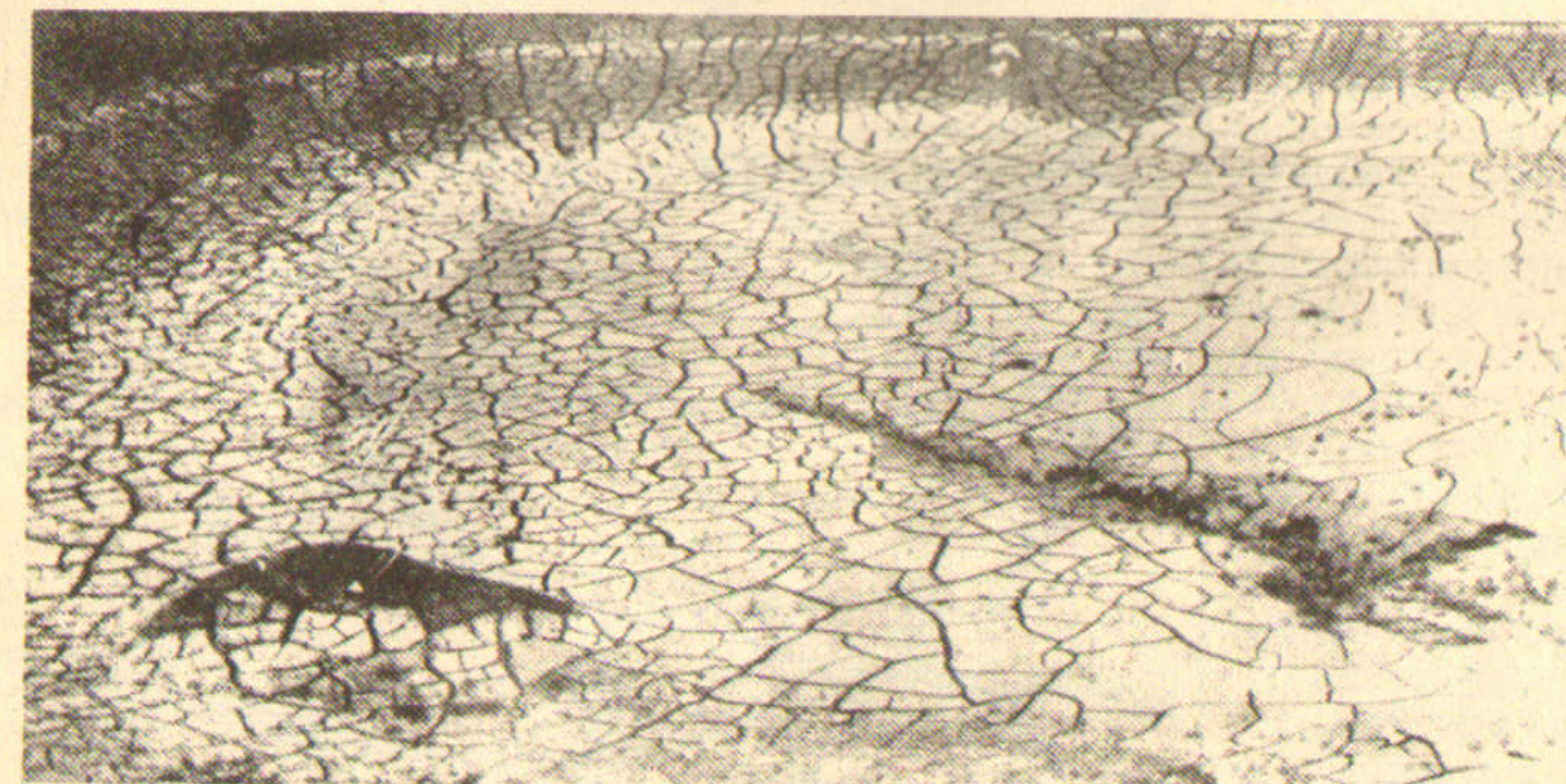
E poi arriverà Fioroni, quello che ha dichiarato di aver avuto due amici fraterni nella vita, Feltrinelli e Saronio — e nessuno dei due gli è sopravvissuto.
Il secondo, Saronio, ha confessato di averlo assassinato, perché glielo avrebbe ordinato la sua "Organizzazione": di organizzazioni se ne sono viste tante, ma lui è l'unico che ha ammazzato il suo amico. Gli amici di ciascuno di noi sono tutti vivi, anche se molti stanno in prigione. Pensa al panico dei nuovi amici che Fioroni si farà in Canada, alla loro insicurezza quotidiana. Sciascia sostiene che scrive delle belle poesie. Noi non siamo poeti, ma abbiamo ancora a chi scrivere le nostre lettere, e siamo pieni di dubbi su un poeta cui non si possa voltare la schiena.

Insomma, a sentire i nostri governanti, le cose dovrebbero andare pressapoco, così: Peci, Viscardi, Barbone e Fioroni lasceranno l'Italia, Piperno vi farà ritorno. È una strana idea degli scambi con l'estero, un mercato davvero ineguale.

sommario

Castellano Virno	editoriale eurolotte	1
Negri	noi e l'europa	4
	primavera tedesca	
Jaeger	tra zurigo e berlino	6
	do it yourself 007	9
	tesi sul movimento antinucleare	12
Piperno	note di un viaggio interrotto	16
Dalmaviva	note di un viaggio in italia	17
	intervista agli imprenditori/1	18
Castellano	elogio dell'inflazione	21
Zagato	il mestiere del prigioniero	24
Losardo	omicidio pecorelli desiderio di stato	27
	speciale	
	LA CULTURA DELLA FRONTIERA	
Castellano Rosselli Virno	il significato storico della frontiera - marx e il sentimento dell'abbondanza - consigli a coloro che vogliono trasferirsi in america - le istituzioni della frontiera - daniel boone e la conquista del kentucky - sognando little big horn - la verità in viaggio - un lavoro a new york - l'azzardo e le occasioni - come non mollare un treno - il romanzo della frontiera implosa	30
	direttori responsabili	52
	differenze e ripetizioni	
Leoni	per una critica della simulazione	53
Frisco	il black out degli specialismi	56
Bifo De Maria	N. Y. la produzione immateriale	59
	venezia '81	
Zapelloni	anni di piombo	63
Trentin	intervista con carlo lizzani	64

metropoli. editoriale
di
Lucio Castellano e Paolo Virno

eurolotte

I nuovi movimenti di protesta europei costituiscono il punto di partenza obbligato per ogni considerazione non fatua sulla crisi economica internazionale, sulla questione della pace, e perfino sul terrorismo italiano. Il senso comune affilato dalle lotte non stenta a cogliere negli avvenimenti di Brixton, Berlino, Zurigo il segno di una svolta, l'indicatore sensibile di una innovazione anche teorica.
Anzitutto, per sgombrare il campo dalle stolide miopie e dagli equivoci ricorrenti in cui resta impaniata la sinistra, è bene dire a chiare lettere che le rivolte giovanili dei mesi scorsi sono radicate nel cuore stesso della produzione sociale, dei processi di ristrutturazione che l'attraversano. Rappresentano cioè il livello adeguato d'insubordinazione in una situazione che vede l'atto materiale del produrre *coincidere progressivamente con l'atto del comunicare.* In una parola, delineano il calco negativo, duramente conflittuale, della fabbrica informatizzata. La nuova divisione internazionale del lavoro comincia a pagare costi sociali rilevanti proprio dove sembrava più inattaccabile, ossia in quei settori di punta che i paesi avanzati hanno riservato per sé, decentrando al contempo la tradizionale produzione di massa nelle aree semisviluppate. È decisamente un segnale di buon auspicio.
Il lavoro innovato, presentandosi come comunicazione rigida e formalizzata fra soggetti adibiti a coordinare una molteplicità di automatismi, induce un gigantesco bisogno di socialità, e al tempo stesso lo mortifica. Socialità e comunicazione si manifestano immediatamente come forze produttive ricche: epperò inattingibili, se non in una forma mutilata e residuale. È da qui che nasce l'insofferenza radicale contro l'estrema, opprimente banalità dell'interazione quotidiana, quella *modernissima povertà* sperimentata, appunto, stando al centro di una concatenazione assai ampia di flussi comunicativi. E sempre da qui prorompe un moderno bisogno di comunità, di sodalizio.
L'occupazione delle case e la lotta per i centri giovanili in mezza Europa sono la risposta carica di senso alla "nuova povertà". Se il terreno di scontro è la comunicazione come forza produttiva, l'ampliamento a dismisura di una comunicazione libera e sodale si condensa in un'autonoma, indipendente capacità di produrre. Le comunità giovanili si strutturano come *comunità produttive.* Non a caso, a Berlino, le nuove comuni sorte nell'occupazione delle case corrispondono assai spesso a veri e propri centri di produzione alternativa, entro cui sono rifusi saperi e tecniche tutt'altro che interstiziali.
Dalla comunicazione riappropriata alla comunità produttiva: lungo questo asse si sviluppano le lotte, che a cronisti e partiti nostrani sembrano così follemente "immotivate" e prive di obbiettivi, tanto "esistenziali" e indefinibili. Ciò che sfugge è che la produttività di una comunicazione libera si sottrae alla fissazione rigida di obbiettivi settoriali tipica del tempo di lavoro, e proprio per questo, grazie cioè alla sua potenza formale, alla sua indefinitezza contenutistica, può applicarsi a contenuti essenziali e generali per il tempo di vita: ad esempio, l'alternativa al nucleare, il disarmo, la pace.

* * *

I nuovi soggetti del conflitto in Europa paventano il futuro e si battono per arricchire il presente. *Per questo sono, ad un tempo, il partito dell'inflazione e il partito della pace.*
Il meccanismo inflattivo, teso a trasferi-

re i profitti dalle imprese ai centri finanziari, così da consentire a questi ultimi di promuovere e dirigere la riorganizzazione internazionale dei mercati, viene snaturato, in parte o in tutto, dalla pressione continua sulla spesa pubblica dei movimenti di lotta. Il proletariato metropolitano mette le mani sulla spirale inflazionistica, ne fa un proprio terreno di coltura e di crescita, la rilancia indefinitamente, in certa misura la manovra.
Le ricette recessive, che ad un'inflazione "pura", non inquinata dalla domanda rigida di reddito e di servizi, dovrebbero accompagnarsi, sono rintuzzate e messe in crisi nei ghetti inglesi come nelle strade del lusso zurighese. Ma è proprio questa "perversa" disgiunzione fra inflazione e recessione — disgiunzione di cui i movimenti europei sono i materiali protagonisti — a mantenere fluidi gli equilibri internazionali, contrastando quella "resa dei conti", che talora si identifica con uno scenario di guerra.
Perché questo, oggi, è il punto: le cosiddette politiche antiinflattive, le scelte di recessione insomma, contemplano, almeno virtualmente, la variabile bellica. Come dire: chi è "contro l'inflazione", da Reagan alla Thatcher fino, *si parva licet*, a Spadolini, è per la guerra. Anche per questo motivo, il "partito dell'inflazione" dei giovani europei disaffezionati è, a buon diritto, "partito della pace".

* * *

Per il movimento tedesco, come per quello polacco, il tema della pace è un elemento centrale di identità politica. La rottura della continuità storica che la guerra ha determinato in questi paesi, nella coscienza popolare ben prima che nella classe dirigente, definisce un quadro di riferimento in cui guerra significa annientamento del futuro, fine della politica, catastrofe. Dentro questo orizzonte culturale acquista massima rilevanza la forte *presenzialità* dei movimenti di liberazione: il loro rifiuto del "progetto", la percezione del futuro come minaccia mortale, la capacità di *lavorare sull'oggi*.

La radicalità e la concretezza della volontà di liberare il presente, senza riferirlo ad un avvenire comunque segnato dall'eventualità della strage, delineano i tratti di un "conservatorismo rivoluzionario" alimentato da una duplice consapevolezza: che il mutamento delle condizioni di vita è un processo in atto, materiale e potente, non un'utopia del futuro; e, di conseguenza, che la sottomissione progettuale del presente al futuro è sempre distruzione di vita, e per questo, sempre, inclusione della guerra fra le alternative reali. Il sacrificio del presente, una volta accettato, è vorace e insaziabile: sia pure in linea di principio, non recede neanche di fronte alla possibilità pratica dell'annientamento totale.

In Italia, invece, l'esperienza della guerra non ha prococato alcuna cesura di questo tipo. Nella memoria della sinistra, essa non marca una soluzione di continuità, ma evoca la metafora bella della "Resistenza". La "Resistenza" sublima la guerra e la sconfitta, riporta l'una e l'altra nell'alveo dialettico della lotta politica ricuce i nessi e ristabilisce la Storia come logica lenta dell'emancipazione, rimuovendo il ricordo del massacro. Al posto della catastrofe, lo storicismo mette il trionfo degli esuli buoni. E la guerra si presenta come lo strumento del ristabilimento della Verità: o quanto meno, come un episodio nella lunga strada verso di essa.

* * *

La questione della violenza è la discriminante degli ipocriti. È discriminante teologica, che appartiene come tale alla scienza dello Stato e alla sua tecnologia del comando. A proposito di movimento per la pace, tutti sappiamo che i soldati americani in Viet Nam hanno fatto guerra alla guerra alternando il disimpegno e la resistenza passiva col sabotaggio e l'assassinio degli ufficiali zelanti... È pertanto del tutto vano chiamare in causa la violenza politica e sociale quando si parla del "ritardo italiano" di fronte ai movimenti europei.

La questione va posta altrimenti: in modo, semmai, ben più radicale. Il fatto è che *nella lotta contro la guerra si esprime oggi la forma più netta di critica della politica.* Per il movimento di emancipazione si tratta di un passaggio centrale, fondativo. Da esso dipendono identità, linguaggi, percorsi. Ne consegue che il ritardo italiano su questo terreno di mobilitazione ha la sua origine effettiva in un *blocco irrisolto nella critica della politica.* Di questo blocco, di questo limite, l'esistenza del terrorismo è un segno cospicuo.

L'esperienza BR si colloca, a pieno titolo, all'interno della storia della sinistra: riaffermazione della politica come dominio del futuro sul presente, la guerra iscritta nel tessuto dialettico del progresso, una concezione dell'organizzazione desunta, sia per forma che per contenuti, dal predominio del "tempo di lavoro" sul "tempo di vita". La continuità di discorso e di orizzonte fra BR e ceto politico di sinistra è la tara profonda di questa organizzazione, la radice della sterilità delle sue azioni, dell'incomunicabilità definitiva fra esse e i movimenti di liberazione.

La pratica armata va cronicizzandosi in una forma di contrattazione efficace, capace localmente di conseguire obbiettivi. Ciò costituisce il contraddittorio punto di arrivo del processo di selezione che lo Stato dei partiti ha imposto ai movimenti di lotta, privilegiando l'ordine publico come primo o unico criterio di confronto, elevando di continuo la soglia di violenza necessaria per dare rappresentanza ai bisogni emersi all'esterno del sistema politico. In una situazione del genere, hanno retto quei settori del movimento che hanno accettato di fare dell'uso della forza l'elemento specifico di autoidentificazione. Lo Stato ha selezionato, dunque, il proprio interlocutore possibile, e con esso tratta in varie forme, come dimostrano la "campagna di primavera" e la legge sui "pentiti", che con i suoi appelli alla diserzione è un ovvio quanto distorto riconoscimento del partito armato. Ma l'essenziale è rovesciare tutt'intero questo meccanismo perverso di selezione/riconoscimento/trattativa. Perché la prassi di lotta armata che ne risulta si mostra incapace di smuovere gli equilibri dati, si "normalizza" come reperto naturale del quadro istituzionale, resta del tutto interna alla cultura politica dominante. Non è certo su di essa che una nuova identità del movimento italiano può costituirsi, in sintonia con le lotte d'Europa.

* * *

Nel nostro paese il tema della pace non ha mai avuto autonomia né dignità politica. È sempre stato elemento subordinato e strumentale della strategia dei partiti di sinistra. O è stato discorso sulla "coesistenza", quindi sul diritto del PCI a governare, o non è stato. Il movimento italiano è cresciuto all'interno della memoria storica della sinistra, e, dove è giunto a spezzarne la linearità, non è però riuscito a tramutare la rottura in un elemento positivo di identità. Così, il movimento italiano non è mai stato per davvero, anche, movimento per la pace.

Si tratta di sciogliere un nodo: quello della continuità "postresistenziale" del movimento rivoluzionario, della sua internità ai meccanismi di legittimazione della classe politica. In questa direzione, il tema della pace è insieme attuale e potente. La politica e la guerra vanno criticate all'unisono, in modo che la guerra, anziché strumento della politica, si mostri per quello che è, il naturale destino di essa. Solo intensificando la critica della politica, la guerra perde la natura semplice dello strumento per acquisire la complessità ingovernabile della catastrofe, che annulla il futuro.

di
Toni Negri

noi e l'europa

Cari compagni di *Metropoli*, mi chiedete un articolo sulle lotte in Europa. Ma io ho bisogno di discutere con voi prima di prestare la mia opera giornalistica! Discutere di che cosa? Della vostra linea politica che mi sembra contraddittoria, ve lo dico con tutta sincerità, con quanto sta avvenendo in Europa. Una contraddizione, la vostra, non certo priva di ambiguità positive, non certo piatta — anzi. Eppure... Vediamo dunque di porre il problema.

La mia impressione è che voi, nello sforzo di sollecitare una corretta analisi della situazione italiana e la percezione, dura ma ineludibile, della convivenza delle bande opposte (dello Stato e terroristiche), siate stati, per così dire, condotti a generalizzare la situazione, a considerarla uno stato di necessità, a proiettarla anche sull'orizzonte europeo. Ho l'impressione che, costretti al confronto istituzionale con la repressione e con le varie bande politiche, abbiate giustamente reagito difendendo la vostra esistenza sulla base di un'analisi del reale che solo gli imbecilli possono negare (salvo poi praticare la trattativa ad ogni pié sospinto). Voi sapete che io non sono d'accordo con la tematica della trattativa, comunque proposta. Ma non è questo il problema. Il problema consiste nel fatto che ritengo insufficiente il vostro approccio alla storia delle lotte (e della composizione) proletarie in Europa, in quest'ultimo decennio ed ora. Nella vostra impostazione mi sembra infatti di leggere la presunzione che le lotte europee, ed il rapporto che queste (positivamente o negativamente) instaurano con le istituzioni, provino il vostro assunto. Intendo qui proporvi un parere diverso, affinché si possa in tal modo aprire, o allargare, una discussione forse importante.

Ora, la grande stampa e le forze politiche in Italia hanno spesso scelto una perfida linea di mistificazione quando affrontano le lotte in Europa. Queste lotte sarebbero espressioni di settori marginali e di interessi settoriali. Tant'è che il PCI a Bologna ci scherza. Ed è vero infatti che le lotte più esplosive si hanno nei settori giovanili, nei ghetti razziali ecc. Ma è anche vero che queste sono manifestazioni di superficie della crisi che percorre in profondo la struttura costituzionale, e che si incentra sul consolidamento, datosi nell'ultimo decennio, della trasformazione della composizione proletaria e del sistema dei bisogni. Detta in breve, questa crisi tocca le filiere della legittimazione sociale, incide sulla stabilità delle società capitalistiche mature del centro-Europa e pone difficoltà molto gravi di governo — difficoltà che vanno a cumularsi e sono sovradeterminate dalla rigidità sempre più forte del rapporto imperialista Usa-Europa. Di qui si intende subito il carattere circolare e progressivo di queste lotte, che iniziano, per esempio, attorno al problema della casa e, passo passo, confluiscono nel grande movimento di lotta per la pace. Altro che lotte marginali! Poniamoci dunque la domanda: quali sono le condizioni strutturali di queste lotte, dal punto di vista del proletariato, dei suoi desideri, della realtà effettuale della sua trasformazione?

Gli ultimi dieci anni in Europa sono iniziati con una controffensiva capitalistica che tendeva a sconfiggere il movimento sessantottesco. È noto che il '68 europeo aveva dato un'anima ed un'identità culturale e politica alle figure proletarie determinate dal salto in avanti dell'accumulazione capitalistica, verso un più alto grado di socializzazione. Il '68 aveva riunificato, se non in un progetto, certo in ideali e comportamenti rivoluzionari, attorno a nuovi bisogni e a nuovi valori, grandi masse di proletari. La controrivoluzione capitalistica — che trova la sua massima forza d'urto nel triennio 1971-74 — scontra la composizione di classe in maniera violentissima: uso della crisi monetaria ed energetica, utilizzo selvaggio dell'inflazione, accentuazione repressiva dell'innovazione tecnologica, separazione e balkanizzazione del mercato del lavoro, discriminazione e terrore politici, ecc. — e però, d'altra parte, consolidamento di una nuova base corporativa del potere. Le socialdemocrazie e i partiti comunisti europei hanno gestito direttamente o contribuito in maniera fondamentale allo sviluppo della controrivoluzione. Basti pensare alla SPD o al PCF. Gli strati di classe operaia che li hanno sostenuti, sono stati associati e, per breve periodo, premiati in termini corporativi. Con ciò le vecchie forze della centralità operaia hanno definitivamente ceduto la primogenitura.

È in questo periodo che in tutti i paesi europei si pose, all'interno del movimento rivoluzionario, il problema delle prospettive e della strategia della lotta. Si scontrarono, per semplificare al massimo, *due linee*. L'una sosteneva la necessità di rompere il nuovo blocco di potere corporativo, attaccandolo direttamente e riorganizzando in forma offensiva e rappresentativa gli interessi di massa. Questa rappresentanza poteva essere parlamentare e/o armata. Il modello di organizzazione era quello partitico della tradizione del movimento operaio, sia nella faccia legale che in quella illegale. A questa linea se ne oppose un'altra: era la linea che, puntando sulle trasformazioni incorse all'interno del proletariato, coglieva la fragilità ed il carattere astratto del nuovo blocco corporativo del potere. Esso non poteva in alcun caso divenire né rappresentativo né egemone sulla nuova figura sociale del proletariato, sugli interessi rivoluzionari fondati dalla trasformazione del sistema dei bisogni che intellettuali, tecnici, forza lavoro operaia mobile, movimenti femministi, proletariato terziario ecc. esprimevano. Non si trattava quindi di attaccare direttamente il livello del potere ma di accerchiare l'accerchiatore, di costruire potenza di organizzazione proletaria nella società, sulla base del nuovo sistema dei bisogni, dentro un processo che combinasse la costruzione diffusa di contropotere sociale e la fruizione diretta dei bisogni e degli interessi collettivi. Queste due linee si sono scontrate nel movimento, dentro la classe, e la prima linea è stata sconfitta all'interno del movimento. In Europa, attorno al 1975, il movimento della lotta armata era stato ovunque sconfitto (quando non legato a situazioni storicamente singolari e irripetibili) all'interno del movimento. Non dalla repressione ma primariamente dall'interno del movimento. E la sua sconfitta è la condizione dell'apparire del nuovo fronte delle lotte di massa, della loro nuova capacità di obiettivi generali, della prefigurazione concreta, organizzativa di scadenze e dell'ottenimento di obiettivi.

Nel '77-78 in tutt'Europa noi abbiamo ormai la maturità delle *Bürgeriniziativen*, delle lotte antinucleari, e la ripresa della lotta sulla casa. E le stesse lotte operaie, quando riprendono, hanno speranza di riuscita solo se inserite dentro l'unità del proletariato sociale: come insegnano, a vario titolo, le lotte della Lorena del '77 e le lotte dei minatori e dei dockers in Gran Bretagna.

L'attuale sviluppo delle lotte in Europa, soprattutto da parte delle masse del giovane proletario, completa ed innova questo processo di indipendenza proletaria. Lo porta, come dicono ormai i compagni tedeschi e svizzeri, "oltre il rifiuto del lavoro" — nel senso che pongono in discussione la totalità del tempo della vita, non solamente l'orario di lavoro, non solamente la giornata lavorativa, ma la maniera nella quale vogliamo vivere e non morire. Le caratteristiche di queste lotte sono quelle di una ricerca di comunità, di alternativa diretta, vissuta e direttamente gestita. Non è anarchismo: ma organizzazione scientifica e comunista dell'individuo sociale nella società sussunta dal capitale. È l'antagonismo proletario sul tempo della vita quando esso dovrebbe essere tutto succhiato dalla brama capitalistica di profitto e di comodo.

Il '77-78 in Europa (perché *Metropoli* non cura una cronologia ragionata delle lotte in Europa in questo decennio?) rappresenta una fioritura anticipata: boccioli e gelate. Ha anche aspetti drammatici perché in quel momento gli irriducibili della lotta armata tentarono un'operazione di agganciamento ai nuovi bisogni ed ai nuovi strati. Operazione parassitaria e strumentale: non meno tragica. Nel 1980-81 s'è infine consolidato ed esteso il nuovo movimento. Nelle grandi rivolte metropolitane ma soprattutto attraverso l'enorme mobilità dei nuovi soggetti. E la cosa più interessante che esso rivela, è il tentativo di sperimentazione istituzionale, condotto in Francia come in Germania, sulla base di un radicamento pluralistico e di un progetto di pianificazione dal basso, che trasformi insieme i soggetti politici e le grandi dimensioni della vita associativa. Certo, il nuovo movimento si afferma in tutta la sua forza proprio nel momento nel quale la controrivoluzione dall'alto della presidenza americana (anche oggi promovendo dal dollaro la sua aggressiva manovrabilità) si è ferocemente riaperta. Non è questo il momento per identificare i rapporti di forza che la situazione segnala: essi sembrano tuttavia più favorevoli di quanto, nel '71, ci trovammo a subire.

Torniamo al nostro problema. Il discorso fatto da *Metropoli* su trattativa e convivenza con il partito armato è sbilanciato, se non francamente contraddittorio, sul lato delle lotte europee. Queste prevedono uno sviluppo del progetto di organizzazione che si dia come alternativa materiale di comunità, che comprenda come soggetto il movimento di massa e le sue articolazioni e come programma il nuovo sistema di valori. La sfasatura italiana rispetto alle lotte europee, alla loro maturità, si sperimenta essenzialmente sul nodo del partito armato: la sua esistenza mostra una immaturità, complementare al ritardo dei partiti, del potere, — l'equivalente di questa piccola razza corporativa. Se c'è una cosa che temo, ve lo dico sinceramente, è che la trattativa davvero ci sia, che il simile ritrovi il suo simile, con alchimistica concordanza. Proprio quando tutte le condizioni per l'allineamento del proletariato italiano sui livelli di lotta europei stanno maturando. È dunque il lavoro attorno a queste condizioni che ci spetta sviluppare. Fra queste condizioni, la sconfitta politica del partito armato, del ricatto strumentale che esso esercita sul movimento, dell'espropriazione parassitaria che esso opera sulle sue capacità di organizzazione, del congelamento che esso opera sui quadri politici incarcerati (il meglio di una generazione), — non è certo secondaria: in una prospettiva di positiva dissociazione che le nuove lotte di massa hanno organizzato in Europa e debbono organizzare da noi.

Un abbraccio.

Rebibbia G12, 27 agosto '81

primavera tedesca

Ecco alcuni documenti di prima mano sui nuovi movimenti di lingua tedesca. L' "autunno in Germania" è terminato, ora la scena è riempita dall'occupazione delle case, dagli ecologisti radicali, dagli antinucleari, dalle lotte per i centri giovanili. E qui più che altrove si assiste a una innovazione straordinaria degli schemi politici tradizionali, a una produttiva rottura di continuità con gli anni '70. È una trasformazione nei modi di pensare e di agire che investe appieno il dibattito sul caso Italia. Il dossier è introdotto da un intervento, scritto per ***Metropoli,*** **di Carlo Jaeger della redazione di** ***Alemantschen.*** **Segue un'intervista, tratta dal giornale svizzero** ***Zeitdienst,*** **a un gruppo che ha compiuto azioni di sabotaggio contro la produzione di nucleare. Infine, un testo teorico: le** ***tesi sul movimento antinucleare*** **della rivista** ***Autonomie*** **di Amburgo.**

tra Zurigo e Berlino

di Carlo Jaeger

La sera del 30 maggio 1980, a Zurigo, Bob Marley tenne un concerto. "Burnin and a lootin to night", cantava — brucia e saccheggia stanotte. E così fu. Divenne una ventata che fino ad oggi sconvolge il mondo politico dalle alpi al mare del nord — e trova ormai risposta da Londra a Liverpool.

Quel fine settimana l'elettorato zurighese doveva decidere di spendere sessanta milioni di franchi svizzeri per il rinnovo dell'opera classica. Ma fu la serata dei punk. Erano in pochi, all'inizio, a scontrarsi con i poliziotti davanti all'edificio dell'Opera. Divennero tanti durante la notte, e dettero vita a un saccheggio spettacolare tra barricate in fiamme. Vi furono furti, certo, ma vi fu di peggio: si videro televisori e pellicce gettati nel fiume — e questo disprezzo della ricchezza mise in chiaro che qui stava succedendo qualcosa di nuovo. Dopo la Bahnhofstrasse di Zurigo, la strada dei negozi più cari d'Europa, fu la volta del Kurfürstendamm, la Via Veneto di Berlino per così dire, a finire in frantumi. Da dove scaturiva la sensazione che si trattasse di un fatto nuovo? Dopo tutto, di scontri in piazza Berlino ne ha visti tanti, un movimento di giovani vi esiste da oltre un decennio. L'obiettivo a Berlino era l'occupazione di case, e case occupate a Berlino ce ne sono da anni. A Francoforte la lotta per le case occupate è storia passata, ad Amsterdam dura sino a oggi — cosa c'era dunque di nuovo a Berlino? Ed a Zurigo? L'obiettivo era un centro per i giovani, anche questa una rivendicazione vecchia di più di dieci anni; e di poco meno datavano le promesse mai mantenute del comune — mentre per l'opera classica i soldi c'erano, eccome. Così qualche ingenuo ha potuto vedere nel movimento di Zurigo come in quello di Berlino semplicemente subbugli di normale amministrazione. Si sbagliava. E sbagliava perché il movimento non era sulla difensiva, aveva invece preso l'iniziativa nel bel mezzo della crisi, era passato all'attacco. Cosicché situazioni diversissime si inseriscono nello stesso quadro. Brema un anno fa: l'esercito tedesco prepara una gran cerimonia allo stadio. Migliaia di manifestanti trasformano il rito ufficiale in una protesta violenta contro lo stesso esercito. Episodi simili si ripetono a Hannover, a Bonn. Occupazioni di case e manifestazioni si ripetono un po' dappertutto, violentissime a Göttingen, di dimensioni straordinarie a Friburgo. A Friburgo il terreno era ben preparato dal movimento contro la centrale nucleare di Wyhl. I contadini di quella regione hanno una tradizione autonoma più antica della Germania stessa. Contro la centrale nucleare si organizzarono in massa insieme a giovani e gente di ceto medio. Sin dall'inizio le loro azioni erano legate con quelle simili dei loro vicini nell'Alsazia francese e nella Svizzera tedesca. Nel movimento contro le centrali nucleari, per la prima volta si vide quell'intreccio di esperienze dalle alpi al mare del nord che oggi il movimento dei giovani ripropone.

Anche in un altro senso il movimento dei giovani riprende temi della resistenza contro le centrali nucleari. In effetti nella resistenza all'energia nucleare si sviluppa un *conservatorismo rivoluzionario* che costringe a ripensare gli schemi stessi del politico. Le occupazioni di Berlino ed altrove si definiscono con un gioco di parole: "Instandbesetzung", un'espressione creata apposta, che significa più o meno "occupazione di restauro". Si tratta in genere di edifici vecchi e malandati e gli occupanti si danno da fare per rimetterli in sesto per nuovo uso. A Zurigo, davanti al centro dei giovani ormai conquistato dal movimento è ammucchiato l'asfalto che prima copriva l'area di parcheggio davanti all'edificio. Ed i bravi cittadini di Zurigo vedono i mostri del punk creare spazio per le piante. *È questo intreccio tra invenzione di stili di vita mai visti e difesa di ambienti tradizionali che dà al movimento il respiro politico.* Se infatti il movimento è decisamente minoritario nelle azioni, esso si trova sempre di nuovo maggioritario quanto ai contenuti. Le migliaia di case vuote a Berlino, le promesse mai mantenute nei confronti dei giovani di Zurigo, la follia dell'energia nucleare sono problemi capacissimi di destare una comprensione maggioritaria.

Questo conservatorio rivoluzionario è pieno di ambiguità irrisolte, ma ha già permesso esperienze organizzative notevoli. Il movimento contro le centrali nucleari ha usato con grande efficacia lo strumento delle "Bürgerinitiativen" — iniziative di cittadini, traducendo letteralmente. Un qualsiasi gruppo di cittadini che si pone un problema specifico — impedire un'autostrada, creare un asilo ecc. — si costituisce in "iniziativa di cittadini". Quelle che si dedicano alla resistenza ecologica sono raggruppate in una federazione nazionale che agli inizi di quest'anno fu capace di mobilitare centomila persone per la manifestazione proibita contro la centrale nucleare di Brokdorf — la più grande manifestazione proibita che ha avuto luogo in Germania dai tempi del nazismo.

Dopo le "iniziative di cittadini" fu la volta dei *verdi,* un partito comprensibile solo nel quadro specifico della Germania occidentale. Cioè di una nazione governata da un cancelliere socialdemocratico, che però perderebbe la maggioranza senza l'alleanza dell'esiguo partito liberale. Ora nella Germania occidentale un partito perde tutti i seggi se cala sotto il cinque per cento dei voti. I liberali si muovono proprio sul filo di questo rasoio ed in varie città i verdi sono riusciti a sostituirli nel ruolo di "terzo partito". Evidentemente questo sconvolgimento della struttura politica non è generalizzabile ad altri paesi, ed inoltre va notato che si tratta di un fenomeno assolutamente legato al livello della politica comunale.

Basta prendere il caso di Berlino. Qui il ruolo dei verdi lo ha preso la lista alternativa. I liberali per un pelo ce l'hanno fatta ancora una volta, ma ciononostante la loro coalizione con i socialdemocratici ha preso la maggioranza, dovendo cedere dunque il governo ai democristiani. Evidentemente la socialdemocrazia si vede costretta a rivedere radicalmente la propria strategia di fronte ad una tale sfida. Fu lo stesso Rudi Dutschke prima della sua morte a tentare di perfezionare lo strumento di

un partito verde capace di sconvolgere la convenzionale struttura politica.

Nella socialdemocrazia si è formata una corrente che tenta di reagire a questa situazione assumendosi un discorso ecologico in proprio. È facile immaginare la debolezza di un tale tentativo: l'elettorato in genere preferisce l'originale alla copia. Ma vi è un'altra reazione ben più interessante: il tentativo di Brandt ed altri di ridefinire la socialdemocrazia tedesca come mediatrice tra est ed ovest, come la forza che si oppone alla corsa agli armamenti.

Proprio a Berlino, dove Brandt fu sindaco, questo problema è oltremodo scottante. E la lista alternativa si propone esplicitamente di districare la città — che non fa parte integrante della Germania occidentale — dall'incastro russo-americano. Questo è uno dei modi in cui si sta sviluppando la vecchia idea della "comune Berlino" cara al famoso Fritz Teufel, "inventore" della comune intesa come modello di alloggio. Il mito della comune di Parigi fu trasformato in Germania in una proposta di abitare in gruppi, ma questa proposta faceva parte di una visione comunitaria della metropoli tutta intera. È evidente come tutto il movimento sviluppatosi nel 1980 si riferisce a fatti di politica comunale. Negli anni scorsi il mito della comune era stato sempre più ridotto a una esperienza di gruppo.

Forse il conservatorismo rivoluzionario menzionato prima riuscirà a far rivivere il concetto rivoluzionario della comune, che già a Parigi traeva buona parte della sua forza dall'esperienza medievale delle comuni repubblicane ed autonome. A Zurigo chiaramente il centro autonomo funziona come punto di riferimento per un comune inteso in questo senso. Ed a Berlino le più di cento case occupate sono un tessuto sociale la cui intensità può senz'altro superare quella del gruppo specifico in cui uno abita. A questo livello di comunità, per non dire comunismo, emerge un problema cruciale: quello degli emigrati. In effetti il movimento '80, per chiamarlo così, assume una serie di comportamenti tipici dei ghetti delle minoranze negre, arabe, pakistane nelle città bianche. E nelle lotte di Zurigo la seconda generazione dell'emigrazione italiana è presente, così come a Berlino il tessuto delle case occupate si intreccia con quello dei turchi. Ma stavolta è la gioventù bianca, di lingua tedesca, a far partire la rivolta, e proprio per questo

essa non può tanto facilmente essere emarginata.
Per questo verso, il movimento '80 di lingua tedesca assomiglia agli indiani metropolitani nell'Italia di qualche anno fa. Solo che il contesto politico è ben diverso. Da un lato il movimento sviluppa a modo suo quel conservatorismo rivoluzionario cresciuto nelle lotte contro l'energia nucleare. D'altra parte, proprio la possibilità di guarire dalla follia nucleare entra in giuoco con lo sviluppo della rivolta. "No future!" è la parola d'ordine di questo movimento, che ha ben dimostrato la sua capacità di raggiungere determinati obiettivi — il centro autonomo a Zurigo, le case occupate a Berlino — nel presente. *La sensazione che il futuro è distrutto* cresce di fronte agli arsenali atomici ammucchiati in tutto il mondo. Visibilmente il movimento contro le centrali atomiche ha allargato i suoi sforzi in questa direzione. La rivolta giovanile potrebbe giocare un ruolo determinante nell'attuale crisi dei blocchi militari — e proprio per questo potrebbe anche trovare sbocchi di crescita politica che qualche anno fa non esistevano. Il tentativo di militarizzare ulteriormente la Germania con lo stanziamento dei nuovi euromissili incontrerà una capacità di rivolta politica ben maturata.
Ma quale rapporto si svilupperà tra la violenza disinvolta del movimento '80 ed il pacifismo antinucleare? È difficile dirlo. Certo si stanno sviluppando nuove forme d'azione. Ormai azioni pacifiche vengono svolte con una preparazione tecnico-organizzativa intensa quanto quella che taluni hanno dedicato all'esperimento del partito armato. Ne fu un esempio la menzionata manifestazione a Brokdorf, l'inverno scorso. Dai centri della rivolta giovanile, come da quelli della resistenza antinucleare (e spesso sono gli stessi, come nel caso di Friborgo), erano venuti in centomila a sommergere i posti di blocco della polizia. Si videro situazioni quasi ipnotiche: le forze dell'ordine retrocedere al rallentatore, aprire un varco di un metro per interminabili file di manifestanti.
Ma supponiamo per un istante che il progetto di militarizzazione sociale legato agli euromissili venga effettivamente bloccato. Quel progetto di militarizzazione tende ad una soluzione capitalistica della crisi. La corsa agli armamenti dovrebbe dar pane (inquinato) a chi vuol lavorare. Bloccare questa folle manovra vuol dire approfondire il problema del lavoro. E qui acquista importanza uno degli aspetti meno discussi e forse più interessanti della rivolta presente: *l'uso dei soldi dello Stato per il finanziamento di strutture autonome*. A Zurigo il movimento si è preso due milioni di franchi svizzeri per finanziare il centro autonomo — senza trattative, senza delegati, esigendoli in piazza e lasciando allo Stato il problema di trovare strumenti per erogarli. Lo Stato dapprima ha usato il partito socialdemocratico come mediatore, poi la Chiesa ed una istituzione laica per giovani. Il movimento si è limitato a esigere i soldi e ad ottenerli. A Berlino la situazione è più complessa. Tutta la città di Berlino è ormai basata su sovvenzioni statali, le strutture del movimento non fanno eccezione — giornali, negozi, ristoranti, teatri, ecc. usufruiscono di agevolazioni fiscali, sovvenzioni e così via. Anche l'occupazione di case verrà in parte consolidata mediante contratti particolari elaborati con l'aiuto dello Stato. C'è chi dice che il movimento '80 si pone al di là del rifiuto del lavoro, e con ciò si riferisce al fatto che non si tratta più di un movimento che si ribella contro la condizione del lavoro subito, quotidianamente. Si tratta invece di gente che lavora saltuariamente, a tempo parziale, che in effetti si pone il problema di un'autonomia al di là del lavoro.
In una crisi economica che si aggrava, la capacità di vivere senza lavorare acquista un'importanza primordiale. Questa capacità implica da un lato una vitalità culturale autonoma, di vivere cioè la distruzione del lavoro non come crollo personale bensì come liberazione nel senso pieno del termine, d'altra parte la possibilità di farsi pagare dallo Stato quell'infrastruttura rivoluzionaria che altrimenti verebbe strozzata da necessità finanziarie. Senza grandi discussioni ideologiche, badando al sodo, il movimento di lingua tedesca sta sperimentando questo cammino.

do it yourself 007

A partire dall'autunno '78 in Svizzera ci sono stati cinque grandi attentati contro le centrali nucleari; ne siete voi gli autori?
E. Mettiamola così: ci sono persone in varie regioni e città della Svizzera che vorrebbero condurre la lotta alle centrali atomiche anche sul piano del sabotaggio. Tra alcuni gruppetti locali si è formata una rete di coordinamento minimo. Visto in questa ottica posso rispondere affermativamente alla sua domanda.
D. Prima che lei continui con le domande vorrei precisare che noi cinque ci siamo riuniti qui esclusivamente in occasione di questa intervista, rappresentiamo cinque distinti gruppi con responsabilità autonome.

Nel dicembre del 1973 un cittadino americano ha fatto saltare una torre metereologica alta 170 metri nel Montana per impedire la progettazione di una centrale atomica. In seguito si è costituito ed ha vinto il processo. La centrale atomica non è mai stata costruita. Su questa vicenda è stato anche girato un film che abbiamo visto in Svizzera, « Lovejoys nuclear war ». Vi siete fatti ispirare per caso da questo antefatto?
E. La storia da Sam Lovejoys, importante per il movimento antinucleare americano, io la conosco solo per sentito dire. Che mi abbia ispirato... no, per lo meno non in maniera definitiva.
C. Vede, negli ultimi anni in Europa ci sono stati centinaia di attentati di questo genere ed anche negli USA. Ciò significa che ci sono migliaia di persone in grado d realizzare cose del genere. Cio rappresenta un potenziale enorme che certamente nei prossimi anni influenzerà le nuove forme di lotta.

Vi fate chiamare gruppo "do it yourself 007", di che gruppo si tratta?
D. Sarebbe il nome di un gruppo locale che ha fatto saltare la torre metereologica di Gosgen.
A. Ci sarebbe da aggiungere questo: la definizione "do it yourself" è nata nel luglio '78 quando a Ginevra venne messo fuori uso un trasformatore diretto a Leibstadt nella fabbrica Secheron. Questa sigla è stata in seguito utilizzata dalla gente più disparata in quanto sottolineava l'intervento diretto di singoli individui e gruppi in contrapposizione alla istituzionalizzazione progressiva del movimento antinucleare.

Quanti aderenti ha un gruppo?
D. A questo preferisco non rispondere.
C. Comunque sono sufficienti a continuare le azioni anche se l'ultimo di noi venisse preso.

Questi gruppi hanno una politica direttiva comune?
B. Certamente, sogniamo come molti altri un mondo che non sia fondato sul lavoro e l'oppressione ma sui nostri desideri ed i nostri bisogni, dove non si viva per lavorare, ma si lavori il meno possibile per godersi quanto più possibile la vita. Sul fatto che ciò sia realizzabile con la politica abbiamo dei dubbi.
A. Se ci fosse la possibilità di sedersi a bere un bicchiere di vino con gente trapassata da tempo sceglieremmo probabilmente i Marx brothers: Karl, Groucho, Harpo, Peppo.

Sono gruppi politici omogenei o sono soltanto d'accordo sul fatto che non si può fare a meno della violenza nella lotta antinucleare?
D. Dato che molti di noi provengono da città diverse ognuno vive la sua vita. Ci teniamo però molto a discutere tra di noi anche della cosiddetta vita privata. Si può dire che non abbiamo solo delle idee comuni riguardo allo stato atomico ma anche riguardo la famiglia, i bambini, la scuola, gli omosessuali, la musica, i giochi olimpici e tutto il resto.

Per quale motivo siete contrari alla produzione di energia nelle basi atomiche?
C. Ci sono due motivi fondamentali, uno politico ed uno ecologico. Prima di tutto gli impianti atomici rappresentano un concentramento di potere in mano ai pochi che hanno ormai da tempo dimostrato di essere socialmente pericolosi.
B. Inoltre non ci piace l'idea di morire di cancro. Abbiamo quindi le stesse motivazioni di tutti coloro che lottano contro le centrali nucleari: le centrali nucleari sono la minaccia diretta di tutti i nostri sogni e creano condizionamenti che dureranno migliaia di anni, soprattutto la radioattività.

Il movimento antinucleare è stato nonviolento per molto tempo, per quale motivo ora usate la violenza?
C. Questo non è vero. Il movimento antinucleare è iniziato con la violenza, come dice Lei, con l'azione diretta, come diciamo noi. Queste azioni sono proprio le caratteristiche di questo movimento e sono multiformi, come i blocchi stradali, le occupazioni dei cantieri ed il sabotaggio degli impianti.
B. Il movimento antinucleare americano, oggi tanto forte, è iniziato con l'atto di sabotaggio di Sam Lovejoys. In Svizzera iniziò con l'occupazione "violenta" di Kaiseraugust. Solo quando le organizzazioni politiche iniziarono a controllare il movimento, esso si trasformò in un movimento "non-violento", ovvero ci si limitò ad azioni simboliche come le petizioni, le manifestazioni ecc. Attraverso questa politicizzazione del movimento si è arrivati ad una tale paralisi che oggi ci si ritrova più o meno al punto di partenza.
A. Lei ci chiede, perché la violenza? Ma di quale violenza parla? Se un operaio muore nel cantiere si dice che è destino, se un carcerato si impicca in cella si dice che è un caso di follia, se una donna muore di aborto si dice che è la volontà di Dio, ma appena si tocca un giocattolo costoso del signor Kohn si scatenano le prediche morali; e con quale diritto? le mani di quei signori sono piene di sangue, le nostre no!

Ci sono dei metodi democratici, ad esempio le petizioni, per esprimere il proprio disaccordo con le centrali nucleari, perché siete invece entrati nell'illegalità?
E. Chieda un po' alle migliaia di persone che fino ad oggi hanno fatto delle dichiarazioni di protesta che cosa ne hanno ricavato, vi potrebbero riempire un giornale di storie raccapriccianti. A parte il fatto che le proteste e le mozioni non hanno nemmeno più un effetto di rallentamento sul processo di armamento nucleare.
B. Il vero movimento antinucleare infatti si è creato proprio quando gran parte della popolazione è venuta a sapere che i mezzi legali non venivano assolutamente rispettati dalle imprese nucleari. Il movimento è stato illegale fin dall'inizio con le occupazioni e i blocchi stradali, altrimenti non ci

sarebbe stato bisogno dell'intervento della polizia. Noi non siamo dovuti entrare nell'illegalità, perché, come gran parte degli antinucleari attivi, non siamo mai stati nella legalità.

Ha mai provato lei stesso ad usare la via legale?

A. Se per legalità intende le marcie antinucleari, il volantinaggio, la raccolta di firme, lo abbiamo fatto e continueremo a farlo.

Cosa vi ha portato dall'estremo della nonviolenza all'estremo della violenza, qualche eventuale esperienza personale?

A. Per molti di noi non è stata una decisione personale. È stato il movimento stesso a costatare che con le manifestazioni di massa si raggiungevano certi limiti. Si è infatti sperimentato che lo stato atomico di estensione europea non avrebbe mai più tollerato una occupazione del territorio delle centrali e che per impedirlo era disposto ad uccidere. Vital Michelon è stato assassinato a Malville dai CRS. In seguito a questa esperienza è nato il progetto di continuare l'azione diretta attraverso gruppi decentralizzati minori.
Mentre una parte del movimento cercava di garantirsi a livello parlamentare con la fondazione di partiti ecc., alle volte in buona fede per non retrocedere dalle conquiste raggiunte, ma in continuo stato di demobilitazione, contemporaneamente in tutta Europa c'era gente che passava all'attacco: vetri infranti, macchine bruciate, attentati ai pali dell'alta tensione ecc.

Se voi stessi nel "manuale per azioni collettive" asserite che dopo il '78 non è stato più possibile stabilire delle rivendicazioni, ciò significa che anche secondo voi il movimento antinucleare sta andando in frantumi e sono passati i tempi delle manifestazioni di massa. Volete per caso con gli attentati illudervi sull'evidenza di questa frantumazione?

B. Sarebbe ingenuo voler illudere qualcuno al giorno d'oggi. Le nostre azioni sono quel che sono, delle azioni di disturbo pratiche dei progetti di energia nucleare.

E. No; con le nostre azioni vogliamo proporre al movimento il sabotaggio come nuova forma di lotta, accanto alle altre forme di lotta finora esercitate. Siamo però convinti che il sabotaggio può avere successo soltanto se queste azioni si trasformano in un fenomeno di massa.

Non nascondete per caso una certa rassegnazione?

E. Se il contrario della rassegnazione significa speranza illusoria o girare ottimisticamente a vuoto, preferiamo essere rassegnati e fare qualcosa di pratico.

D. Purtroppo attualmente la rassegnazione si esprime in ben altro modo: gli studenti fanno carriera, i nostri fratelli e le nostre sorelle più giovani si ammazzano con l'eroina e quelli del '68 cercano riparo nei partiti socialdemocratici.

Sono state trovate per voi molte etichette: desperados, anarchici, terroristi; voi come vi vedete?

B. Non ci vediamo affatto, non siamo nessuno... una risata...

C. Sabotatori, gente abituata a prendere i problemi alla radice. I difensori dell'interesse pubblico. Bravi ragazzi che non si rassegnano ad invecchiare vendendo le loro utopie a 4000 franchi al mese. Veda Lei cosa le piace di più, le definizioni non ci interessano.

D. Se desperados significa credere che un tipo come Kohn non cambierà mai, siamo desperados. Se essere anarchici significa che si può fare a meno dell'apparato statale, siamo anarchici; e se terrorista significa credere che sia una follia affrontare le imprese nucleari a viso scoperto, allora siamo terroristi.

Con i vostri attentati vi spostate molto vicino all'area di definizione di gruppi terroristici come la RAF ed altri...

B. Noi non crediamo che "il potere sta sulla canna del fucile" come dice Mao, altrimenti in Svizzera al potere ci sarebbero gli operai dato che quasi ognuno ha un fucile a casa, ma il potere viene da coloro che creano e formano fucili, poliziotti, ingegneri atomici ed impianti. Il potere, lo Stato, la politica devono essere sabotati dove si formano: proprio nei posti di lavoro, nei cantieri nucleari, nelle scuole. Là l'unica cosa utile è la non-collaborazione, l'ostruzionismo, il sabotaggio. Lo Stato è una casa costruita di carte e noi tutti, operai, intellettuali, insegnanti ecc. ne siamo le carte.

Molti antinucleari si sono distaccati da Voi definendo i vostri attentati una follia, ciò significa forse che ora il campo antinucleare è diviso in due frazioni inconciliabili?

A. Noi rappresentiamo una parte del movimento antinucleare, che a loro piaccia o no. Per quanto riguarda la dissociazione, metta il caso che lei simpatizzasse con i sabotatori, lo potrebbe forse scrivere, vorrebbe farlo, le sarebbe permesso?

B. Sarebbero tutti contenti se noi stessi ci dissociassimo da noi stessi. Naturalmente ci sono degli screzi sulla questione delle forme di azione all'interno del movimento antinucleare e noi partecipaimo alla polemica, ci sono sempre stati due campi opposti come in qualsiasi movimento vivo. I risultati di dissociazione sono comunque una specialità delle organizzazioni politiche simboliche. Noi non ci dissociamo da nessuno, che ognuno faccia ciò che ritiene necessario.

E. Quando è caduta la torre metereologica di Gosgen la direzione politica della SP si dissociò ufficialmente dall'azione mentre contemporaneamente in una sezione locale della SP si brindava all'avvenimento con lo spumante. Storie simili sono successe in altri gruppi, non credo semplicemente che i comunicati di dissociazione riflettano con esattezza l'effettiva opinione pubblica.

Rappresentanti ufficiali del movimento antinucleare respingono i vostri attentati, alla lunga non potrete impedire la costruzione delle centrali, o pensate seriamente di poterle impedire?

C. Il problema è politico e non può essere risolto militarmente. Le nostre azioni hanno sempre un obbiettivo politico e questo lo hanno capito anche i consigli comunali quando nel dicembre '79 hanno pubblicato le rivendicazioni di Egli, anche se erano spinti da motivazioni ben diverse. Quello che vogliamo dire allo Stato ed alle imprese nucleari non è certo: guardate che se continuate a costruire centrali noi vi procureremo milioni di danni. Sarebbe un ragionamento, anche se possibile tecnicamente, comunque illusorio e puramente militare. No, noi vogliamo fare un discorso diverso. Noi diciamo: se costruite le centrali nucleari contribuite alla costruzione di una rete politico-militare che sarà un giorno in grado di attaccarvi in altri campi della vita sociale. Il danno che noi vi procureremo direttamente negli impianti non sarà calcolabile in milioni ma in termini di potere politico. Scommettiamo che la classe dominante di un paese che si è arricchita in quaranta anni di pace sociale non potrà essere insensibile ad un simile argomento.

Ancora sul tema della violenza: non vi sono solo intellettuali di sinistra e spontaneisti a schierarsi contro le centrali nucleari. Vi sono anche socialdemocratici, liberi pensatori giovani e vecchi; gli attentati terroristici sono uno schiaffo morale agli altri oppositori del movimento antinucleare.

E. Noi crediamo invece che gli attentati siano uno schiaffo alle imprese nucleari e di questo si sono ormai convinti tutti.

Da chi vi spettate di essere coperti allora?

D. Da nessuno, ci copriamo da soli, dato che da soli dobbiamo affrontare il rischio del cancro e di tutte le altre conseguenze dovute agli impianti nucleari. Non siamo dei politici bisognosi di una clientela.

Lo scrittore Otto Walther non parla dei vostri attentati come imprese criminali ma le trova politicamente stupide. Non pensate di essere invece proprio utili alle imprese nucleari dando lo spunto per criminalizzare il movimento intero?

C. Sarebbe meglio che Walther rivolgesse queste critiche ai suoi compagni di partito Ritschard e Kiener.

B. Le argomentazioni di Walther sono antiche come il mondo. Anche la rivolta di Spartaco ha dato la motivazione per una grande repressione contro gli schiavi. Se seguissimo il consiglio di Walther saremmo ancora schiavi. Purtroppo non ci si può difendere senza irritare il nemico. Questo naturalmente ci dispiace. Possiamo dunque dire che il movimento è stato criminalizzato anche nel periodo della sua più pura nonviolenza. Queste imprese nucleari sono molto insofferenti; qualsiasi cosa facciamo, diamo loro fastidio.

I danni di milioni apportati dagli attentati alle centrali elettriche si riversano sui contribuenti sotto forma di aumento delle bollette. Non vi rimorde la coscienza nel pensare che in questo modo sono colpiti anche coloro che magari come voi sono contrari alle imprese nucleari?

C. Anche i costi dei miliardi delle imprese atomiche vengono scaricate sui consumatori ed è proprio questo che vogliamo evitare. In confronto a quei miliardi un paio di milioni di danni sono addirittura ridicoli. E pensiamo anche ai rischi della salute che potrebbero provocare danni per miliardi. I consumatori non sono poi così stupidi; in Austria una centrale già costruita è stata eliminata attraverso un plebiscito, naturalmente gli austriaci sanno bene che le spese verranno addebitate a loro, sia come tasse che come bollette della luce, ciononostante la maggioranza è stata favorevole a questa soluzione, rispetto alla quale il sabotaggio sarebbe addirittura più economico.

Nel vostro manuale fate la pubblicità per "piccole imprese sovversive" fatte senza la cattiva coscienza ma con il piacere dell'azione. Quanto divertimento e quanta azione politica proponete?

B. Possiamo dichiarare pubblicamente che ci diverte molto fare dei brutti scherzi alle imprese nucleari. Non vediamo le nostre azioni come mercanzia politica, secondo l'equazione che chi assume i rischi delle conseguenze debba perciò coprire il ruolo di avanguardia o di direzione politica del movimento. Noi le azioni le facciamo per noi stessi. Se una cosa non diverte è difficile che diventi un fenomeno di massa. È passato il tempo dell'ascetismo politico.

D. Non siamo dei cultori dello jogging, se andiamo a farci una passeggiata deve valerne la pena

Fino ad ora sono stati danneggiati solo oggetti, non temete che vi possano essere morti e feriti?

E. Usiamo la dinamite solo quando siamo certi al 100% che non c'è pericolo per le vite umane. Ciò vale anche per i guardiani delle centrali, i quali evidentemente non ci tengono alla propria pelle, altrimenti non andrebbero a lavorare nelle fabbriche del cancro. In breve siamo molto più responsabili nei calcoli dei nostri rischi di quanto non lo siano le imprese nucleari nei loro.

A. Abbiamo sempre preso provvedimenti affinché non accadesse niente di grave, cosa che non si può dire della polizia di Gosgen che ha cacciato i dimostranti con i gas lacrimogeni sulle rotaie dei treni pochi minuti prima che passasse un treno rapido.

Voi stessi avete paura quando fate gli attentati?

D. Non siamo dei freddi professionisti, quindi un po' di nervosismo c'è sempre, ma quando tutte le eventualità sono calcolate minuziosamente in genere non ci sono problemi.

Avete calcolato il rischio di essere presi, e su che cosa contate in questo caso?
C. Se ci fanno un processo come quello di Buhrle ci danno tre giorni con la condizionale altrimenti dai dieci ai quindici anni di carcere di isolamento; per ora ci godiamo intensamente la nostra vita sociale.

Erano vostri compagni quelli che sono stati arrestati a ST. Gallen?
D. No, purtroppo no, ci piacerebbe conoscerli.

Avete in mente altri attentati e pensate di andare oltre al danneggiamento delle cose?
B. Per principio non ci diamo mai pesanti scadenze produttive; ci sono, oltre agli attentati, altre cose piacevoli e soddisfacenti che vorremmo realizzare nella nostra vita.

Nel vostro manuale parlate anche di attentati con le bombe contro esponenti delle imprese nucleari come deterrente psicologico; pensate realmente ad attentati contro amministratori e direttori di queste imprese?
E. Per il momento non sono previsti.
D. Oggi le condizioni generali ci costringono al sabotaggio degli impianti. Ma facciamo un esempio: il miglior amico del signor Kohn, signor Soldati, è stato ucciso il 13 novembre del '79 a Buenos Aires. Per tredici anni aveva rappresentato in Argentina l'interesse di varie imprese, tra l'altro anche la Motor Columbus, ha anche provato a vendere l'immondizia atomica svizzera ai generali argentini. Bene, da quando lui è morto, il signor Kohn non ha più voglia di andare in Argentina.

Se fossero state accettate le misure di protezione antinucleari sareste passati ugualmente ai sabotaggi?
E. A mio avviso quella è stata una grande sconfitta del movimento antinucleare; ma anche se avessimo vinto si sarebbe in quel modo esclusa l'azione diretta che era parte essenziale sulla quale il movimento si è formato; ciò significa che molti combattenti antinucleari che però erano troppo giovani per votare sarebbero stati esculsi dal potere decisionale.

A proposito delle vostre imprese si è parlato di professionismo: vi sentite tali?
B. Alcuni di noi hanno maneggiato esplosivi durante il servizio militare, inoltre circola abbastanza letteratura a proposito, per esempio il manuale di sabotaggio del maggiore von Dach.
C. Quello che sappiamo fare noi, lo sanno fare tutti gli svizzeri tra i 15 ed i 60 anni, come vede il nostro campo di reclutamento è molto vasto

Nella vostra "lettera aperta a Willy" avete scritto: "non serve la torre metereologica per vedere da che parte tira il vento". Da quale parte dunque tira il vostro vento?
A. È stata una citazione da una canzone di Bob Dylan che fa "se ti sta alle spalle l'uomo con l'impermeabile (poliziotto o spia) non serve il metereologo per sapere da che parte tira il vento". Nella canzone si parlava della criminalizzazione dei drogati, dei controlli telefonici, della computerizzazione.
D. In futuro il vento soffierà soprattutto dai buchi delle trivelle.

tesi sul movimento antinucleare giugno 1980

UN BILANCIO DELLE LOTTE

1 — Le dimostrazioni di Kalkar e Malville, che hanno messo a nudo l'impotenza dei 100.000 manifestanti di fronte allo schieramento della polizia, hanno provocato nel movimento una crisi che ancora perdura. L'attuale impossibilità di agire sul posto con l'occupazione del terreno destinato alle centrali, ha indotto i settori di movimento provenienti dalle città prima a ridurre la propria prassi ad un lavoro di propaganda, e poi a dibattere sulla partecipazione alle elezioni. Il tentativo da parte di militanti di determinare uno sblocco e una ripresa con azioni clandestine non ha avuto in pratica alcuna risonanza.
Nel giugno '80, con lo sgombero dell'area di trivellazione 1004 e l'immediato inizio dei lavori di costruzione della centrale, anche i "non violenti verdi" sono andati in crisi: e ciò è avvenuto prima di quanto ci si potesse aspettare, dato che all'inizio dell'anno i verdi erano riusciti ad imporsi contro i fautori di una nuova dimostrazione di massa al recinto di Brokdorf.
Sia i militanti che i non violenti provengono dalle grandi città: rappresentano minoranze dei ceti medi urbani e del crescente proletariato intellettuale-precario. In seguito al crollo del movimento extraparlamentare, le sconfitte e l'assenza di prospettive politiche degli anni seguenti avevano portato a non considerare più la città come quadro di riferimento per l'opposizione. Successivamente, nella lotta contro le cattedrali nucleari nella provincia rurale, si presentò la possibilità di compensare in qualche modo lo sgretolarsi del rapporto tra vita e cambiamento socialrivoluzionario nelle città. Se all'inizio si trattava ancora di un'aggregazione di movimenti sociali parziali contro il centro della ristrutturazione capitalistica e lo Stato atomico, ci sembra che nel frattempo alcuni settori del movimento abbiano sostituito questa dimensione della lotta con la falsa contraddizione fra tecnologia nucleare e idillio rural-artigianale. Com'è chiaro, si tratta di una fuga. In tal senso, i "non violenti" e i fautori di dimostrazioni "militanti" hanno una cosa in comune: la loro estraneità alle condizioni di vita degli strati subalterni nelle regioni rurali. La sostituzione della vita cittadina con un nuovo mito della natura è per loro la misura di tutte le cose: l'immediatezza di un'alternativa positiva, appropriata a questo livello illusorio e depoliticizzata, reprime al tempo stesso gli autentici bisogni vitali della popolazione locale.

2 — Il fatto che le imprese elettriche delle grandi città, in quanto gerenti delle centrali nucleari e dei depositi intermedi e finali delle scorie, assoggettino le regioni sempre di più in senso centralistico e tecnocratico, ha messo l'emergente opposizione nelle campagne di fronte a una doppia difficoltà. Da un lato, rispetto alla dinamica di "sviluppo" accelerata dalla pianificazione nucleare, c'era poco tempo per unificare dal basso i vari elementi iniziali di opposizione alle offensive centralistiche (ricomposizione fondiaria, riforma comunale, ulteriore subordinazione del ciclo agricolo alle leggi delle imprese chimiche, meccaniche e alimentari). Dall'altro, tutto era aggravato dal fatto che, oltre alla monopolizzazione urbana del nocciolo economico del nucleare, anche l'opposizione locale subiva ingerenze dall'esterno. In tal modo la regione rurale diveniva sempre di più una muta cassa di risonanza di una controversia urbana, terreno di scontro fra fautori e oppositori delle centrali nucleari.
Soltanto nel "triangolo alemanno" le cose sono andate diversamente. Qui il movimento dei contadini-lavoratori e degli altri strati subalterni della campagna e dei paesi era abbastanza forte da costringere i partners urbani, che avevano "scoperto" la regione, a intendere la problematica antinucleare come *uno degli aspetti*, per quanto rilevante, della resistenza regionale e rurale contro la modernizzazione e la centralizzazione tecnocratiche, costringendoli quindi ad adeguarsi alle proprie forme tradizionali di opposizione. Veniva così ben presto archiviato lo sterile conflitto fra "militanza" e "non violenza": nel contesto regionale sono vincenti tutte quelle azioni che sono popolari perché realizzabili, che consentono di mobilitare sempre di più le masse e che mirano a produrre a lunga scadenza *una rete comunicativa sovversiva e antistatale*.
Ma, a parte il caso del "triangolo alemanno", il movimento è rimasto afflitto dal suo vizio centralistico. Non ha compreso che tutte le rivolte sociali storicamente importanti fra il Reno e l'Elba sono state sempre movimenti regionali e antincentralistici. Così il centralismo nucleare dello stato-piano tardocapitalistico suscitava lotte condotte in maniera non meno centralistica, che configuravano una campagna antinucleare di stampo urbano e "nazionale".

3 — Al centralismo "nazionale" del movimento antinucleare ha corrisposto una sua incomprensione degli aspetti sociali ed economici della pianificazione nucleare. Se da un lato, in quanto movimento di fuga dalla città, si compiaceva di contrapporre la tecnocrazia atomica alla natura "originaria", dall'altro non riusciva, nella sua critica teorica dei pericoli minaccianti l'umanità, ad andare oltre la dimensione "astorica" della pianificazione nucleare intesa come megalomania tecnocratica.

3.1. Dall'organizzazione dell'opposizione non è stato considerato che la tecnologia delle centrali nucleari rappresenta un preciso gradino nello sviluppo del capitale: e cioè, in quanto rapporto sociale, un'espressione specifica dello sfruttamento di forza lavoro. Il capitale nucleare dispone di una composizione tecnico-organica straordinariamente elevata, per cui la quota di lavoro vivo da esso impiegata è estremamente bassa. Si manifestano qui diverse e interdipendenti tendenze per quanto riguarda la valorizzazione del capitale:
1) la preoccupazione di sfruttare una quantità minima di forza lavoro al massimo d'intensità, fino al suo annientamento (radiazioni): il tutto compensato da un'adeguata politica di alte retribuzioni;
2) la necessità di marginalizzare il più possibile la forza lavoro della centrale atomica nel processo produttivo, in modo che la pianificazione del settore nucleare, in quanto parte dell'economia energetica ad alta intensità di capitale, non possa essere bloccata in modo decisivo dalle lotte dei lavoratori;
3) il tentativo di mimetizzare l'alto sfruttamento, che si verifica anche nel ciclo nucleare, rendendolo, per così dire, "invisibile" dietro un muro di "misure di sicurezza". Il fatto che il capitale abbia buoni motivi per rendere non conflittuale il lavoro nelle centrali nucleari mediante una rete di sicurezza di tipo totalitario e una rigida politica sindacale di alte retribuzioni, non dovrebbe però indurci a considerarlo non esistente. Al contrario, la sovversione del lavoro nelle centrali nucleari ha almeno la stessa importanza del rinnovamento delle forme di lotta nelle regioni e nelle grandi città. Perché, anche in riferimento al capitale nucleare, vale il fatto che questo può essere sconfitto solo attraverso il concorrere della lotta interna dei lavoratori e della protesta anticapitalistica esterna.
D'altronde non c'è da meravigliarsi troppo per la "scomparsa" dei lavoratori nucleari persino dal campo di analisi delle sinistre marxiste. L'autoorganizzazione dei lavoratori nucleari contro il capitale radioattivo non consente compromessi. Chi vi lavora può avere in mente solo uno sciopero generale preparato dall'interno contro il capitale nucleare, e noi siamo d'accordo nel considerarlo parte essenziale di ogni prospettiva vincente. Esso pone però elevate esigenze organizzative, e presuppone la disponibilità a protestare contro il centro di potere del capitale in fatto di politica energetica smettendola d'insistere solo col ritornello sulla natura "sana", ma ponendo in rilievo i livelli di sfruttamento della forza lavoro.
I lavoratori delle centrali stanno davanti all'alternativa, almeno dopo Harrisburg — punta dell'iceberg dei vari incidenti nei reattori —, di essere colpiti dalle radiazioni, oppure di trasmigrare nell'immenso esercito della crescente povertà di massa del tardocapitalismo. Questo aspetto distruttivo implicito nelle alte retribuzioni dovrebbe essere per noi uno stimolo, anche se la fedeltà allo Stato dei costruttori e dei lavoratori delle centrali atomiche può ora apparire irremovibile. Guardiamoci dal passare dal pregiudizio sul "contadino passivo e stupido" a quello sul lavoratore delle centrali "lealista". Nel 1978 non veniva forse deriso come sognatore visionario chiunque predicava che a far cadere lo scià sarebbero stati i lavoratori del petrolio del Kuzistan?

3.2. La maggior parte delle pubblicazioni del movimento antinucleare sono *astoriche*. Non iscrivono la pianificazione nucleare nel suo contesto sociale, economico e militare. Così, per esempio, fino a poco tempo fa l'aspetto militare veniva quasi totalmente escluso, per quanto ogni centrale nucleare, da un punto di vista tecnico, sia una latente bomba atomica, e per quanto l'opzione capitalistico-statale su due diverse varianti del ciclo del combustibile atomico (riciclaggio e deposito intermedio delle scorie) sia sempre anche una decisione militare. La partecipazione di gruppi antinucleari della Germania del nord alle azioni contro il giuramento delle reclute a Brema segnala una disponibilità ad eliminare questi errori e limiti dall'attuale protesta.
Mancano finora tentativi convincenti di elaborare un concetto della pianificazione nucleare in quanto essenza del nascente imperialismo dell'energia. L'economia nucleare è il settore del capitale più attivo del sistema economico postkeynesiano: attorno ad essa viene rideterminata tutta la stra-

tegia degli investimenti. Infatti l'economia atomica serve ampiamente come veicolo, utilizzato nel gioco di scambio fra le multinazionali e lo Stato, per prelevare, attraverso tasse sull'energia, elevati prezzi elettrici, ecc., quote dei redditi delle masse, convogliandole verso una ripresa di investimenti negli anni '80. Gli investimenti nelle centrali nucleari, inoltre, sono soprattutto investimenti fatti in attesa di una successiva formazione del capitale. Occorre spingere l'acceleratore sulle centrali nucleari per accumulare capacità energetiche, che sono d'altra parte il presupposto per la diffusione nelle metropoli di tecnologie risparmiatrici di lavoro.
Dietro ad ogni centrale compare in filigrana il *blaupausenarbeiter*, il sottoccupato metropolitano, di cui la multinazionale ha bisogno per stabilizzare nei tre continenti il controllo sociale ed economico-politico della povertà di massa: l'"autarchia" interna e l'espansione all'esterno si condizionano a vicenda. Il capitale della Germania Federale si basa sull'economia nucleare giacché non dispone, come le multinazionali americane, del settore energetico dell'industria petrolifera. Grazie al nucleare, può liberarsi dalle lotte operaie e legare il ciclo interno di razionalizzazione e di investimenti alle nuove dimensioni della dipendenza imperialistica. Poiché, poi, questo "settore di punta" garantisce nello stesso tempo la disponibilità latente e attuale di mezzi di annientamento delle masse, rappresenta, da un punto di vista tecnologico, il "potenziale economico settoriale più ideale" che mai l'imperialismo abbia avuto a disposizione.
Per noi, ciò ha più significato che nel passato: il settore dell'economia atomica deve scomparire perché venga bandita la possibilità di un capitale perfetto che realizza *l'abolizione del lavoro all'interno dei suoi confini, mentre distrugge il pianeta.*

LE CONDIZIONI PER UN NUOVO SVILUPPO DEL MOVIMENTO

4 — Anche per noi la paura dello Stato atomico è tutto fuorché una fantasia. Anche noi abbiamo paura. Questa paura infernale l'abbiamo in comune con tutti i settori e le frazioni del movimento antinucleare. È ciò che ci unisce a loro al di là di ogni critica, e da anni diamo la nostra partecipazione, indipendentemente dal fatto se l'iniziativa parta da "non violenti" o da "militanti". Per questa comunanza di interessi dovremmo discutere come affrontare, tutti, questa paura.
Crediamo però che il movimento antinucleare abbia trattato solo alcuni aspetti della paura da nucleare. Il temporaneo successo fra le masse lo ha convinto ancora di più ad approfondire solo il tema dei rischi connessi direttamente con le centrali e quello della sicurezza, sviluppando di conseguenza l'azione di propaganda. Se riflettiamo sugli aspetti sopraaccennati, arriviamo alla conclusione che ciò era soltanto una parte della verità. Gli effetti negativi non si sono fatti aspettare: un frammento di paura si è tradotto in politica con il risultato o di legittimare le "azioni dirette" dei militanti, oppure di esprimere un gran gesto di impotenza, subito chiamato "non violento" sull'esempio di discutibili modelli USA. Noi rifiutiamo tutt'e due le tendenze. In entrambi i casi constatiamo una forma di azione decisamente miope ed inefficace, risultato della scarsa e solo parziale chiarezza sulla paura dell'annientamento incombente.
Noi vogliamo confrontarci con tutti gli aspetti di questa nostra paura. Essa ci costringe a delineare strategie di sopravvivenza, che, per quanto possano essere dolorose e faticose, hanno una reale possibilità di successo. La logica con cui il capitale, tramite la pianificazione nucleare, impiega il suo potere sociale ed economico contro le masse, può essere compresa solo se ne cogliamo l'intrinseca totalità che minaccia la nostra esistenza. Allora possiamo facilmente riconoscere che si tratta di una logica primitiva e misera di reificazione della multiformità e non determinabilità della natura umana. Per sopravvivere dobbiamo imparare a trasformare la nostra paura in uno strumento di sovversione. Per questo ci serve un atteggiamento collettivo, fantasia e costanza. Ciò presuppone una critica dell'apparente legittimazione fornita dall'immediatezza dei bisogni individuali sia ai "non violenti" che ai "militanti".
In fin dei conti, dietro alle azioni finora condotte c'è un gioco delle parti tra chi protesta e chi ha il potere. Dovremmo invece diventare *imprevedibili* , appropiandoci di tutti i mezzi pensabili dell'opposizione, applicandoli in modo flessibile a seconda delle condizioni, allo scopo di diffondere la resistenza delle masse, di perseguire il blocco e infine l'eliminazione della pianificazione nucleare. A seconda della situazione possiamo essere una volta "non violenti", un'altra "militanti", un'altra ancora "sovversivi". Riguardo a tutti i mezzi, dallo sciopero bianco fino alla lotta armata, dovremmo riflettere se questi sono adeguati ad ampliare, attraverso un progressivo aggancio con le masse, il nostro spazio di sopravvivenza. Nell'imperversante ideologia pura dei "non violenti" noi vediamo una nuova variante dell'autocondizionamento passivo alla rampa di Auschwitz; nelle "azioni dirette" degli spontaneisti, che scaturiscono da una immediatezza egoistica, un'incapacità a tradurre la paura in una rabbia diversa e duratura. Di questa rabbia duratura abbiamo bisogno per mettere in moto un processo di sovversione contro lo Stato atomico, programmato in tempi lunghi, organizzato in maniera decentrata ed efficace.
Siamo consapevoli comunque del fatto che la limitatezza del movimento antinucleare è stata anche una reazione al movimento dei marxisti-leninisti degli anni '70, al suo totalitarismo vuoto e fuori della realtà, così inadeguato agli anni '80. Questa notazione è importante perché ci consente di capire la "presa" del movimento verde: infatti esso si è preoccupato di recuperare coloro che finora rifiutavano criticamente una analisi complessiva della società. Salvo poi proporre un'ideologia altrettanto rigida. Per cui è anche chiaro che i verdi non possono in alcun modo sostituire i movimenti sociali di base nel compito di sviluppare un nuovo e complessivo dibattito strategico.

5 — Nelle tesi che seguono sulla prospettiva dello Stato atomico negli anni '80, partiamo dal fatto che questa va compresa come risposta continua ai massicci movimenti antinucleari negli USA, in Germania Federale, in Svizzera, in Francia.
L'imperialismo americano si è visto costretto, per spaccare e integrare la protesta, a cancellare il suo programma di proliferazione, a praticare una forzata non-proliferazione, a incrementare la tecnica solare, a riattivare le leve esterne della sua politica energetica (petrolio, le task forces mediorientali).

In Germania, i governanti hanno senz'altro fatto i conti con le diverse possibilità della futura opposizione al nucleare. L' "autunno socialdemocratico" si riserva le seguenti varianti: a) una SPD verde: crescita zero, incremento dell'energia dolce, pianificazione sociale preventiva e stoccaggio intermedio delle scorie; b) una SPD social-liberale: impianti di riciclaggio e lo stoccaggio intermedio contemporanei, abbandono della politica di alte retribuzioni per l'impiego dell'automazione con microprocessori, struttura difensiva come componente militare di una straripante ghettizzazione sociale; c) una variante della grande coalizione: scelta degli impianti per la ritrattazione delle scorie nell'ambito di un'unione difensiva europea, ancor più radicale abbandono della politica di alte retribuzioni per una politica autarchica delle materie prime, ghettizzazione sociale della resistenza, ivi inclusi metodi da campo di concentramento. Nel caso a) i governanti cercheranno di integrare la maggior parte del movimento antinucleare; nel caso b) dovrebbero puntare nello stesso tempo su integrazione e criminalizzazione; e nel caso c) si dovrebbe prevedere un'ampia criminalizzazione di tutta quanta la protesta antinucleare.
Ad ogni modo la tecnologia nucleare sarà al centro della programmazione. Il capitale delle centrali si è infatti dimostrato come l'investimento meno rischioso nel corso delle lotte sociali degli anni '70:
— ha potuto svilupparsi praticamente indisturbato dalle lotte sociali, il che corrisponde alla sua elevata composizione organica;
— era al riparo dalla congiuntura, in quanto favorito dalle misure anticicliche dello Stato e, nello stesso tempo, assicurato da una politica dei prezzi elettrici articolata territorialemnte: la riconversione dei redditi delle masse in capitale procedeva allora senza particolari attriti;
— produce, da un punto di vista tecnologico ed economico, "prodotti completi", che consentono molto bene alle multinazionali di radicalizzare la loro politica di *dumping* nella lotta per i mercati mondiali;
— le centrali sono fonti di energia particolarmente adeguate al capitale della Cee, perché questo non dispone di fonti petrolifere nella stessa misura delle multinazionali americane.
Da questa indiscussa centralità del capitale nucleare dobbiamo trarre le nostre conclusioni:
1) nei prossimi anni le centrali saranno ancor più di oggi al centro di tutte le lotte sociali, sia con una SPD collocata a sinistra nello schieramento atlantico, sia con SPD social-liberale, sia infine con un governo europeo autarchico;
2) dal momento che l'"autunno socialdemocratico" dovrebbe presentarsi tutt'al più in veste social-liberale, le diverse opzioni (ripiegamento sull'ipotesi a) o c) di cui sopra) probabilmente rimarranno valide ancora per qualche anno;
3) nel complesso rimane una certa speranza: nel giro di qualche anno si dovrebbe poter incidere dal basso sulla svolta futura con mezzi non completamente condizionati da uno scoperto terrore di stato poliziesco.

6 — Che cosa fare?

6.1. Creazione di una base sociale di contropotere. In primo luogo, i settori urbani (compresi gli emigranti) del movimento antinucleare dovrebbero ritirarsi dalle regioni rurali in modo che l'opposizione locale possa svilupparsi secondo le leggi e i bisogni di coloro che vivono sul posto. Con ciò non intendiamo una sorta di presa di distanza, un allentamento della comunicazione, al contrario. Senza dubbio, come è dimostrato dall'esempio di Radio Verde, il movimento sociale regionalistico ha bisogno di appoggi dalla città, soprattutto mass-media, ecc. Appoggio significa però rinunciare a qualunque tentativo di condizionamento dall'esterno dell'azione. I settori urbani devono riconoscere l'autonomia dell'opposizione regionale decentralizzata e comprendere le profonde radici storiche dei movimenti regionali.
In secondo luogo, i settori urbani dell'opposizione antinucleare dovrebbero organizzarsi e combattere là dove si vive ogni giorno: nelle città. Dopo il fallimento di tutte le varianti delle occupazioni delle aree di costruzione delle centrali, è tempo che i settori urbani del movimento attacchino direttamente i costruttori e i gestori, e cioé gli imprenditori dell'approvvigionamento elettrico. Tale offensiva ha un aspetto di appropriazione sovversiva e uno di appropriazione economica. E avrà successo solo nell'unità e nella radicalizzazione delle appropriazioni (elettricità, abitazioni, quartieri, altre energie) delle classi urbane subalterne.
In terzo luogo, sarebbe urgente dare concretezza al progetto di un'autorganizzazione dei lavoratori nucleari in più stretta unione con i lavoratori dell'energia. Le immense difficoltà, che senza dubbio si frappongono, non sono un argomento contro l'estrema necessità di un tale passo. Chi vuole bloccare seriamente, con azioni di massa, il programma nucleare non potrà fare a meno in futuro di partire dal collegamento della lotta regionale-rurale con quella degli emarginati urbani e quella dei lavoratori dell'energia.

6.2. Superamento della limitatezza del movimento parziale. È evidente che una simile nuova base dell'antagonismo sociale presenta tutte le premesse per oltrepassare l'orizzonte di un movimento parziale rivolto a ostacolare lo Stato atomico. Al superamento di questa limitatezza presupponendo un'iniziativa vincente, sarebbe legata anche una chiarificazione aperta e complessiva sulla paura del nucleare.
Invece che alla povertà degli "alternativi" e degli autoeletti, si arriverebbe a nuove opportunità di appropriazione dell'enorme ricchezza sociale data: un boicottaggio radicalizzato dei prezzi della corrente elettrica non sarebbe pensabile, per esempio, senza l'appropriazione contemporanea di energia nei quartieri urbani, ecc. Soprattutto, però, la lotta contro, l'"autunno socialdemocratico" verrebbe ad avere una nuova dimensione, se si offre alla miseria tardocapitalistica delle grandi città, agli operai-contadini delle regioni, ai lavoratori dell'energia, una possibilità di legare la rivolta contro il nuovo stadio della loro alienazione, a contenuti positivi, che il regime non è più in grado di recuperare e integrare perché sono inseriti in un processo di contropotere rivoluzionario.

note di un viaggio interrotto

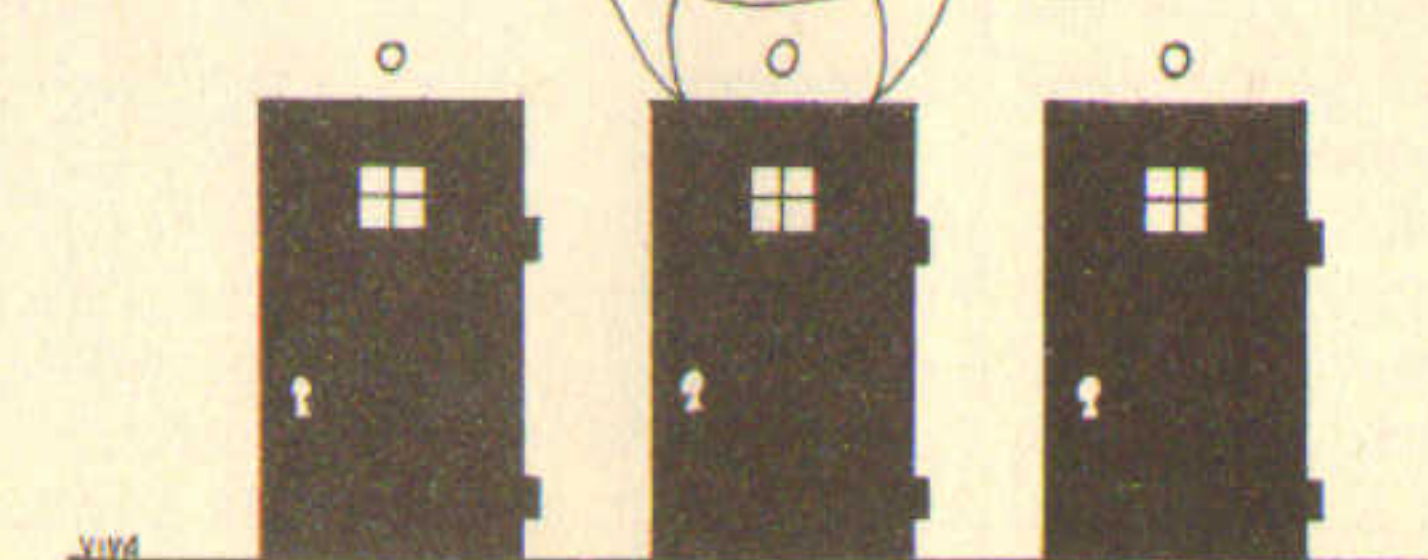
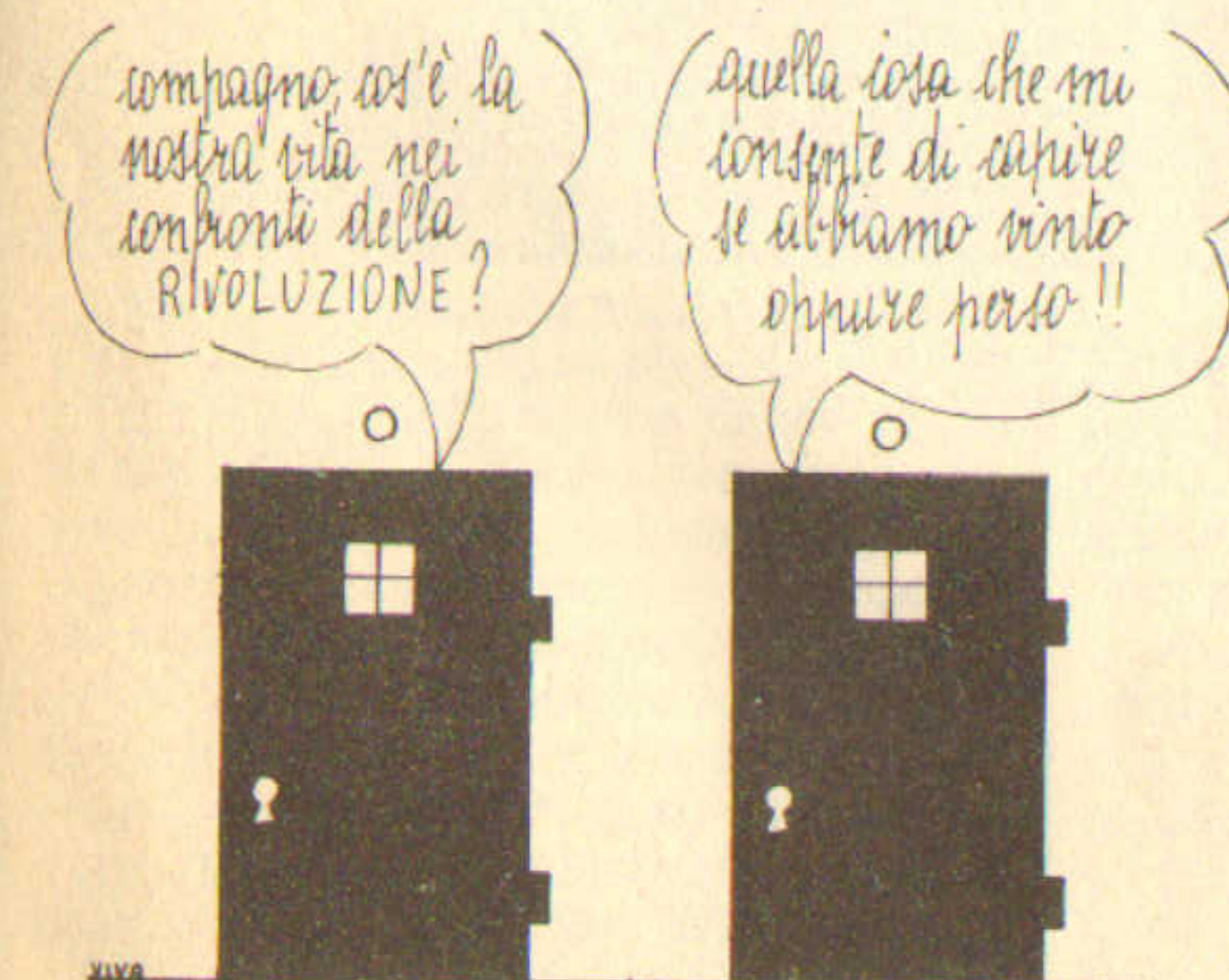
di Franco Piperno

1. A Parigi in questo autunno che avanza con lentezza indicibile, le certezze del caso Mitterand sono poche e tutte minimali. In bell'ordine si tratta:
a) della sconfitta irreversibile dell'esperienza comunista in Europa. Da questo punto di vista Mitterand è l'erede politico dell'anticomunismo sociale del '68, cioè della rottura storica tra il partito comunista e le nuove generazioni.
b) dell'avvio della decentralizzazione nel paese più statalista d'Europa.
c) di una netta inversione della politica del terrore di Stato praticato dai governi europei a fronte delle nuove rivendicazioni sociali. L'amnistia per i detenuti politici, la soppressione della legislazione speciale, l'abolizione della pena di morte aprono una maglia nell'Europa paralizzata e terroristica verso la quale tutti sembravamo diretti.
d) della ripresa della politica, dopo anni di discredito, in quanto attività capace di orientare e mediare i conflitti sociali. Mitterand in questo senso è davvero, come si dice a Parigi, il fiorentino in grado di rilanciare come principe il programma delle 35 ore lavorative cioè Mitterand fa sua l'idea forza di "lavorare meno lavorare tutti".

Detto questo bisogna aggiungere che la portata e i limiti dell'esperienza mitterandista sono a Parigi come soffocate dentro il galvanismo fraseologico così caro ai francesi: fronte popolare, unione nazionale, rivoluzione senza popolo, popolo senza rivoluzione, organizzazione senza autonomia, autonomi senza organizzazione...

2. Chiunque abbia letto la *Montagna incantata* sa che mettere delle miglia, molte miglia, tra sé e le cose è lasciar scorrere il tempo, tanto tempo.
Lo sguardo si gira verso le cose dentro cui fino a ieri eravamo immersi, come rivolto al passato. Una distanza, una sana distanza si interpone. Guardare alle cose di Francia da Montreal permette di calibrare gli effetti internazionali del caso Mitterand. Tra l'altro proprio in questi giorni si svolge nella città canadese l'assemblea Nord-Sud della Gioventù Internazionale. Se si vuole, un'anteprima di quello che accadrà a Cancum in Messico nell'ottobre prossimo, in occasione della Conferenza Nord-Sud tra i capi di stato di una cinquantina di paesi.

3. L'attrazione che la Francia mitterandista esercita sui paesi del terzo mondo è ben attestata dall'attenzione, anzi dalla curiosità, con cui i sudamericani e gli africani hanno seguito le mosse della delegazione francese a Montreal. Una delegazione composta oltre che dai rappresentanti delle organizzazioni giovanili comunista e socialista anche da un inviato personale di Mitterand, già noto personaggio del '68 parigino. La Francia socialista ha rimescolato le carte della diplomazia internazionale proprio sul tema Nord-Sud cioè, detto in chiaro, in quel che attiene ai rapporti tra i paesi del centro e la spettrale periferia sottosviluppata. Giacché qui si gioca la sopravvivenza stessa del nuovo regime francese.

Franco Piperno ci ha dettato per telefono, dal Canada, la prima parte di questo suo articolo. Per completare il testo avevamo fissato un secondo appuntamento telefonico, la sera di mercoledì 9 settembre. Abbiamo aspettato invano che Franco chiamasse. Proprio quel giorno, infatti, le bande dell'Interpol, istigate dai giudici romani, hanno messo le mani sulla sua libertà.

note di un viaggio in italia

di Mario Dalmaviva

intervista agli imprenditori/1

A partire da questo numero *Metropoli* intervista imprenditori e managers. Si tratta d'interlocutori decisamente anomali per una rivista in odore di sovversione. Ma talvolta, per capire di più, è utile farsi trovare dove nessuno si aspetta, "inquinare i fiumi", mettere in relazione anche ciò che è lontano e ostile. Un sobrio interesse conoscitivo, e non solo il gusto del paradosso, ci spinge ad ospitare su queste pagine l' "altro" punto di vista sui nuovi comportamenti del lavoro sociale. Il punto di vista di chi quotidianamente il lavoro organizza, combinandolo col macchinario.

Gli imprenditori sono usi a dire la loro da molte tribune. Non sono certo personaggi "sommersi" o silenziosi. La grande stampa ne raccoglie periodicamente l'opinione. Decisivo però è *chi* pone le domande. Decisiva, per evitare vaghezze e reticenze, è la *selezione dei problemi* su cui fermare l'attenzione.

Se un manager è intervistato dal *Corriere della Sera*, si può star sicuri che darà risposte paludate, ripetendo, sfumatura più sfumatura meno, un ritornello in cui si alternano la critica al ceto politico, la lamentela sul costo del lavoro, la denuncia dell'assistenzialismo, le virtù dell'investimento produttivo, e via canticchiando. Ne esce fuori l'immagine stereotipata e irrealistica di un dolente "manchesteriano", ancorato una volta per tutte a un mucchietto di buoni valori senza tempo. Quasi mai vengono in luce le rotture, le discontinuità, i problemi nuovi del mestiere di comandare il lavoro. Quasi mai le svolte reali. Ora, cosa può accadere se a condurre l'intervista è *Metropoli?* Forse — ed è un "forse" che vale la pena di mettere alla prova — la stravaganza di un simile incontro intorno a un magnetofono può indurre a una temporanea messa in mora dei luoghi comuni. Può produrre una reciproca sollecitazione intellettuale a guardare le cose in modo abbastanza disincantato da essere inconsueto.

D'altronde, non è la prima volta che imprenditori e "sovversivi", fuori dal pantano delle ideologie, individuano all'unisono lembi di realtà elusi dal pensiero conformista: nel 1973, Luraghi, presidente dell'Alfa Romeo, condivise pubblicamente l'analisi dell'assenteismo sviluppata da *Potere Operaio*, secondo cui in quel fenomeno andava rilevata una vera e propria forma di lotta, pressocché codificata in fabbrica.

Ci interessa un filo di discorso assolutamente specifico, non le comode genericità. Per questo saltiamo a piè pari la *vulgata* sindacale e "rivoluzionaria", che pone come obbiettivi fondamentali la difesa dell'occupazione e la resistenza alla ristrutturazione. Noi, in questo inguaribilmente affezionati al vecchio Marx, non reputiamo affatto che il posto di lavoro sia il sommo bene, né che la ristrutturazione sia il male assoluto. Queste sono sciocchezze da conservatori: gliele lasciamo volentieri. Sia la mobilità e l'espulsione dalla fabbrica sia il rivoluzionamento del processo lavorativo presentano potenzialità *positive*, determinando un terreno d'iniziativa *ricco*, tutt'altro che difensivo o nostalgico. Mette conto riflettere sulle antinomie operanti all'interno di ciò che è andato modificandosi, anziché appellarsi a ciò che c'era prima, foss'anche diecimila posti fissi. Vogliamo comprendere meglio, dunque, come sta cambiando la produzione in relazione a quel fenomeno, per ogni verso centrale, chiamato "rifiuto del lavoro" e, viceversa, come sta cambiando il rifiuto del lavoro di fronte a una produzione fortemente innovata.

Due sono i temi che ci stanno a cuore e ci stimolano a far domande: da un lato la crisi dello stato assistenziale, dall'altro le caratteristiche dell'organizzazione del lavoro post-taylorista. Da un lato e dall'altro: ma poi anche in rapporto reciproco, giacché si tratta di fatti strettamente avviluppati.

Quanto allo stato assistenziale, ci sembra — e lo abbiamo apertamente sostenuto su questo giornale — che il suo declino non derivi dall'ammontare delle spese sociali finalizzate ad amministrare un'area crescente di non lavoro, quanto piuttosto dall'intenzione di elargire l'assistenza sotto forma di lavoro salariato. È il lavoro, e in specie quello ripetitivo e parcellizzato, ad essere *in eccesso*, a costituire spesso un *costo fittizio*, a risultare *parassitario*. La volontà di far coincidere assistenza e lavoro porta dritti al deficit contabile. Al contrario, l'automazione ulteriore dei processi produttivi e la distribuzione esplicita di salario garantito appaiono misure di gran lunga più "economiche" dell'impiego di lavoro salariato a costi inflazionati epperò rigidi. Nonostante l'apparente paradosso, il salario garantito, sganciato formalmente da ogni simulazione di prestazione lavorativa, costituisce in molti casi provvedimento assai più aderente alle "leggi di mercato" di quanto non sia il mito della piena occupazione.

Tutto ciò rimanda, è chiaro, al grado d'intensità raggiunto nell'applicazione della scienza alla produzione. Rimanda alle nuove tecnologie e in particolare alla microelettronica. Ma su questi argomenti è completamente inutile chiedere lumi agli esperti del sindacato: pare di parlare con dei pugili suonati in attesa del provvidenziale colpo di gong. È francamente meglio rivolgersi, appunto, a coloro che, in questi ultimi anni, innovazione hanno fatto davvero, misurandone di persona le conseguenze.

Il mutamento dell'organizzazione del lavoro è forse il riferimento più congruo per interpretare nuovi comportamenti e nuova insubordinazione: *anche di chi dalla produzione è fuori*. Perché è qui, nello sconvolgimento delle regole di Taylor e di Ford, che si configura un rapporto inedito fra *comunicazione e produzione*. Su questo rapporto si riqualifica l'antagonismo. E da questo rapporto ha origine un modificato atteggiamento nei confronti della ricchezza e del sapere sociale.

Quando nella fabbrica informatizzata il lavoro, anziché parte integrante della produzione diretta, si presenta come *sorveglianza e coordinamento*, esso tende a tramutarsi da semplice agire strumentale in *agire comunicativo*. Quando lavoro e produzione materiale vanno scindendosi, lavorare è, in gran parte, comunicare. È un agire tramite linguaggi simbolici e formalizzati, un agire dialogico. In tal modo la socialità diviene la materia prima del lavoro; il sapere scientifico s'interseca coi nuovi soggetti produttivi; la riproduzione immediata dell'esistenza prende la forma di un automatismo da sorvegliare e coordinare, restando comunque al di qua della soglia rappresentata dalla possibile ricchezza della comunicazione.

Tuttavia conviene sospendere per ora le ipotesi esplicative più generali. La ristrutturazione in corso merita analisi dettagliate e circoscritte. Sia per il lavoro che esclude sia per il lavoro che trasforma. Di fronte alla diffusa cecità e ai balbettii rumorosi, la cosa migliore, tutto sommato, è ascoltare qualche protagonista.

Per cominciare, abbiamo intervistato Michele Parcelli, giovane imprenditore emiliano del settore elettronico. Ci è sembrato che la sua azienda esemplificasse bene una situazione diffusa: piccole dimensioni, uso di tecnologie avanzate, rapporto di lavoro elastico, presenza di forme di "artigianato" moderno.

Lei opera nell'elettronica, e per giunta ha a che fare con un mercato del lavoro così specifico com'è quello emiliano. Ecco, vorremmo sapere com'è strutturata l'occupazione nella sua azienda?

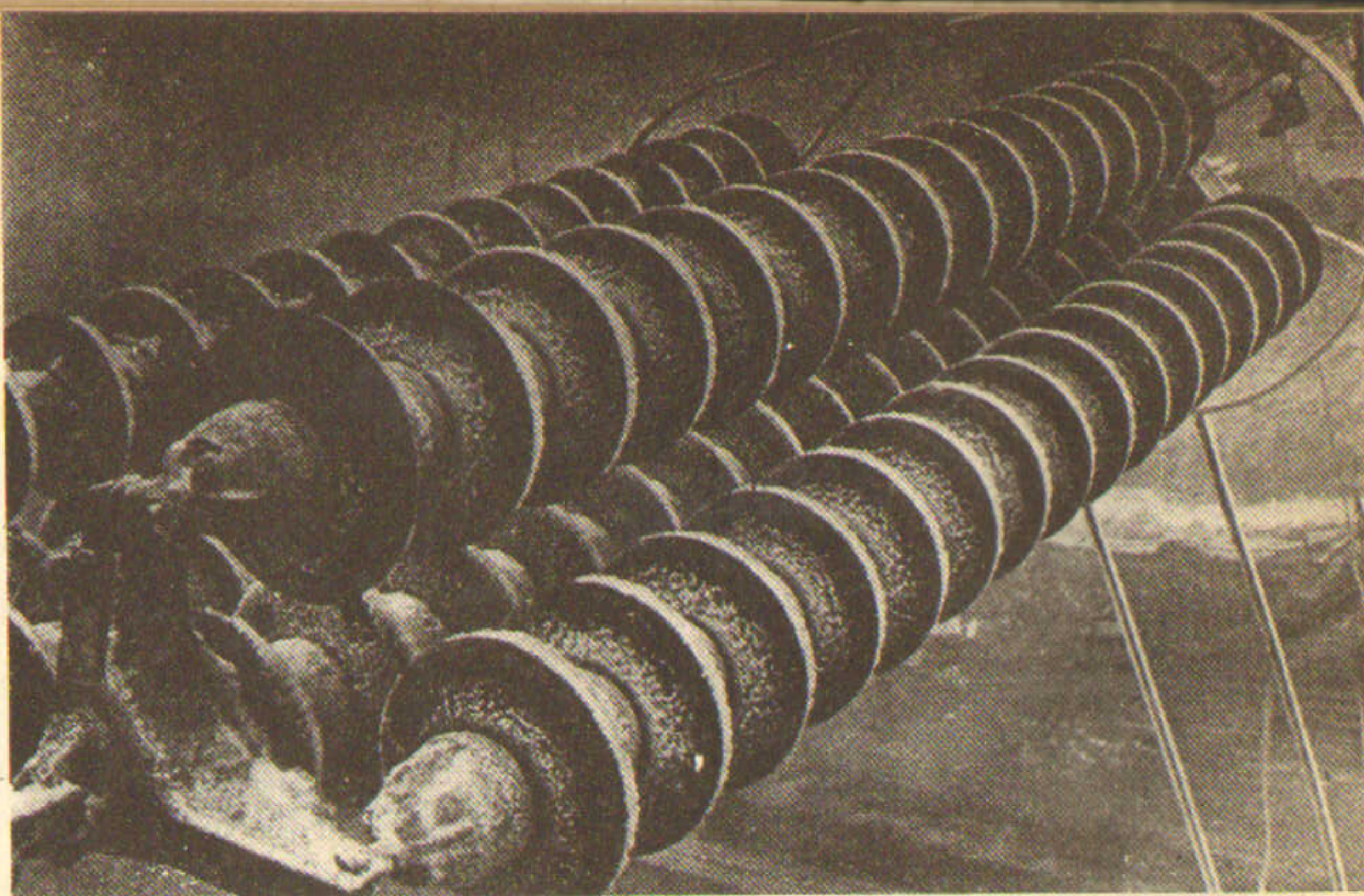
Non è facilissimo darvene un'idea precisa, ma ci provo. Dunque, siamo circa cinquanta, suddivisi in quattro sezioni ognuna delle quali è un'azienda indipendente. Si tratta di aziende artigiane a tutti gli effetti. Questa è la cosa importante: la dimensione "artigiana" ci permette una struttura dell'occupazione molto dinamica, proprio quel dinamismo, quella capacità di allargarsi e di restringersi, che serve al settore elettronico. Cioè a un settore in mutamento continuo, che deve restare sensibilissimo al mercato.

Spieghi meglio in cosa consiste questo "artigianato elettronico". Utilizzate lavoro a domicilio?

No, assolutamente. Si tratta di ben altro. Cerchiamo di utilizzare nel modo più conveniente il desiderio di indipendenza che hanno molti. Vi faccio un esempio: presso di noi lavorano degli artigiani, che rispettano l'orario di lavoro pur rimanendo contrattualmente indipendenti. Questo ci permette di pagarli meglio, mantenendo però molto flessibile il rapporto di lavoro. Diciamo che a una loro autonomia corrisponde una nostra autonomia: loro non sono legati completamente a noi, e viceversa. Voglio dire che così siamo più liberi di altre aziende nelle scelte di assunzione e di licenziamento, anche se tutto avviene rigorosamente sotto controllo dell'ufficio di collocamento.

Fermiamoci un momento su questo tentativo di aderire alla "voglia di autonomia" dei lavoratori, riutilizzandola produttivamente. Non vi scontrate prima o poi col problema di un eccessivo turn-over, di un'eccessiva mobilità del lavoro?

Non direi. È vero che gli artigiani giovani tendono a cambiare spesso occupazione, ma è un ricambio che resta circoscritto al settore e al territorio. Per esempio, c'è una quantità enorme di piccole aziende elettroniche nella zona di Ancona, grazie anche a una legge per la zona terremotata, che per due anni le sgrava degli oneri fiscali. Mon-

tano giochi e strumenti elettronici a basso contenuto tecnologico. Ebbene, di fatto queste aziende, in cui variano molto spesso le esigenze produttive, è come se, in un certo lasso di tempo, si scambiassero i dipendenti. Alla fin dei conti, si tratta di una mobilità controllata.

Parliamo ora del costo del lavoro, cioè della "questione per eccellenza" quando si discute con un manager. La nostra impressione è che, specialmente nell'elettronica, si assista a un paradosso: da una parte il costo del lavoro è alto, dall'altra il lavoro è una parte irrilevante dei costi complessivi per unità di prodotto.

Questo è abbastanza vero, ma bisogna specificare. In effetti il costo del lavoro, nella nostra produzione, incide moltissimo e... molto poco. Moltissimo, se guardiamo al costo fisso che il lavoro rappresenta per noi tutti i mesi, per non parlare dell'assenteismo, delle liquidazioni, dei tempi di apprendistato necessari per formare un tecnico. Molto poco, d'altronde, se guardiamo al prodotto finito, all'insieme dei procedimenti tecnologici che bisogna attraversare per arrivare ad esso. Naturalmente ciò vale se per lavoro intendiamo un tipo di lavoro esecutivo e ripetitivo. Se invece consideriamo il tempo di lavoro necessario a sviluppare un progetto e a metterlo in produzione, allora la quantità di lavoro contenuta in ognuno di questi prodotti è molto grande. È questa la specificazione che volevo fare.

Lasciamo perdere per un momento la ricerca e la progettazione. Guardiamo la fase che vi riguarda direttamente, che è quella del montaggio. Che peso assume il lavoro qui?

Come vi dicevo, quasi risibile. Nel settore elettronico, non si tratta più di montare centinaia di componenti da dieci o cento lire l'uno.
Anche nel *consumer*, dove una volta si montavano cinquanta componenti, adesso si monta un circuito integrato e poca altra roba. In un televisore a colori, il tempo complessivamente necessario per le lavorazioni, dal montaggio dei circuiti stampati all'assemblaggio del mobile, fino alla messa a punto finale, è di circa due ore e mezzo. Ci si rende immediatamente conto di quanto sia irrisorio questo costo rispetto al costo complessivo.

Questo significa che il valore aggiunto nel corso della lavorazione vera e propria è minimo. Siamo di nuovo al punto: la marginalità del lavoro diretto in un settore avanzato e strettamente legato alla ricerca qual'è il vostro....

Esatto. E di ciò ci si può rendere conto guardando alla produzione per conto terzi. Per intenderci, sto parlando dei cosiddetti "cantinari", cioè di artigiani che montano schede o cablano apparecchiature elettroniche, dopo aver ricevuto tutti i componenti per realizzare il prodotto finito. Queste aziende artigiane vivono esclusivamente di lavoro manuale, senza gravarsi di altri costi, neppure di quelli di magazzino. Bene, il loro margine di guadagno, proprio per il discorso che facevamo prima, è minimo, qualche volta nullo. Se c'è, è legato unicamente a questi due fattori: la maggiore efficienza che può avere una piccola azienda nei rapporti con i dipendenti; la capacità di realizzare attrezzature ad hoc per semplificare o accelerare la produzione. Ma, riguardo a quest'ultimo punto, il beneficio della piccola innovazione dura poco. Vi racconto un episodio. Un'azienda artigiana, che lavora appunto per conto terzi, aveva realizzato un'attrezzatura che permetteva di ridurre il tempo di montaggio di una scheda un po' speciale, diciamo da dodici minuti a cinque. Il committente di questa azienda artigiana, appena accortosi della faccenda, ha scritto una bella letterina in cui ricalcolava i costi dopo l'introduzione della nuova attrezzatura, richiedendo una conseguente riduzione del prezzo della scheda. In conclusione, voglio dire che, nel settore elettronico, le piccole aziende che si basano solo o soprattutto sul lavoro manuale, hanno vita grama, e qualche volta si ritrovano i conti in rosso.

Sui costi complessivi incide molto la ricerca?

Dipende dal settore. Nel settore *consumer* questo costo è piuttosto basso. Ed è basso perché c'è forte concorrenza fra i grandi complessi, che sono i soli a sviluppare la ricerca. Per cui succede così: che arrivano i tecnici di questi grandi complessi, che producono circuiti integrati, e ti regalano il *Know how*, insomma il prototipo, purché vengano adottati i loro componenti. In questo modo, la ricerca non è pagata direttamente, ma è utilizzata dai grandi gruppi per conquistare fette di mercato. La ricerca di cui si occupano aziende come la mia è molto modesta, quasi irrilevante: per esempio, chi costruisce televisori fa "ricerca", chiamiamola così, solo per quel che riguarda il *design* del mobile... In Italia, nel settore *consumer*, la ricerca è sotto zero. La svolgono solo grossi gruppi esteri (Motorola, National Semiconductors, NEC, ecc.), che realizzano circuiti integrati. L'unica eccezione italiana è la Soc. Gen. Semiconduttori, che ha una sua fetta di mercato internazionale nel campo degli integrati audio di potenza.

di
Lucio Castellano

elogio dell'inflazione

La politicizzazione del mercato

"La principessa era così bella mentre ballava con i cocchieri al suono dell'organetto che la corte svenne". Questa immagine di Kraus rende bene il senso del discorso che vogliamo fare, che è sulla faccia democratica della moneta, quella per cui essa è "facile", posseduta da tutti, e rimanda non ad un discorso sul governo ma ad uno sulle aspettative e i desideri: per dirla in un modo antico e plebeo, ad un discorso di remissione dei debiti e di punizione dei creditori. L'inflazione non è un giro di valzer, una danza trasgressiva della moneta con i suoi servitori, ma un idillio più serio che muta la natura dei ballerini; resta il fatto che denuda il principe e atterrisce la sua corte, perché moltiplicando le immagini della ricchezza le rende accessibili a tutti, ne moltiplica il desiderio. Come dice bene il Governatore della Banca d'Italia, essa "umilia" la funzione della moneta togliendole potere di disciplinamento, di "riserva di valore", per ridurla ad unità di conto: svela la natura contrattuale della distribuzione della ricchezza sociale, perché toglie ai prezzi la loro "oggettività", e al posto dei "costi" mette le parti sociali e il loro confronto politico; perché scatena la rincorsa dei redditi, in una guerra senza misura per l'accaparramento della ricchezza che spinge in avanti i consumi di tutti, che gonfia i prezzi delle merci assieme a quelli del lavoro, che riduce il risparmio; perché moltiplica i luoghi in cui si prendono decisioni legittime impoverendo la capacità di intervento del governo centrale.

Inflazione è sempre inflazione dei poteri, delle aspettative, dei comportamenti; è crisi del loro ordine naturale e della gerarchia che li disciplina, ed è per questo che inflazione e crescita dei consumi corrono sempre nello stesso senso: è il risparmio, sempre, mai il potere d'acquisto, che viene falcidiato, mentre a sue spese crescono, in modo non fittizio, i redditi spendibili. Non è un falso movimento di superficie che nulla cambia nella produzione delle cose: proprio perché essa disancora la ricchezza dal lavoro prima ancora che la moneta dal valore, esprime la non naturalità dei rapporti sociali di mercato, li politicizza, per così dire togliendo la parola alle cose e tornandola agli uomini.

Che i flussi di ricchezza tra le nazioni e le grandi aree geografiche siano governati sulla base di rapporti di forza politici non stupisce nessuno, e la crescita del prezzo del petrolio è il simbolo più evidente di questa loro libertà dal costo dei fattori produttivi, del lavoro soprattutto. *All'interno di ogni paese, l'inflazione rende tutti i prezzi prezzi internazionali, moltiplica le sovranità, perché evidenzia l'indipendenza del lavoro dal capitale, del consumo dall'investimento.*

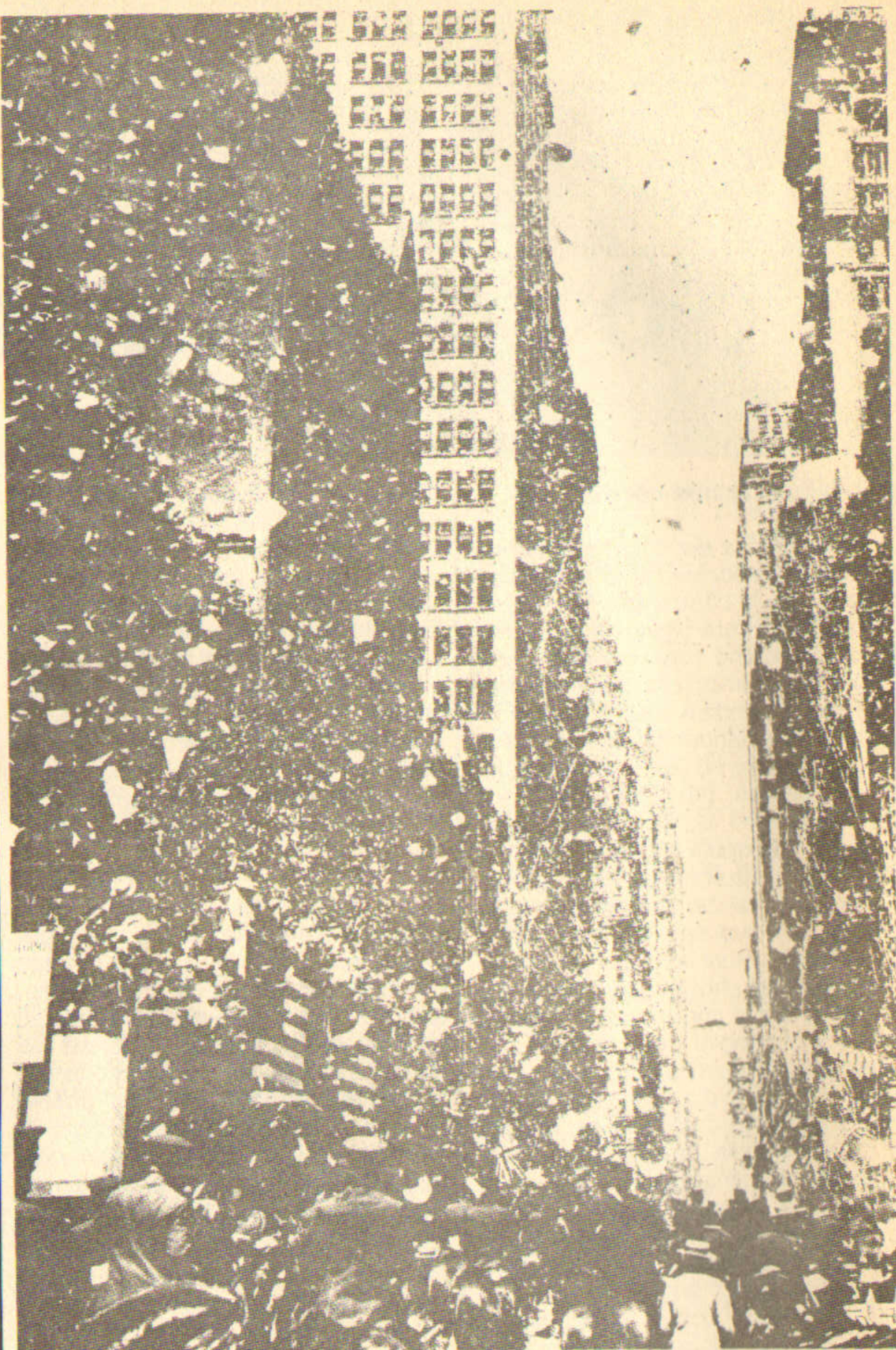
La libertà dal lavoro della produzione e distribuzione della ricchezza

L'indipendenza della ricchezza dal lavoro, questa è la base dell'inflazione: da due lati.
Il primo riguarda i settori moderni della grande impresa monopolistica, dalla chimica in su: occupano poco lavoro, distribuiscono poco reddito in rapporto alla quantità ingente di capitale che mettono in moto; servono aree sovranazionali, i loro prodotti sono in larga parte diretti al mercato industriale dei beni di investimento più che a quello dei beni di consumo, e i loro prezzi sono di monopolio, *cioè tendono a salire, sempre.* Sono industrie post-keynesiane, che dipendono poco dalla capacità di spesa del mercato finale, dalla massa dei consumatori di ogni singolo paese e dalla "domanda effettiva" che sono in grado di esprimere; e che, sulla produzione di questa stessa "domanda effettiva" e del reddito che la anima, incidono altrettanto poco, per il tenore basso, del tutto sproporzionato alla quantità totale del capitale che impiegano, dei salari che distribuiscono. Con esse, la produzione di ricchezza perde ogni possibilità di essere misurata nei termini del lavoro impiegato, e, insieme, l'investimento di esserlo nei termini della produzione di reddito: poiché mettono in moto ben poco lavoro e distribuiscono una quantità irrilevante di salari, piuttosto che produrre reddito sottraggono risorse al consumo; sono autonome dagli operai dal lato della produzione come da quello del consumo.

La seconda faccia della questione sta nel fatto che a sua volta il consumo ha acquistato autonomia dalla produzione, si è svincolato dal lavoro. Perché anche il mercato della fatica è organizzato monopolisticamente, in tutte le sue sezioni, quella occupata come quella disoccupata, ed entrambe succhiano reddito, governano i livelli di consumo: esattamente allo stesso modo per cui la produttività sociale non è più misurabile attraverso il lavoro immediato erogato, così i livelli salariali di questo non sono più riconducibili al metro della sua produttività, ma partecipano, assieme alle quote di lavoro espulse dal processo produttivo, di un parametro più sociale, il conflitto: è questo che definisce il livello a cui si scambiano capitale e lavoro.
In tutte le formazioni sociali classi diverse hanno avuto forme di consumo,

gusti e "preferenze" differenti; in tutte, le classi dominanti consumavano uomini — il solo bene di lusso realmente esistente —, come servi e soldati, mentre quelle subalterne consumavano cose. Il capitalismo porta delle novità in questo schema — anche se non tante come si dice —, perché queste differenti abitudini di consumo sono vincolate in modo più stretto, in una forma che dà più potere alla classe soggetta: si chiamano investimento e consumo, e il primo, che è consumo di uomini, governa il secondo, ma dentro un gioco che offre possibilità di lotta, perché i vincoli sono distribuiti in modo tale che i rapporti non sono mai fissi, gli equilibri mai univoci né istituzionalmente determinati nella loro dinamica. *Sono vincoli forti quelli che legano assieme consumo e investimento; ma hanno ancha la libertà reciproca che deriva loro dall'essere cose maneggiate da classi nemiche. È questa inimicizia che l'inflazione porta in piena luce, dissolvendo le apparenze.*

L'inflazione non colpisce il salario, solo il risparmio

Per ogni paese, tradizionalmente, l'inflazione — che è divaricazione della sovranità interna, da una parte la Banca centrale che controlla il prezzo del denaro e può deflazionare, dall'altra sindacati e Tesoro che regolano il livello dei salari e dell'assistenza, da un'altra ancora le aziende — si presenta nella forma di problema dei vincoli internazionali, di comparazione dei tassi di inflazione. Oggi però, che l'inflazione è eminentemente questione internazionale, che riguarda l'intera area dello sviluppo, anche questa apparenza cade: i tassi di inflazione dei singoli paesi si diversificano, più che per la differenza delle dinamiche interne, per funzionare da armi nella guerra commerciale, per scaricare costi e tensioni. Gli USA elevano il costo del denaro, ma ciò che innescano, prima della deflazione, è il rastrellamento delle risorse finanziarie su un mercato dei capitali reso ipersensibile dal surplus petrolifero; cioè, creano le condizioni perché sia l'Europa costretta a deflazionare. È una trasparenza nuova della situazione, che impedisce ai discorsi di svicolare, li inchioda alla radicalità dei fatti in questione.

Non è vero che l'inflazione favorisca le aziende, che fanno i prezzi, contro i consumatori che i prezzi subirebbero. Da quando ogni uomo ha un prezzo, sa anche contrattarlo, ed i "consumatori" non esistono, sono lavoratori: i prezzi delle merci e del lavoro crescono insieme, tirati in su dalla organizzazione monopolistica dei differenti mercati, quello delle merci e quello del lavoro. Da questo punto di vista, l'inflazione non trasferisce ricchezza ma scatena la competizione, la lotta all'accaparramento da parte dei gruppi più organizzati; penalizza i più deboli e li spinge incessantemente verso l'organizzazione, perché possano anch'essi contrattare il loro spazio. Togliendo oggettività e misura ai rapporti, spinge verso il mutamento ed amplia le esigenze togliendo gerarchia e minando la certezza del comando.

È un'altro l'effetto che ha sulla distribuzione delle risorse: banalmente, penalizza il risparmio ampliando il consumo. C'è un vecchio mito "a sinistra", quello secondo cui il piccolo risparmio, rovinato dall'inflazione, andrebbe "a destra", chiederebbe "ordine": Ciampi, nella sua relazione annuale, ci avverte che non è così, che semplicemente risparmia di meno: con orrore del Governatore, le "classi risparmiatrici" declinano, abbandonano il culto del futuro per le piacevolezze del presente, convertendosi dal godimento sublime del simbolo della ricchezza a quello materiale e terreno del consumo delle cose che comprano. L'inflazione polarizza, ma non è vero che la "piccola borghesia" — questo fantasma vendicatore della cattiva coscienza del movimento operaio — cerchi nella rivincita politica compenso al minor peso dei suoi risparmi; semplicemente, si converte al piacere operaio del consumo, assimila il suo comportamento a quello della classe con la minore propensione al risparmio della storia, quella che si indebita con le rate.

Perché il Governatore si batte contro di essa

Ci sono due invettive nella relazione del Governatore della Banca d'Italia: la prima è contro l'umiliazione della moneta, la seconda contro il consumismo. Sono i due capitoli, diversi ma intimamente legati, di quella "lotta all'inflazione" che unifica la "destra" e la "sinistra" di ogni ceto politico. Il primo ha l'utopismo culturale di chi cerca il ritorno ad un mercato "oggettivo", governato da un potere solo, che è legittimo perché è mistico e impersonale: un mercato in cui nessuno fa i prezzi, tutti li subiscono e una moneta certa misura le quantità di scambio. È il solito discorso pezzente sul mercato che fu, quello senza monopoli e sindacati, quello di cui Marx diceva che in esso gli uomini comunicano attraverso le merci; ed è il rimpianto impotente della certezza di quel diritto. L'altro discorso è più concreto e materiale, è un'arma di guerra che entra nel merito delle questioni e, con innegabile senso pratico, si occupa, piuttosto che dei monopoli in genere, di quello solo di cui si può dire che viva da sempre in crisi di legittimità, — quello sindacale —, per cercare di obbligarlo ad abbassare i suoi prezzi: il senso del discorso è che bisogna rimettere ordine nelle aspettative per ridimensionare il consumo, sottomettendo la dinamica salariale a quello slittamento di ricchezza dal consumo all'investimento che i prezzi di impresa tentano di imporre. È volontà di "orientare" l'inflazione, di colpire un lato dell'inflazione per dare potere all'altro, per restringere il privilegio di monopolio di fare i prezzi — il privilegio signorile di imporre il nome alle cose — ad uno solo dei due soggetti sociali. Questo è il progetto politico operante di "quelli che odiano l'inflazione" e amano la moneta, che temono di impoverirsi perché sono convinti che gli dobbiamo delle cose, che ci sono creditori; l'utopia di prima è solo il suo vestito di gala, che è importante però, perché la filosofia dell'austerità non la si può proprio mandare in giro nuda.

L'utopia e la falsificazione tornano a vestire l'interesse: vuol dire che questo non è sicuro della sua legittimità; meglio, della sua forza. *L'inflazione è vispa: non vuol dire che si fonda un mondo nuovo, solo che dentro la politicizzazione che impone delle regole del mercato si muove oggi con più trasparenza lo scontro di classe, e che la sua intensità misura lo spessore dell'autonomia dell'interesse operaio, che tira la ricchezza a misurarsi col consumo, fino a servirlo.* E questo scenario, che essa definisce, è di lungo periodo, non ha nulla di congiunturale. Anche se rende mignotta la moneta, e sospende gli onori che sono dovuti alla sovranità, quelli di cui parla la deflazione: « quando si deve onorare un principe si chiudono le scuole, si interrompe il lavoro e si arresta il traffico".

metropoli. professioni emergenti

di
Lauso Zagato

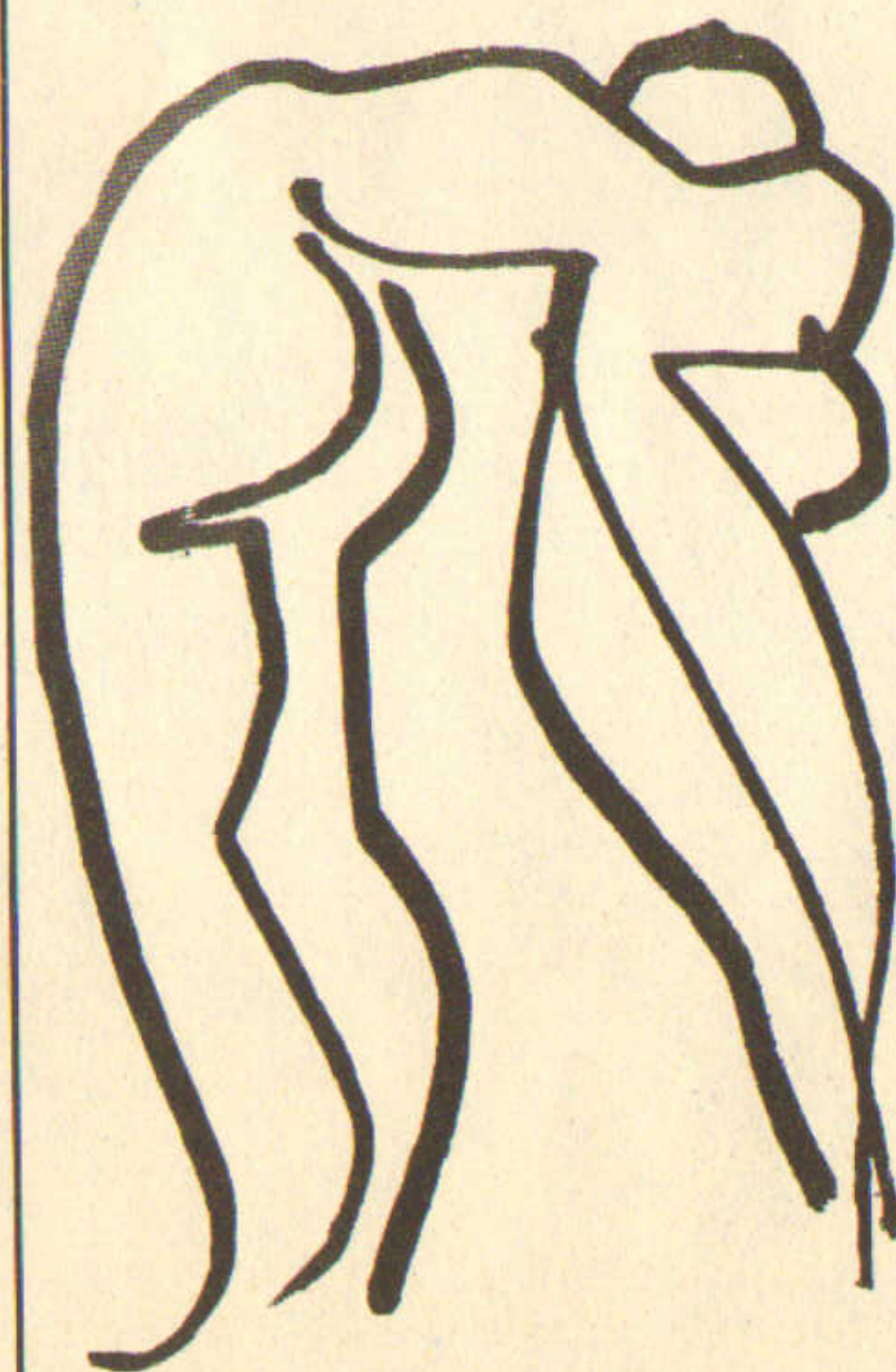
il mestiere del prigioniero

Quanto lo si affronta con impegno e scrupolo professionale, il mestiere di prigioniero politico offre pregevoli stimoli intellettuali. Per esempio, consente di cogliere le sfumature che accompagnano lo sviluppo della neo-lingua. La neo-lingua, e il 1984, costituivano un punto di riferimento nell'orizzonte culturale della generazione che ha raggiunto la maturità prima dell'eplodere dei grandi movimenti di lotta. Oggi si tratta di cavalli di ritorno, scenari friabili ed inconsistenti: tuttavia, in attesa che la saggistica e la letteratura costruiscano immagini più appropriate all'inferno del capitalismo trionfante degli anni '80, siamo costretti a riesumarli in gran fretta, al pari della miglior fantascienza degli anni '50.
D'altra parte: se l'alternativa ideologica deve essere il profondo concetto di "agenti dello Sim", bentornato 1984!

* * *

I chierici della neo-lingua sono personaggi straordinari. Il prigioniero, quando non è più giovanissimo, non può fare a meno di chiedersi in che modo siano stati prodotti, dove siano rimasti ibernati mentre lui viveva.
Possono commentare la requisitoria di un P.M.
"L'accusa di insurrezione armata, che una volta provata comporta la pena di morte; mi correggo...".
Oppure un processo. Mentre la telecamera presenta scene da un clamoroso pestaggio in aula con imputato che rovescia gli occhi e sviene sotto i colpi delle forze dell'ordine, la voce del chierico, simile ad una didascalia recitata:
"...i pentiti che ritrattano, certo a causa del clima di terrore instauratosi nelle carceri...".
Troppo facile dire che sono velinari, che non meritano attenzione! Il prigioniero speciale, creatura cubicolare per eccellenza, ha sviluppato una morbosa sensibilità, la televisione ha sostituito il carceriere come oggetto della famosa sindrome di amore-odio.
Quindi egli deve attribuire identità, progetto, pensiero, a questo interlocutore obbligato con cui trascorre tutte le sue sere. Forse, nel fare ciò, approssima livelli ancora poco evidenti di realtà.

* * *

La curiosità attorno al carcere si dilata, come la cattiva letteratura sull'argomento. Con la schizofrenia propria delle fasi in cui prevale una cultura di morte, i soprassalti riformistici — a parole — accompagnano i più schifosi passaggi pratici: dissezionamento che ci spia, ci insegue fino a queste celle, si sforza di renderci residui privi di storia, vuoti di memoria.
I 35 giorni di articolo 90 a Fossombrone hanno avuto solo questo di straodinario: il loro carattere asettico, preordinato. Non ci sono stati gli scoppi di bestialità, di vendetta feroce che hanno segnato altri posti; solo una sovradeterminazione, aliena quanto conseguente.
Mentre l'incubo si dipanava, gruppi di giovani manifestavano nelle grandi città per i detenuti irlandesi dell'Ira. Ottima cosa, sia chiaro: ma il quadro d'insieme era quello di una rimozione proterva e colpevole, foriera di guai peggiori.
Né eravamo dimenticati: i telegiornali della terza rete intervistavano largamente i buoni abitanti di queste miti colline, ci deliziavano con le loro virtuose proposte su come risolvere, una volta per tutte, la questione del supercarcere.
Con squisita logica di annientamento.

* * *

La tendenza all'incanaglimento, al venir meno di ogni progettualità creativa, di lungo respiro, domina la scena.
Civiltà di morte, normalizzazione; come tutti gli ecosistemi, essa produce anche uno sgradevole bestiario di iene e sciacalli.
Puntuale, ecco allora una ripresa di cultura m-l, strettamente legata alla desolazione di questa fase. Se il saggio, ormai celebre, del comitato Naria è destinato a rimanere un monumento di stupidità malvagia, rispuntano un po' dovunque concetti, schemi di analisi che speravamo liquidati nel senso comune dei compagni, prima assai che nella militanza politica.
Il dato caratteristico, che li colloca puntualmente all'interno della grande restaurazione in atto, è l'odio per il '77, per i soggetti che ha messo in campo e lasciato intravedere assai più che per il suo percorso politico e organizzativo. Questo emergere di soggettività ricca e articolata, l'allusione ad una cooperazione umana potente, dispiegata, la nascita di embrioni di comunita elettiva nel corpo di un proletariato non più genericamente indifferenziato: ecco lo scandalo che va in ogni modo rimosso, la causa dello zelo astioso e sciagurato, misto di odio e di necessità. Il mestiere degli sciacalli.
È terribile, forse la cosa peggiore del momento, là cecità con cui il terreno proposto dagli sciacalli viene dato per buono, da ogni parte ci si affretta a liquidare le cattive teorie ed i peggiori soggetti del '77.
Poi, quando questi ultimi rientreranno in scena, quando le teorizzazioni dementi di questo periodo si riveleranno finalmente un binario morto, costruzione effimera nel sonno di Oberon...
Tutto ciò che viene scritto oggi seguendo questo andazzo appartiene di diritto alla neo-lingua. Gran parte delle cose che abbiamo la disgrazia di leggere, malgrado ogni intenzione, è ideologia del padrone.

* * *

A proposito di neolingua.
"Voevo fare domanda per passare scopino nel carcere del popolo, par vedare se ottegnevo la declassificazione, mame xè sta dito che no' xè possibile...".
L'ironia tranquilla di questa uscita di un "comune" — nel dialetto veneto, lingua antica, lingua degli uomini se ce n'è una! — definisce meglio di altro il farsi stato delle BR, i loro tribunali che ormai emettono sentenze e le eseguono senz'altro, cupa parodia dei tribunali del regime.

* * *

Il mondo dello Speciale è tutt'altro che statico, gli occhi di monsieur Mersault sono inadatti a comprenderlo.
Assomiglia piuttosto al "mondo di lavalite", l'Universo Mobile immaginato in uno dei romanzi di P.J. Farmer. Abbiamo imparato a viverci, a misurarci con

uno spazio-tempo irregolare, a domare cubicoli vibranti, soggetti a paurosi e soffocanti restringimenti.
Poiché siamo duri a morire, riusciamo anche a ricavare momenti gioiosi, li costringiamo ad allargarsi, a lasciarci spazi di libertà.
La soggettività, non più storicizzata e costretta a mediarsi con il mondo-della-vita, domina indisturbata.
La socialità dello Speciale è punto d'incontro di soggetti forgiati in un mondo precedente ed esterno, la ricchezza della sua vita è tutta nel senso della riscoperta, reinterpretazione di sè e della comunità. Sfera esclusiva del soggetto, vivida, difficile e complessa; risulta persino irritante, ad una piana solarità materialistica.
Mancano lo scambio e il mutamento di status, il qui-ed-ora, morte e creazione. Manca la catastrofe.
La rottura e la distruzione, certamente, abbondano. Ad intervalli, alcune urla e rumori fuori dal comune nella notte, oppure il gesticolare isterico segnalano che qualcuno non regge, si avvita, implode. Finisce.
Ma questa non è catastrofe, creazione del diverso. L'assenza di tempo propria dell'universo psichico regna sovrana.
È un mondo profetico, simile al deserto da cui sono nate le religioni, come il deserto tutt'altro che morto ma sovradeterminato verso l'irrazionalità, la visione. C'è sempre un monte Tabor, dietro l'angolo, a tendere agguati alla razionalità comunista.
Che palle, insomma, un materialista nel regno dello Spirito!

* * *

La memoria, l'orgoglio dell'appartenenza al movimento comunista, alla sua cultura, alle sue esperienze: quando sarà possibile analizzare finalmente

a ritroso, come compito, questo periodo, riusciremo anche a ricostruire, oltre alle mostruosità e alle tragedie, la tenace fatica di formazione con cui uno strato politico-soggettivo di massa, nel crollo apparente della nozione stessa di comunità antagonista, ha saputo tener ferma la direttrice primaria della propria identità, sopravvivendo, opponendosi, ritirandosi, reggendo ai colpi, chiudendosi a riccio, fuggendo nell'utopia.
L'epoca di un tempo cupo. Mille modi, mille diverse forme di saggezza.

* * *

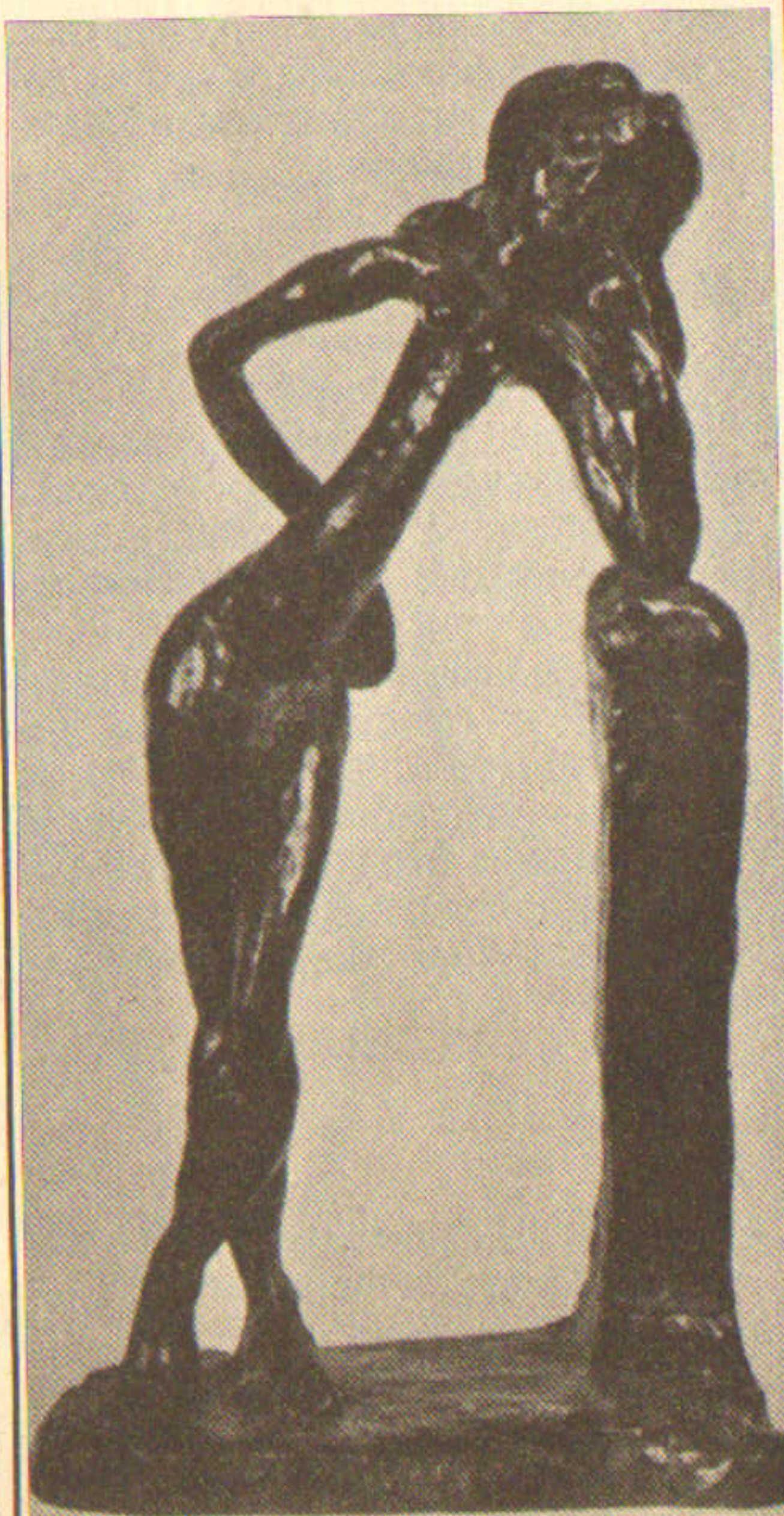
Proprio questo anello essenziale, memoria/identità/resistenza/soggetto, ci viene proposto di liquidare come prerequisito indispensabile per entrare a far parte del club "un movimento per gli anni '80".
C'è un nocciolo amaro di verità in questo discorso: la difesa della propria identità e storia da parte del personale incarcerato del passato ciclo di lotte tende necessariamente alla sterilità, allude alla resistenza e basta.
Si diffonde l'esaltazione cocciuta e inintelligente di ciò che c'è stato, che ciascuno ha fatto: già oggi non è rara l'imbecillità di chi giudica i nuovi movimenti in Europa una ripetizione del '77 italiano! Modo evidente per continuare a portarsi dietro intatto il proprio armamento teorico, le proprie esperienze politiche.
Forse finirà davvero per diventare questo il nemico principale: una rete di giapponesi, dispersi lungo gli anni '70 come i soldati nipponici nelle isole e negli atolli, irrimediabilmente tagliati fuori.
Tuttavia io vivo un diverso paragone: ricordo di aver letto da qualche parte come durante il 1848 milanese si presentassero ex-ufficiali delle guerre napoleoniche per mettere la loro scienza a disposizione dei rivoluzionari. Agli albiti insorti consigliavano, in primo luogo, di spazzare via tutte le barricate che avviluppavano la città, come ostacolo alle future operazioni di più ampio respiro.
Oggi liquidare la memoria, spezzare la nostra identificazione col movimento che abbiamo conosciuto significherebbe proprio eliminare quelle barricate, distruggere un elemento decisivo nello sforzo della generazione dei containers per salvarsi, arrivare a vedere la fine di questo tunnel.
Quando pretende di imporre un simile prezzo, anche il più sensato discorso sul futuro diventa sbagliato.
C'è anche una considerazione meno astratta. Fatte le dovute proporzioni, soltanto la Germania e l'Unione Sovietica negli anni '30 hanno conosciuto uno sconvolgimento dall'alto della composizione politica di classe — e della sua memoria — paragonabile alla lacerazione degli ultimi anni in Italia.
La stessa dimensione quantitativa dei rastrellamenti, del numero di esiliati e fuggiaschi, della demolizione di *enclaves*, di cultura, di affetti, impediscono così, per la ferrea legge dei grandi numeri, ogni discorso di rilancio di un movimento di lotta che non sappia anche affrontare e rimontare un simile disastro.
Questo, se parliamo di tempi compatibili con quelli della vita fisica della nostra generazione: l'interesse per il lungo periodo, dal carcere, non è eccessivo.

* * *

Nella primavera di quest'anno alcune iniziative sviluppatesi attorno alla questione carceraria hanno dato per la prima volta l'impressione che settori di movimento sapessero scuotersi dalla catatonia stupefatta di fronte alla ferocia dello Stato, dalla pura e semplice riproduzione degli affetti. Tracce di una riflessione più approfondita, di una disponibilità a cercare di avviare un meccanismo politico, a sforzarsi di rompere le strettoie imposte da una guerra feroce e fittizia che ci tiene tutti bloccati.
D'altra parte, il prigioniero di oggi è persona senza grandi pretese, pronto ad ingigantire ogni minimo segnale positivo: gli basta poco, insomma, per partire lancia in resta verso costruzioni ciclopiche...

* * *

Il mestiere di prigioniero politico è difficile ed impegnativo, impone una certa repressione. Si impara ad essere pudichi, a non lasciarsi sommergere da ondate di sentimenti.
Anche perché non è previdente consumare subito tutta la rabbia, l'odio, l'amore. Dove attingere, altrimenti, nel prosieguo?
È un mestiere che consiglia serenità. In questo senso, il prigioniero politico di questo paese gode di un notevole vantaggio: sa di essere punto di passaggio obbligato per ogni possibile discorso di libertà. Comunque le cose vadano, è un aspetto importante.
Il mestiere di prigioniero politico impone particolari leggi di ragionamento, di approcio alla conoscenza. Offre con abbondanza spunti, idee, intuizioni. Ma a nessuna di esse è consentito di svilupparsi fino a diventare un discorso organico e compiuto; mancano i dati, gli elementi di inchiesta, il ricambio con le esperienze del mondo-della-vita.
Come Tantalo, il bravo professionista procede attraverso suggestioni, spezzoni di comprensione e loro diligente assemblaggio; e poi ricomincia.
È il suo mestiere.

Fossombrone, 24 luglio

omicidio Pecorelli: desiderio di Stato

di Piero "Zut" Lo Sardo

Quando Gerardo Orsini e Michael Pulcinari mi proposero di ripubblicare le parti più interessanti di O.P., la rivista di Mino Pecorelli, sembravano molto eccitati e sicuri: "Guarda che l'omicidio Pecorelli è uno dei punti chiave della storia politica di questo paese".

Analizzai le loro tesi e scelsi insieme con loro i brani più significativi di O.P., ne venne fuori per le edizioni del Male un libretto dal titolo: *L'omicidio Pecorelli*. In esso a partire dalle testimonianze di O.P. si sostenevano sostanzialmente tre cose:

1) Pecorelli non era un ricattatore, ma un giornalista indipendente. Si aggiungeva inoltre con un certo gusto del paradosso che la pratica del ricatto fosse l'unica che potesse garantire nel giornalismo l'autonomia dalle fonti di finanziamento. Gli autori ponevano, infatti, tra le altre cose queste domande retoriche: "Avete mai visto Scalfari alzare la penna contro i suoi padroni (la famiglia Agnelli)? O Leo Valiani chiedere chiarezza sui vizietti del suo datore di lavoro, Angelo Rizzoli?

2) La classe dirigente italiana si costruisce in funzione della sua ricattabilità. Detta in termini un po' diversi, l'Italia è un paese eterodiretto, ed un gruppo ombra si serve, a seconda della bisogna, di gruppi politici che per le loro peculiarità sono particolarmente esposti allo scandalo. In epoca di morale familiare i democristiani, in epoca di grandi transazioni commerciali i socialisti.

3) Pecorelli aveva firmato la sua condanna a morte pubblicando nell'ultimo numero di O.P. un lungo brano di Giannini tratto da *Memorie di un Fesso*. Vari argomenti venivano esposti in difesa delle tre tesi ed a dire il vero successivamente essi ricevevano varie conferme. Per quanto riguarda la figura di Pecorelli un lungo servizio televisivo, condotto da Marrazzo, sosteneva più o meno la stessa tesi di Pulcinari ed Orsini. E varie dichiarazioni lo confermavano. Pecorelli non era un ricattatore, almeno nell'accezione corrente. Un ricattatore è chi possedendo un certo bagaglio d'informazione se ne serve o per ricavare immediatamente degli utili o per rafforzare la sua posizione in un'impresa, pubblica o privata che sia. Pecorelli avendo fra le mani i più grandi scandali della politica del dopoguerra era morto con sette milioni in banca e con una rivista piena di debiti. Non affrontiamo per il momento il contenuto della seconda tesi, che vedremo di precisare più oltre, per sottolineare il terzo punto. Pulcinari era rimasto particolarmente interessato al brano di Giannini, tratto da *Memorie di un Fesso*. In esso si faceva un quadro particolarmente squallido della opposizione antifascista a Parigi, ed in particolare la Massoneria veniva dipinta come una vera e propria banda di cialtroni. Per Michael, questo era il segno di una dichiarazione di guerra, non la formulazione di un ricatto. Se avesse voluto limitarsi a ricattare Viezzer e Gelli, Pecorelli avrebbe scritto solo il "Professore e la Balaustra", apparso anch'esso nell'ultimo numero di O.P. Nella citazione c'era, invece, una presa di posizione ideologica. Il brano di Giannini conteneva la descrizione del suo processo massonico e si concludeva così: "Dopo un processo, il presidente dà lettura della sentenza annunziando il risultato dello scrutinio con le parole a maggioranza o all'unanimità, e chiude i lavori con una batteria di lutto.
Per effetto di questo articolo io, dopo il mio processo, ebbi soltanto la batteria funebre.
Triste destino".
Ma ora Michael Pulcinari, dopo i primi successi investigativi, sembrava piuttosto avvilito, un po' più sbronzo del solito stava sdraiato su di una sedia del bar della Pace, un baretto non distante da Piazza Navona. E blaterava sulla sua pigrizia, sulla sua incapacità di cavarne, ormai, un ragno dal buco. "Ma tu capisci, la Massoneria americana ha venti milioni di iscritti, è una delle forme di potere diffuso più organizzate d'America, ha dato venti presidenti agli Stati Uniti ed in Italia nessuno che abbia scavato sui suoi rapporti con la CIA e la P2". Malgrado i miei tentativi di cambiare discorso (sapevo dove Michael voleva andare a parare), lui insisteva: "Ma ti rendi conto che un alto funzionario della NATO non può entrare in un'organizzazione come la Massoneria senza che i servizi segreti americani ne siano a conoscenza? Figuriamoci il capo di Stato Maggiore, l'Amm. Torrisi, siciliano per giunta! Dammi un po' di quattrini e da New York faccio un servizio sulla Massoneria da lasciare con il fiato sospeso". Lo lasciai, invece, io con il fiato sospeso, mentre gridava ancora "C'è anche il Banco Ambrosiano che era collegato a Sindona, buona parte dei piduisti vengono dalla Sicilia, è una storia che dura da trent'anni!"
Alcuni giorni più tardi ripensai alle que-

stioni sollevate da Michael, alcune delle cose che aveva tirato fuori erano interessanti, ma commetteva un evidente errore metodologico. Seguendo la sua maledetta vena Mediterranea, Pulcinari aveva proceduto per linee ellittiche: prima individuando dietro la rete dei CIGA Hotel (il presidente era o è il piduista Cosentino) una rete di ricatti, poi analizzando l'influsso della Massoneria nel linguaggio giornalistico (vedi *L'occhio* di Costanzo), ed infine con l'individuazione della catena editoriale massonica, ben più ampia dello stesso gruppo Rizzoli.

Da Berlusconi, quello di Canale 5, a Fabbri passando per Monti, varie catene giornalistiche e net work televisivi erano passati sotto il controllo di Gelli. Ma Pulcinari ed Orsini, in realtà, non avevano sviluppato in maniera coerente l'unico spunto investigativo della loro ricerca. Non avevano indagato, cioè, né nella direzione del messaggio contenuto nella ripubblicazione di Giannini, né avevano approfondito a sufficienza il passato e la storia di Pecorelli. Ed è quello che mi accingo a fare in questo scritto. Purtroppo per mancanza di spazio non potrò dilungarmi molto sulla figura di Alberto Giannini; per i nostri scopi è sufficiente sunteggiare alcuni aspetti salienti della sua polemica con l'emigrazione italiana a Parigi, fra il trenta ed il quaranta. In particolare con quella di matrice socialista e massonica.

Dopo essere stato il fondatore del *Becco Giallo,* giornale satirico stampato immediatamente dopo l'avvento del fascismo, e sottoposto per questo a due assalti delle squadre di Mussolini, Giannini si era poi rifugiato in Francia. Per due anni a Parigi continuò ad editare il *Becco Giallo,* affidandone la distribuzione alle reti clandestine. Poi i primi scontri e la rottura con gli antifascisti. Per quali ragioni? Alberto Giannini ne dà sostanzialmente due: la prima è l'avventurismo dei dirigenti antifascisti (alcuni giovani antifascisti erano stati lanciati in imprese terroristiche avventate conclusesi con fucilazioni ed arresti), la seconda il loro egoismo economico. Per questo riguarda il primo punto Giannini ricorda anche che messi di fronte alla proposta di assumersi in prima persona l'organizzazione delle reti clandestine i "capi" si erano rifiutati. Per l'egoismo economico, Giannini cita, invece, l'episodio del povero Pertini costretto a tornare in Italia e farsi arrestare perché rimasto senza il becco di un quattrino, mentre Nenni conduceva una vita relativamente agiata sulle casse del partito.

Giannini da questo traeva una conclusione politica precisa: la classe dirigente antifascista è incapace di guidare l'opposizione in Italia, la sua unica *chance* di potere sta nella guerra, e ad essa lucidamente punta contrastando ogni possibilità di riavvicinamento tra Francia e Italia, escludendo sul nascere l'ipotesi di sottrarre l'Italia all'abbraccio con la Germania nazista. La classe dirigente antifascista non ha base nazionale, vive del rapporto con centri di poteri sovranazionali, si struttura in simbiosi con essi. Il suo discorso sulla massoneria ha questo senso. Su questo terreno sta l'intreccio della vicenda di Giannini con quella di Pecorelli. Pecorelli in due occasioni affronta il problema della struttura della classe dirigente post-fascista in rapporto alla transizione dal vecchio regime ed alla massoneria. La prima è comprato, la seconda ucciso. Prima di OP Pecorelli aveva la proprietà di *Nuovo Mondo d'Oggi,* il cui ultimo numero preannunciava una inchiesta eplosiva sulla Pro Deo tirandovi dentro gli archivi dell'Ovra, l'Ufficio Affari riservati, la Cia ed i maggiori potentati economici italiani (vedi foto). Il numero successivo non uscì mai, fu acquistato in blocco in tipografia e il giornale chiuse, in mezzo a contenuto rumore delle interpellanze parlamentari del sen. Anderlini.
L'ultimo numero di OP riprende la dichiarazione di guerra di Giannini contro la massoneria, promette il tradimento. Sono coincidenze, forse, ma non le sole.

CHI SONO E COSA FANNO QUESTI SIGNORI?

Il più complesso e misterioso intrigo degli ultimi venti anni, una vicenda sconcertante che coinvolge enti, istituzioni e personalità che si ritenevano al di sopra di ogni sospetto, una ridda paurosa di miliardi. Per gettare uno spietato e coraggioso fascio di luce su quello che potrà essere definito il più sensazionale scandalo dei nostri tempi, abbiamo condotto per mesi, pazienti indagini e minuziose ricerche in archivi finora ritenuti "top secret", al di qua e al di là dell'oceano, abbiamo interrogato decine di testimoni, abbiamo raccolto centinaia di documenti, sfogliato decine di dossiers.

Ora è venuto il momento di raccontare quello che le autorità, le polizie, i servizi segreti, i magistrati tengono ancora gelosamente custodito, nel nome della ragion di stato, sotto il velo del riserbo. E' venuto il momento di raccontare, senza reticenze, senza timori, senza ombre, tutta la "operazione Pro Deo". Affari e devozione, come qualcuno degli inquirenti l'aveva battezzata. Affari, sesso e devozione, si potrebbe aggiungere.

Una vicenda i cui protagonisti, in buona o cattiva fede, sono altissimi Prelati, Presidenti del Consiglio e Ministri italiani e stranieri, diplomatici e spie, nobildonne dell'aristocrazia nera e giovani e intraprendenti monsignori, Generali e grandi industriali.

Poche indiscrezioni trapelate nel passato e subito soffocate con ogni mezzo. Episodi scandalosi denunciati e "bloccati", fino al giorno in cui un banale "incidente" ha consentito alla Magistratura italiana di sollevare la prima cortina su questa sensazionale vicenda di cui, dal prossimo numero, « Mondo d'Oggi » informerà la pubblica opinione con una documentata inchiesta in esclusiva mondiale.

Un'inchiesta attenta e complessa che coinvolgerà la Gestapo nazista e la CIA americana, il Vaticano ed i servizi segreti di tre paesi della NATO, la Fiat, la Montecatini, la Michelin, la Bata C., Mary Luce e l'Ordine dei Domenicani, in un giro vorticoso di interessi per alcune diecine di miliardi di lire e sullo sfondo impensabile di avventure galanti nei quartieri alti della Capitale.

Racconteremo perché certi monsignori percepivano "rimborsi spese" di centomila lire al giorno per le più incredibili missioni nei più diversi paesi del mondo. Racconteremo la verità su certe lettere "autentiche" spedite dalla Segreteria di Stato Vaticana. Racconteremo tutto su appalti e commesse industriali per i quali una tonaca bianco-nera o bordata di rosso valeva di più del nulla-osta del SIFAR. Descriveremo le operazioni di finanziamento disposte dal Banco di Sicilia, dal Banco di Roma, dalla Banca del Lavoro, o dalla Banca dell'Agricoltura in favore di personaggi ultrapotenti. Pubblicheremo le fotografie e le lettere di uomini politici ritenuti intoccabili. Vi mostreremo i documenti riservati del Dipartimento di Stato e degli uffici speciali che hanno raccolto l'eredità dell'OVRA e capirete quando e perché un anello di ametista può essere più efficace di una "Browning" per raccogliere un'informazione o far tacere un testimone.

Tutta la nostra documentazione è stata riprodotta in triplici esemplari, depositati uno presso una banca estera, il secondo presso un notaio italiano, il terzo presso un fiduciario del nostro gruppo editoriale.

Da oggi, ovunque, si parlerà della "Operazione Pro Deo".

CHI E' PADRE MORLION?
CHI E' MONSIGNOR FERRERO?
CHI E' MONSIGNOR DE ANGELIS?
CHI E' IL MISTERIOSO C. D.?
CHI E' PADRE EFREM?
CHI E' IGINO?
CHI E' WILMA?
CHI E' ALLARIO?
CHI E' IL POTENTISSIMO D'A.?
CHI E' LA SIGNORA M.?
CHE COS'E' IL DOC 1/2/32

Attorno a Pecorelli cè n'è un'altra di strana coincidenza. Dal settimanale *Nuovo Mondo d'Oggi*, di cui era comproprietario, fino alla agenzia d'informazione O.P. Pecorelli lavorò in stretto contatto con Franco Simeoni e Giano Accame. Questi nomi probabilmente non vi diranno niente, e forse il rapporto con Mino Pecorelli era di tipo puramente giornalistico. Fra loro, invece, avevano legami più stretti appartenendo alla redazione della rivista *Nuova Repubblica* di Pacciardi.

In particolare Simeoni era direttore di *Nuovo Mondo d'Oggi* e lo fu anche di O.P., mentre Giano Accame, direttore di *Nuova Repubblica*, era legato con un sodalizio fraterno a Baget Bozzo, anch'egli redattore di *Nuova Repubblica*. Un particolare gustoso è un'inquietante lettera d'intenti (pubblicata su *Nuova Repubblica*) dedicata a Baget Bozzo, il giorno in cui vestì per la prima volta, all'età di 37 anni, l'abito talare. Tra l'altro si diceva che la *scelta del sacerdozio non era una scelta individuale,* ma interna ad un disegno collettivo.

Queste singolari coincidenze riaffiorano ancor oggi, quando Baget Bozzo, Giano Accame, Franco Simeoni, da dislocazioni diverse, l'uno da "dovunque", gli altri rispettivamente dal *Settimanale* e dal *Giornale d'Italia* portano avanti il mai abbandonato progetto di una Repubblica Presidenziale a sfondo tecnocratico (una nuova 'elite modernizzante'). Questo punto di vista li ha portati spesso ad incrociarsi con settori piduisti (il direttore del *Settimanale* è Massimo Tosti, numero di tessera 2209 e al *Settimanale* dovrebbe cominciare a collaborare Gustavo Selva), e sono oggi talmente vicini alla P2 da appoggiare l'intenzione craxiana di una 'profonda riforma delle istituzioni'.

la cultura della frontiera

Secondo un dizionario americano del secolo scorso, il termine *frontier* sta ad indicare ''una regione, nella configurazione attuale degli Stati Uniti, recentemente e scarsamente abitata, e immediatamente a contatto con il *wilderness* (territorio) non abitato né colonizzato''. Così, quello che sembrava un sinonimo di *confine* ne diventa il contrario più intenso.

Il confine è una linea su cui fermarsi, oltre la quale non è lecito spingersi pena sanzioni giuridiche o morali. La frontiera è un'area indefinita, che invita ad entrare. Il confine è stabile e fisso. La frontiera è mobile ed incerta. L'uno

esiste indipendentemente da coloro che lo rispettano o lo violano, l'altra fa corpo con gli individui che vi si inoltrano. Il confine è un *ostacolo*, la frontiera un'*occasione*.
Senza tenere nel debito conto l'influsso della frontiera, la gestazione travagliata del capitalismo americano resta un fitto mistero. E soprattutto riesce impenetrabile la configurazione originalissima del mercato del lavoro di quel paese. Si ha dunque a che vedere con un fattore materiale, storico di gran peso. Ma anche, ad un tempo, con un *paradigma culturale*, d'indiscutibile attualità. Una volta raggiunto il Pacifico, la frontiera, da spaziale che era, è divenuta temporale, etica, sociale. Ha pervaso le rivolte e le trasgressioni. Ha generato desideri. Ha dato luogo a un insieme complesso di forme di vita e di propensioni del pensiero. Insieme, mezzo di comunicazione, criterio epistemologico, costellazione di valori morali.
In tal senso, la cultura della frontiera rappresenta l'unica cultura alternativa a quella socialista. La sola congerie d'immagini altrettanto vivide di quelle evocate dalla presa del Palazzo d'Inverno: ma di segno radicalmente diverso.
La tradizione democratica e socialista ha assorbito e riproposto la cultura del confine. Un confine che delimiti in modo sempre più netto e inequivoco l'autonomia del sociale, *tracciato pertanto sulla linea che congiunge il lavoro allo Stato*. La volontà di ricondurre ad uno il *bourgeois* e il *citoyen* mira a chiudere il cerchio, rendendo esaustivo e trasparente il congegno della rappresentanza. L'individuo rappresentato nel lavoro, il lavoro nello Stato: un 'pieno' assoluto, senza crepe e fiumi carsici, perché ripetitivo; e ripetitivo perché basato sul carattere *stanziale* della vita del singolo.

Viceversa, i comportamenti sovversivi delle giovani generazioni nei paesi a capitalismo maturo sono imbevuti della cultura della frontiera. Si esplora il *wilderness* situato oltre il lavoro e lo Stato. Lo si popola, lo si colonizza. Si trova che produrre la differenza sia compito più allettante che esercitare la ripetizione. Contro l'oppressione statale viene giocata la mobilità, la possibilità di essere sempre *altrove*. I soggetti sociali in questione sono tanto poco *bourgeois* che *citoyens*: né "produttori", né "uguali". Svuotano in anticipo le grandi dicotomie, a partire da cui il socialismo ha progettato l'emancipazione.
La cultura della frontiera è anzitutto cultura delle *vie di fuga*. Di fronte a un problema sociale, o anche scientifico, ci si può comportare in due modi. O se ne cerca una soluzione muovendo dalle condizioni date, e allora ci saranno molte costanti e una sola incognita/variabile. Oppure si lascia in sospeso il risultato e si modificano le stesse condizioni del problema, assumendo così una costante — la soluzione fissata nella sua indecidibilità — e molte varianti simultanee. Nel primo caso, si procede in modo diretto verso il centro del problema, accettando anche, se necessario, lo scontro aperto con le resistenze, sociali o logiche, in cui s'incappa. Nel secondo caso, *si fugge* dal problema, o meglio dalla forma in cui esso è posto in quel momento: si spiazza l'avversario cambiandogli il paesaggio attorno, si fa impazzire la sua bussola, disinvoltamente si trucca il mazzo mentre la partita è in corso.
Aprirsi delle vie di fuga, e poi percorrerle, non è comodo né indolore. È necessario talvolta rinunciare, oltre che a consuetudini e radici, anche a una quota di potere accumulato all'interno di una collocazione definita. Certo, di fronte alla ristrutturazione produttiva in fabbrica, resistere ad oltranza è reazione spontanea, contendendo palmo a palmo un territorio ch'era stato, fino ad allora, del tutto sicuro e garantito. Ma i fortilizi assediati, si sa, sono votati a una sconfitta, sia pure appassionata: soprattutto quando non ci sono "i nostri" che possono arrivare in soccorso, giacché sono già tutti rinserrati lì dentro. Quel che conta è *spingere l'avversario ad attaccare fortilizi vuoti, evacuati per tempo*: e dunque attestarsi più avanti, bellicosi ed esigenti, sulla frontiera delle nuove contraddizioni aperte dal mutamento dei modi di produrre. Pronti a bersagliare alle spalle chi crede di trovarci dinnanzi.
Le vie di fuga, cioè la modificazione ininterrotta dello scenario entro cui il conflitto si svolge, esigono meno passività e più intraprendenza dello scontro a condizioni prefissate. Poiché occorre costruire *positivamente* uno scenario favorevole, un 'fare' creativo e affermativo qualifica la rivolta, imprimendole *un gusto sensuale e operativo per il presente*. Decisivo, quindi, appare il rapporto appropriativo che *qui ed ora* il lavoro sociale instaura con le forze produttive e la scienza. Affermare autonomamente relazioni sociali nuove, 'aprirsi una strada ad ovest' godendo di bella indipendenza, è misura adeguata per accerchiare e rendere residuale il rapporto sociale dominante. Sicuri che la lotta sarà tanto più efficace quanto più si ha qualcosa, oltre le proprie catene, da perdere.
La cultura della frontiera è stata, dapprima, cultura della vastità e, poi, cultura dell'abbondanza. Le terre libere in quantità smisurata ad ovest hanno ridefinito in modo molto materialistico il concetto di libertà. Libertà, anzitutto, come libertà di consumo, libero accesso al superfluo. La scienza dell'economia esce con le ossa rotte dal tentativo di dettar legge sulla "frontiera", ieri come oggi: l'amministrazione della scarsità si scontra con la tranquilla sicurezza di un'offerta virtualmente illimitata.
Alla percezione quotidiana del sovrappiù corrisponde, sardonicamente, il desiderio di un altro, nuovo tipo di scarsità, esso sì benvoluto: la scarsità di Stato. Dal punto di vista della "frontiera", lo Stato non è l'orizzonte e la sintesi dell'agire individuale: tutt'al più, nel migliore dei casi, un lontano presupposto di esso. L'*individualismo* dei comportamenti, d'altronde, non ha più nulla a che spartire con il solipsismo connaturato al mercato e alla "società civile": la mobilità e l'abbondanza tracciano le linee di un moderno processo d'individualizzazione, non *malgrado* la società di massa, ma *grazie ad* essa.
La biografia individuale, con i suoi scarti e le sue irripetibilità, torna ad essere significativa sul piano della trasformazione sociale, proprio nel mentre che la nozione di "soggetto" è sottoposta a un processo di corrosione grave e irreversibile. Le due cose procedono di pari passo, con un ritmo inversamente proporzionale. Da un lato, il "soggetto" perde la sua pesantezza metafisica, la sua sostanzialità bolsa, e viene ad essere definito unicamente dalle sue discontinue e cangianti *dislocazioni*: dislocazioni rispetto alla ricchezza sociale, alla produzione, ai saperi. D'altro lato, la somma, la mutevole intersezione e lo specifico "montaggio" di tali dislocazioni costituiscono *percorsi individuali*, fermamente differenti, segnati da un'*unicità lieve* ma non per questo meno degna di considerazione. Come si può vedere, la differenza fra individui non si manifesta qui come dato naturale, o residuo ineffabile, ma come *prodotto* dello sviluppo. E, per di più, come prodotto interamente dispiegato *in superficie*: sul terreno dei sensi, del consumo, della mobilità.
Nell'idea semplice e fiera di *fuggire per colpire meglio* hanno posto il viaggio e i suoi miti, Moby Dick e *Easy Rider*, il sindacalismo dei *wobblies*, una parte consistente della storia del cinema, la fantascienza, le droghe. E inoltre, il consumismo in ogni sua forma, il culto dell'esteriore, l'esperienza intelligente della natura *dopo* l'esperienza dell'industria, infinite venature del linguaggio ordinario, qualche paradosso scientifico, i giochi della tecnica e le tecniche del gioco. Aprire un discorso sulla cultura della frontiera significa dunque adunare in un sol punto un gran numero di "oggetti" e di eventi che abitano la vita quotidiana, mettendoli in relazione fra loro. Il che, ci sembra, significa aprire un discorso *politico*, nel senso forte del termine.

P.V.

il significato storico della frontiera

di F.J. Turner

Presentiamo qui di seguito un'esposizione concisa della realtà storica della Frontiera. Ossia dei riferimenti concreti di cui si nutre la frontiera-metafora, la frontiera-modello culturale. Frederick Jackson Turner (1861-1932) fu senz'altro lo storico statunitense più influente della sua generazione. Nato a Portage, Wisconsin, proprio nel cuore del Middle West, insegnò storia americana dapprima all'Università dell'Illinois e successivamente all'Università di Harvard. Nel corso dell'attività accademica si occupò prevalentemente della civilizzazione del West. Fu il primo a estrapolare il fattore "frontiera" come chiave interpretativa della formazione degli USA. Il saggio che lo rese famoso aveva per titolo, appunto, *The Frontier in American History* (1893). Politicamente Turner fu solidale col movimento populista, che esprimeva la resistenza, talvolta assai dura, dell'agricoltore indipendente nei confronti dell'industrializzazione e dell'urbanesimo. In Italia, una raccolta dei saggi di Turner è stata pubblicata dal Mulino col titolo generale La frontiera nella storia americana (1967). Il testo che segue è tratto da questo volume.

In un recente bollettino del sovraintendente al censimento del 1980 appaiono queste significative parole: "Fino al 1880 incluso, il paese aveva una frontiera di colonizzazione provvisoria, ma ora l'area non colonizzata è stata lottizzata sì che si può appena parlare di

linea di confine. Discuterne l'estensione, lo spostamento verso occidente, ecc., non può più quindi aver senso nei rapporti censitari". Questa breve comunicazione ufficiale segna la fine di un grande movimento storico. Fino ad oggi la storia americana è stata, in larga misura, la storia della colonizzazione del grande Ovest. L'esistenza di una superficie di terre libere e aperte alla conquista, la sua retrocessione continua e l'avanzata dei coloni verso occidente, spiegano lo sviluppo della nazione americana. (...)

Lo sviluppo sociale americano è stato un inizio continuo, un punto di partenza sempre nuovo, su una frontiera mobile. Questa rinascita perenne, questa fluidità della vita americana, questa espansione verso l'Ovest con tutta la sua gamma di infinite possibilità, il suo contatto continuo con la semplicità della società primitiva, alimentano le forze che dominano il carattere degli americani. Il punto di vista vero per capire la storia di questa nazione non è la costa che guarda l'oceano Atlantico, è il grande West. Anche la lotta per l'abolizione della schiavitù occupa un posto così importante nella storia americana appunto per il suo rapporto con l'espansione verso l'Ovest.
In quest'avanzata, la frontiera è la cresta, la lama acuta dell'onda, il punto d'incontro fra barbarie e civiltà. Si è scritto molto sulla frontiera dal punto di vista della guerriglia di confine e della caccia, ma la si è trascurata come campo di seri studi economici e storici.
La frontiera americana si distingue nettamente da quella europea, che è una linea di confine fortificata che corre attraverso terre densamente abitate. La cosa più significativa della frontiera americana è che è posta proprio al limite dei territori aperti all'espansione e alla conquista. Nei rapporti censitari è considerata come il margine di una comunità di coloni con una densità da due a più abitanti per ogni miglio quadrato. (...)

Nei successivi spostamenti troviamo linee naturali di confine che hanno servito a segnare e a modificare le caratteristiche della frontiera, vale a dire: la "linea delle cascate"; le montagne degli Allègheni; il Mississipi; il Missouri dove la direzione avvicina nord e sud; la linea delle terre aride, approssimativamente sul 99° meridiano; e le Montagne Rocciose. La linea delle cascate segnava la frontiera nel Seicento; gli Allègheni quella del Settecento; il Mississipi quella del primo quarto dell'Ottocento; il Missouri quella della metà del secolo (omettendo l'insediamento della California); la zona delle Montagne Rocciose e la distesa arida segnano la frontiera attuale. (...)

La zona di frontiera atlantica fu abitata da pescatori, cacciatori di animali da pelliccia, minatori, allevatori di bestiame e agricoltori. Questa la sua composizione sociale. Eccetto i pescatori, tutti gli altri si misero in marcia verso l'Ovest, trascinati da un impulso irresistibile. Ognuno di questi ceti passò, in successive ondate, attraverso il continente. Fermatevi a Cumberland Gap e osservate la procesione della civiltà che marcia in fila indiana — il bisonte che segue la pista verso le sorgenti d'acqua salata, il pellerossa, il cacciatore di animali da pelliccia e il mercante di pelli, il mandriano e il *farmer* — e la frontiera è andata avanti. Sostate a South Pass nelle Montagne Rocciose un secolo dopo e osservate la medesima processione a intervalli più lunghi. *La velocità diseguale dell'avanzata ci costringe a differenziare la frontiera generale nella frontiera del commerciante, in quella del fattore-allevatore, in quella del minatore, in quella dell'agricoltore.*

La frontiera commerciale, ad esempio, mentre insidiava e minava costantemente il potere degli Indiani rendendo le tribù soggette definitivamente agli uomini bianchi, dava pure agli Indiani, vendendo loro fucili, una forza sempre crescente di resistenza rispetto alla frontiera agricola. La colonizzazione francese era dominata dalla sua frontiera commerciale; quella inglese dalla sua frontiera agricola. C'era antagonismo fra le due frontiere come fra le due nazioni. (...)

Mettendo da parte i pionieri mossi da spirito di avventura, l'avanzata del contadino più regolare è facile da capire. L'immigrante era attratto evidentemente dalle terre di facile acquisto della frontiera, e l'animo del contadino sentiva fortemente il loro richiamo. Ogni anno che passava, agli agricoltori, i quali vivevano in terre che rendevano sempre meno perché non venivano sottoposte a rotazione, si offrivano terreni vergini di frontiera a prezzi irrisori. Le loro famiglie aumentavano e chiedevano nuove terre, ma queste erano care. La concorrenza fatta dalle praterie non ancora sfruttate, a buon mercato e facilmente coltivabili, spingeva il contadino a scegliere: o andare verso occidente e continuare lo sfruttamento del suolo fino all'esaurimento su una nuova frontiera, o adottare una coltura intensiva. Il censimento del 1980 mostra, nei territori di nord-ovest, molte contee, nelle quali c'è una diminuzione, assoluta o relativa, di popolazione. Questi stati avevano inviato i contadini a far avanzare la frontiera sulle pianure, e avevano cominciato a introdurre la coltura intensiva e l'industria manifatturiera.

Il fattore decisivo è stato il fatto che un'area di terre non occupate e aperte all'espansione si è sempre trovata ai limiti occidentali dell'area colonizzata degli Stati Uniti. Ogni volta che le condizioni sociali tendevano a cristallizzarsi all'Est, ogni volta che il capitale tendeva a premere sul lavoro o le restrizioni politiche a impedire la libertà delle masse, c'era questa via di scampo verso le libere condizioni della frontiera. Queste terre libere promossero l'individualismo, l'uguaglianza economica, la libertà di elevarsi, la democrazia. Gli uomini non vollero accettare salari più bassi e una posizione di subordinazione sociale permanente quando questa terra promessa di libertà e di eguaglianza fu tutta per loro, pronta a riceverli e a essere presa nelle loro braccia. Chi mai sarebbe rimasto contento sotto leggi oppressive quando con un lieve sforzo poteva raggiungere una terra nella quale cooperare a costruire libere città e liberi stati seguendo il prorprio ideale? In una parola, libere terre significavano libere occasioni.

L'Est ha sempre temuto gli effetti di un'avanzata non regolata della frontiera e ha cercato di frenarla e di guidarla. Le autorità inglesi avrebbero voluto arrestare lo stanziamento dei coloni alle sorgenti dei corsi d'acqua tributari dell'oceano Atlantico e permettere ai « selvaggi di godersi in santa pace le loro terre vergini affinché il commercio delle pelli non diminuisse ». Questo fece scaturire la splendida protesta di Edmund Burke: « Se sospendete le concessioni, quale sarebbe la conseguenza? La gente occuperebbe le terre illegalmente. Lo hanno già fatto in molti luoghi. Non potete collocare guarnigioni in ogni parte di queste distese solitarie. Se trascinate via la gente da un luogo, questa radunerà il raccolto dell'annata, adunerà i greggi e gli armenti e si trasferirà altrove... ».
Ma il governo inglese non era solo nel suo desiderio di limitare l'avanzata della frontiera e di guidarne i destini. La Virginia costiera, risalita dal flusso della marea migratoria, e la Carolina del Sud manipolarono queste colonie in modo da assicurare nelle loro legislature il dominio della costa. Washington desiderava creare, *un po' per volta*, tutta una serie di nuovi stati a Nord-Ovest; Jefferson voleva preservare dalla colonizzazione il territorio della Louisiana per offrirlo adli Indiani in cambio delle zone da essi occupate ad est del Missisipi. « Quando avremo completato la colonizzazione da questa parte — scriveva — potremo allineare una catena di stati sulla riva occidentale dalla sorgente alla foce, e così un anello dopo l'altro avanzare compattamente man mano che ci moltiplicheremo ».
James Madison giunse al punto di sostenere col ministro di Francia che gli Stati Uniti non avevano alcun interesse a vedere la propria popolazione estendersi sulla riva destra del Mississipi, e che anzi dovevano guardare con timore una possibilità di questo genere. Quando fu dibattuta la questione dell'Oregon, nel 1824, il rappresentante della Vergina, Smyth, voleva tracciare una linea immutabile che segnasse i confini degli Stati Uniti al limite esterno dei due terzi degli Stati al di là del Missisipi, lamentando il fatto che il fiore della popolazione defluisse dagli stati costieri, attratto dalla terra disponibile. Anche Thomas Benton, l'uomo di più larghe vedute sul destino del West, a questo proposito dichiarava che lungo lo spartiacque delle Montagne Rocciose « si sarebbero dovuti tracciare i confini occidentali della Repubblica, e si sarebbe dovuto alzare una statua al mitologico dio Terminus sulla più alta vetta, come un limite da non abbattere mai ». Ma i tentativi per segnare linee di confine, per limitare le vendite di terre e la colonizzazione, e per privare l'Ovest della sua parte di potere politico furono tutti vani.

Marx e il sentimento dell'abbondanza

di Paolo Virno

Nel corso dell'analisi dei rapporti di produzione capitalistici, Marx s'imbatte nell'epopea del West. Le carovane dei coloni dirette verso le grandi pianure, l'individualismo esasperato del *frontiersman* e le ombre rosse degli indigeni si affacciano qua e là nei suoi testi. E la "frontiera" è inclusa a forza nella critica dell'economia politica.
Non si tratta di glosse marginali intorno ad avvenimenti di attualità. Né solo dell'incontenibile curiosità marxiana per le anomalie dello sviluppo nelle aree extraeuropee. C'è qualcosa di più. C'è la ricerca di nuove categorie interpretative da mettere alla prova rispetto alle *tendenze di fondo* implicite nel rapporto di capitale. Per questo, più che agli articoli sulla guerra civile americana o alla corrispondenza con i socialisti tedeschi emigrati negli Stati Uniti dopo il '48, conviene rivolgersi a un luogo teorico per eccellenza: a un capitolo del *Capitale*. Precisamente, all'ultimo capitolo del primo libro, laddove si discorre delle colonie, ma poi in concreto quasi esclusivamente della *funzione sociale* della "frontiera" nordamericana.
Il problema che Marx si pone è di semplice formulazione: com'è potuto accadere che il modo di produzione capi-

talistico abbia incontrato tante difficoltà ad imporsi proprio in un paese che ha l'età del capitalismo, nato con esso, su cui non gravava l'eredità vischiosa dei modi di produrre tradizionali? Negli Stati Uniti, le condizioni per lo sviluppo capitalistico si sono avute in tutta la loro purezza, eppure qualcosa non ha funzionato. Non è bastato che dal vecchio continente fluissero in abbondanza capitali e lavoro salariato e nuove tecnologie, non è bastato che le *cose* del capitale si adunassero in una terra senza memoria e senza nostalgie. Le *cose* sono restate tali, per lungo tempo non si sono transustanziate in *rapporto sociale* . La causa di questo paradossale *impasse* è, secondo Marx, la frontiera.
La frontiera, ossia la presenza di uno sconfinato territorio da popolare e colonizzare, ha offerto agli operai americani la possibilità, davvero straordinaria, di rendere reversibile la propria condizione di partenza. Quando si cita la famosa *ricchezza delle occasioni* quale autentica radice di quella civiltà nuova, si dimentica di solito di mettere in risalto l'occasione decisiva, che segna uno scarto rispetto alla storia dell'Europa industriale: e cioè *l'occasione per gli operai di fuggire in massa dal lavoro operaio, dalla fabbrica.*
Wakefield, l'esperto ufficiale dei problemi delle colonie che Marx elegge a bersaglio polemico, ammette candidamente nel suo *England and America*: "Dove la terra è molto a buon mercato e tutti gli uomini sono liberi, dove ognuno può mantenere a suo piacimento per se stesso un pezzo di terra, il lavoro è carissimo, per quanto riguarda la partecipazione dell'operaio al suo prodotto; non solo, ma la difficoltà sta nell'ottenere lavoro combinato, a qualsiasi prezzo". La disponibilità pressoché illimitata di terre a buon mercato, e talvolta perfino gratuite, ha fatto sì che l'immigrato europeo si fermasse nelle fabbriche dell'est giusto il numero di anni necessario per guadagnare il denaro sufficiente a diventare un colono indipendente. Da ciò derivano due conseguenze di grande rilievo, che mette conto sottolineare.
Anzitutto, muta in modo duraturo la stessa, diciamo, morfologia del lavoro salariato: esso appare come l'*episodio* limitato nel tempo di una biografia, non più come un *ergastolo*. La differenza è profonda, e ci parla dell'oggi. La fabbrica come eccezione o parentesi, la mobilità come regola o comunque principale aspirazione: è qui che il movimento operaio americano imbocca un sentiero diverso dalla tradizione socialista, rendendosi indecifrabile per essa. Solo in anni recenti si è visto come la dinamica della frontiera, ovvero l'enigma americano, costituisca una potente anticipazione di comportamenti sociali contemporanei.
Inoltre, all'inverso di quanto avvenuto in Europa, non sono contadini ridotti in miseria che divengono operai, ma operai adulti che si trasformano in liberi coltivatori. Qui dunque il problema del *lavoro indipendente* assume una conformazione del tutto particolare, anch'essa con qualche nota di attualità. L'attività autonoma, infatti, non compare come residuo striminzito e asfittico, affetto da idiotismo e impotenza, ma si radica oltre e a fianco del regime di fabbrica. "Il Wakefield, — commenta Marx — dopo aver pompodamente messo a contrasto l'agricoltura capitalistica inglese e il suo lavoro 'combinato' con la coltivazione contadina disseminata che si ha in America, si lascia sfuggire anche il rovescio della medaglia.* Ci illustra la massa della popolazione americana agiata, indipendente, piena di spirito di iniziativa e relativamente istruita, mentre il lavoratore agricolo inglese è uno sciagurato straccione, un *pauper...*".
La situazione determinata dalla frontiera apre prospettive *teoriche* impreviste. Né il concetto di "società civile" elaborato da Hegel, né il funzionamento del mercato delineato da Ricardo aiutano a capire la *strategia della fuga* . Ossia un'esperienza di civilizzazione imperniata su una continua sottrazione ai ruoli prefissati, un rapporto di forza fra le classi moderne interamente definito dal grado di elusione anziché dallo scontro diretto. La frontiera diviene un'arma critica nei confronti tanto di Hegel che di Ricardo perché colloca la crisi dello sviluppo capitalistico in un contesto di *abbondanza*, mentre il "sistema dei bisogni" hegeliano e la caduta del saggio del profitto ricardiana sono esplicativi solo in relazione alla *scarsità* dominante.
La frontiera, con l'idea di abbondanza che la contrassegna, ridicolizza la pretesa naturalità della legge della domanda e dell'offerta, e riduce il mercato del lavoro a un'utopia scientifica. Scrive Marx: "Quivi la popolazione assoluta cresce molto più rapidamente che nella madrepatria, perché molti operai arrivano sulla scena già maturi; eppure il mercato del lavoro è sempre al di sotto delle sue necessità. La legge della domanda e dell'offerta di lavoro se ne va a pezzi. Da una parte il vecchio mondo getta in continuazione nelle colonie capitale voglioso di sfruttamento, bisognoso di rinuncia; dall'altra parte la riproduzione regolare dell'operaio salariato come operaio salariato s'imbatte in ostacoli scortesissimi e in parte insuperabili. Peggio che mai per la produzione di operai salariati *in soprannumero* in proporzione dell'accumulazione del capitale! L'operaio salariato diventa dall'oggi al domani contadino o artigiano indipendente che lavora per proprio conto. Scompare dal mercato del lavoro, ma... non finisce nella *workhouse*. Questa trasformazione costante dei salariati in produttori indipendenti, che invece di lavorare per il capitale lavorano per se stessi e invece di arricchire il signor capitalista arricchiscono se stessi, si ripecuote a sua volta in modo dannosissimo sulla situazione del mercato del lavoro. Non solo il grado di sfruttamento dell'operaio salariato si mantiene basso in modo indecente; ma l'operaio perde per giunta, assieme al rapporto di dipendenza, anche il senso di dipendenza dal capitalista dedito all'astinenza".
Così si sperimentano in modo precocissimo gli effetti dell'inesistenza, o, peggio ancora, dell'inefficacia dell'esercito salariale di riserva come strumento di compressione del reddito operaio. Questa situazione si ripeterà col *welfare state*, quando ormai la frontiera spaziale sarà scomparsa da tempo. In effetti si tratta di un'inversione di aspettative del tutto moderna: invece di premere per entrare in fabbrica, la forza lavoro cerca ogni via per allontanarsene. Il lavoro salariato diviene in tal modo variabile dipendente di un livello di reddito altrimenti conseguito (non importa se inoltrandosi avventurosamente ad ovest o percependo l'assistenza statale), *e non viceversa.* La "legge bronzea" del salario mostra d'essere di cattiva lega, e va così riformulata: i livelli salariali non dipendono dalla piena occupazione, ma dal tasso di mobilità sociale, dalla *velocità* con cui gli individui trasmigrano verso attività sempre diverse.
Marx ricorre alla frontiera per rendere ragione degli alti salari e della forte mobilità del lavoro all'origine del capitalismo americano. Ma non è questione meramente storiografica. La "frontiera", il nomadismo, la libertà individuale, *il sentimento dell'abbondanza* attraversano per intero il conflitto sociale odierno . Negli *States* come da noi. E del resto lo stesso Marx aveva indicato nella forma specifica che assume l'accumulazione originaria il nitido paradigma dello sviluppo successivo, il suo "peccato originale", insomma una segreta coazione a ripetere.

consigli a chi vorrebbe trasferirsi in america

Quale è il genere di persone a cui conviene l'emigrazione in America? E quali sono i vantaggi che esse possono ragionevolmente aspettarsi?

Poiché in quel paese la terra è a buon mercato, per le vaste foreste ancora disabitate, e che molto probabilmente dovranno rimanerlo a lungo, così che in molti luoghi, nei pressi delle frontiere, un centinaio di acri di terreno fertile pieno di legname si può acquistare per sole otto o dieci ghinee, un contadino giovane e attivo che si intenda di agricoltura e di allevamento del bestiame, attività pressoché uguali in quel paese rispetto all'Europa, può facilmente stabilirsi là e prosperare. Un minimo di denaro risparmiato dalle buone paghe, che là sono la regola, al servizio di altri agricoltori, gli permetterà di comprare la terra e mettere su la propria piantagione, assistito dalla buona volontà dei suoi vicini, e da una certa misura di credito.

Intere moltitudini di poveri, provenienti dall'Inghilterra, dall'Irlanda, dalla Scozia e dalla Germania, sono riusciti in questo modo in pochi anni a diventare altrettanti facoltosi agricoltori; invece nei loro propri paesi, dove tutte le terre sono completamente occupate, e le paghe del lavoro basse, non avrebbero mai potuto emergere dalle misere condizioni in cui erano nati. (...)

Recentemente, diversi principi europei, ritenendo di poter trarre vantaggio dal produrre tutte le merci e tutti i manufatti entro i propri confini, per diminuire o rendere trascurabili le loro importazioni, hanno cercato di attrarre lavoratori da altri paesi, offrendo loro alti salari, privilegi, eccetera. Molte persone, che si pretendono esperte in diverse grandi industrie, e immaginano che l'America ne abbia gran bisogno, e che il Congresso sarebbe probabilmente disposto a imitare i principi su menzionati, hanno proposto di trasferirsi negli Stati Uniti, purché il Governo paghi loro il viaggio, regali delle terre, fissi uno stipendio e conceda loro privilegi esclusivi per un certo numero di anni.

Queste persone, se leggono gli articoli della Confederazione, troveranno che, per tali scopi, al Congresso non è stato affidato alcun potere, né somma alcuna di denaro, e che se mai un simile incoraggiamento venisse concesso, dovrebbe essere da parte del governo di uno dei singoli Stati. Questo, tuttavia, di rado è accaduto negli Stati Uniti; e quando si è tentato di farlo, il tentativo raramente ha avuto successo, dato che tra noi il lavoro di solito è troppo costoso, e gli operai difficili da tenere insieme, perché ciascuno desidera essere padrone, mentre, d'altra parte, il basso costo della terra induce i più ad abbandonare l'industria per l'agricoltura. (...)

L'idea di acquistare grandi quantitativi di lana e di lino, e di impiegare filatori, tessitori, eccetera, per mettere su grandi stabilimenti, che producano larghi quantitativi di tessuti di lino e di lana per la vendita, è stata diverse volte tentata in varie provincie; ma questi progetti di solito sono falliti, perché si possono importare merci di uguale valore a minor prezzo. E ogni volta che i governi sono stati sollecitati a sostenere simili progetti, mediante aiuti finanziari, oppure imponendo dazi sull'importazione di tali prodotti, essi si sono rifiutati di farlo, per questa ragione: che se il paese è ormai maturo per una tale industria, i privati possono condurla con profitto; e se non lo è, sarebbe una follia forzare la natura.

I grandi stabilimenti manifatturieri richiedono abbondanza di poveri che facciano il lavoro a basso salario; quei poveri si possono trovare in Europa, ma non si troveranno in America finché tutta la terra non sarà occupata e coltivata, e l'eccedenza della popolazione, rimasta senza terra, chiederà di essere impiegata.

Benjamin Franklin

le istituzioni della frontiera

di Lucio Castellano

L'egualitarismo antisocialista

C'è un lato per cui l'utopia politica della "frontiera" ha il sapore bruciante di un discorso sui limiti della democrazia politica che si alimenta insieme di egualitarismo e di odio antisocialista. È una cultura operaia, con un individualismo che non è fatto di culto "piccolo borghese" della proprietà ma di nomadismo sociale, di fuga dalla fabbrica e dal lavoro salariato. Chi l'ha descritta più a fondo è stato Alexis de Tocqueville, che non era un colono né un americano. Era un aristocratico francese repubblicano. Ministro di Napoleone III prima del colpo di stato, amico fraterno dei macellai di giugno, quelli che sventrarono a colpi di cannone la Parigi operaia, antisocialista al punto da non poter reprimere un moto di genuino orrore fisico alla vista della figura rattrappita di Blanqui, che a suo dire voleva imporre a tutto il popolo francese quella sofferenza con cui la prigione aveva reso sgradevole il suo viso. Insieme, è quello che più a fondo ha studiato le istituzioni americane del suo tempo e sta nel novero di quelli che più le hanno amate, nel nome di un egualitarismo né operaio né socialista. Ciò per cui odiava i socialisti non era l'uguaglianza di

cui si dicevano portatori, ma la tendenza all'accentramento politico e amministrativo, il centralismo e lo statalismo che pareva li animassero: eguaglianza e centralismo era per lui un binomio solo ereditato dalla grande Rivoluzione, ma cresciuto prima, insieme al dispotismo, ed era la tradizione assolutista che vedeva dietro i socialisti ben prima che la rivoluzione. Anche le istituzioni americane le considerava figlie dell'eguaglianza, anima del mondo moderno, potenza non contenibile e di gran lunga capace di spezzare ogni barriera; ma conoscevano un centralismo minore , erano in guerra per contenerlo, e per questo le amava.

È su questo punto che si divaricano non solo due grandi miti democratici, ma anche due scienze della politica, due strategie della liberazione.

Per il taglio particolare del suo discorso, Tocqueville non appartiene al dibattito europeo sullo stato che, per il versante per cui è democratico ed egualitario, né autoritario né reazionario, è *sempre socialista* ; appartiene per intero al ''sogno americano''.

Il discorso sul dominio nel dibattito europeo è *sempre* discorso sulla diseguaglianza: il dominio deriva da questa e ne è funzione subordinata. La diseguaglianza che governa lo Stato moderno è quella tra proletariato e borghesia, che fonda i rapporti sociali del modo capitalistico di produzione: questo assunto è comune a tutte le parti, ed è al suo interno che il mito socialista governa la prospettiva, fissa i ruoli ed amministra i punti di riferimento.

Questa diseguaglianza la fonda il diritto di proprietà, la amministra il mercato: per i conservatori lo Stato la deve tutelare dall'esterno, badando a che nessuno saboti il meccanismo; per i progressisti, lo Stato, che è espressione dell'eguaglianza politica di tutti gli uomini, dell'eguaglianza dei loro diritti, deve abbattere o per lo meno governare ed attenuare quella diseguaglianza perché essa mina il suo proprio fondamento, e deve forzare i ciechi automatismi del mercato introducendo in esso la razionalità dei rapporti sociali che animano la macchina politica. Il movimento progressista e democratico europeo è fortemente statalista, naturalmente orientato in senso socialista: anche nelle sue tendenze più gradualiste, l'idea forza resta che l'eguaglianza la realizza lo Stato contro il mercato imponendo il prevalere di un ''interesse generale'' sui particolarismi che abitano la società. Insieme, c'è l'idea che una società egualitaria, che abbia sottomesso gli arbitri della proprietà, non conoscerà dominio perché sarà armonica ed aconflittuale, governata da quella capacità di cooperazione che è propria del lavoro di fabbrica, dove tutti concorrono ad un medesimo scopo. L'eguaglianza, dentro questo ambito di discorso, porta il segno del lavoro operaio, ed è per questo che appare non conflittuale ma partecipativa: è un'eguaglianza che, nello stesso momento in cui si costruisce attraverso lo Stato, lo rende superfluo, lo scioglie nell'amministrazione.

Tocqueville maneggia punti di riferimento del tutto contrapposti: nel mondo moderno la diseguaglianza è un fatto residuale, l'eguaglianza è sovrana; ciò non solo non elimina il dominio ma ne crea forme nuove, capaci di incredibili oppressioni se non contrastate. Non è che non veda la diseguaglianza dell'avere e del non avere. Solo, la ritiene fragile in una società che si è liberata dell'aristocrazia, dove tutti hanno gli stessi desideri e gusti, la stessa lingua e cultura: dove non ci sono istituzioni che inchiodano gli uomini ai loro ruoli come a destini, la proprietà appare povera cosa, argine debole allo spirito egualitario.

Dire che era un ideologo piccolo borghese ha la povertà propria delle cose ovvie: non ha visto il capitalismo, il concentrarsi della proprietà e dei poteri, il crescere dell'Impero a ridosso della democrazia della ''Frontiera''. Gli altri non hanno visto la sindacalizzazione, il crescere della ricchezza operaia nella società opulenta, la redistribuzione delle risorse e lo sminuzzamento dei poteri; non hanno visto il ventre molle dell'Impero che si diletta a fucilare i suoi presidenti sulle pubbliche piazze invece che a vincere le loro guerre. È vero che il capitalismo concentra potere e ricchezza; è vero anche che la lotta operaia opera in senso inverso, ed i consumi di massa, l'appiattirsi delle differenze gerarchiche e la diffusione del potere sociale che segnano la ''governabilità'' dei paesi dello sviluppo, stanno a dimostrarne la potenza. *Che il potere si concentri è un assioma socialista; che si diffonda è l'assioma della ''Frontiera''.* Un assioma democratico non è necessariamente ingenuo. In questo caso ha dietro, semplicemente, un discorso sul sindacato: l'operaio ''concepisce un'idea più elevata dei suoi diritti, del suo avvenire, di se stesso; è pieno di ambizione e desideri nuovi, assediato da nuovi bisogni. Ogni momento lancia uno sguardo pieno di desiderio sui profitti di colui che l'impiega, e, per poter riuscire a condividerli, si sforza di ele-

Daniel Boone e la conquista del Kentucky

Ci fu, grazie a Dio, un grande seguace dei sensi, nato nelle colonie americane per contrastare la grettezza paralizzante della tradizione puritana; un uomo che con la sola logica della sua passione, che egli fondava nella vita selvaggia che lo circondava, distrusse alle sue radici quella peste che rattrappiva lo spirito. (...)

Angustamente abbarbicati alla loro base [*il territorio al di qua dei monti Allegheni, N. d. R.*], dipendenti ancora dai velieri per i loro contatti — niente affatto veloci e sicuri — con la ''madre patria'', i coloni guardavano con timore all'Ovest. Lavoravano duramente, e per lo più prosperavano, sopportando con pertinacia le difficoltà materiali della loro situazione molto esposta. Un senso di insicurezza, che imponeva la frugalità e la rinuncia ai piaceri, determinava perennemente il loro umore di fondo. Dall'altra parte, si estendeva la ricchezza proibita dell'ignoto.

In un'atmosfera simile, nacque Daniel Boone, il più notevole pioniere e uomo di frontiera del suo tempo. Diverso da tutti quelli che lo circondavano, Boone non provava alcuna simpatia per la vita che facevano i coloni, importanti o umili che fossero. (...)

Di tre anni più giovane di George Washington, Boone venne portato, ancora bambino, dal suo luogo di nascita sul corso superiore del fiume Schuykill, vicino a Filadelfia, nella regione allora relativamente selvaggia della Pennsylvania occidentale. In queste terre egli crebbe. Ben presto diventato cacciatore, già da ragazzo faceva sì che gli uomini si fermassero a contemplare con insolita meraviglia il coraggio con cui affrontava le bestie più feroci che s'aggiravano intorno. Erano i primi segni del suo genio. A diciott'anni, con l'amore per i boschi ormai nel sangue, già ben definita la sua inclinazione per la solitudine, per la taciturnità e per la vita del cacciatore, la sua famiglia si trasferì di nuovo; questa volta dalla Pennsylvania, che si stava rapidamente colonizzando, fino al selvaggio Yadkin, un fiume che nasce tra le montagne che costituiscono la frontiera occidentale della Carolina del Nord.

Giunto allo Yadkin, Daniel Boone sposò la figlia di un vicino, Rebecca Bryan; dopo di che la giovane coppia si lasciò il mondo alle spalle. Boone attraversò subito la valle dello Yadkin, in un punto ancora più lontano dalla costa e più vicino alle montagne; e lì costruì la sua capanna. Era la sua vera casa. Il suo focolare splendeva accogliente nei rari casi in cui un forestiero risaliva quella valle. Ma non sarebbe rimasto per molto così solitario. Le terre lungo lo Yadkin attrassero l'attenzione di altri coloni, e Boone, a trent'anni, scoperse un giorno che il fumo del suo camino non era più l'unico a levarsi nell'aria. Questa accresciuta compagnia, gradita alla maggior parte dell'umanità, non si confaceva a Boone. Fece presto a capire che la sua vita presso lo Yadkin era ormai un capitolo chiuso.

Le possibilità di avventura erano a portata di mano. Bastava varcare le montagne per trovarsi di fronte un paese nuovo e inesplorato, ricco di ogni bellezza, di ogni pericolo, di ogni imprevisto che potesse divertire l'immaginazione o incitare all'azione: il mondo indefinito del futuro. Lungo i fiumi Clinch e Hôlston si spingevano gruppi di cacciatori. A mano a mano che avanzavano, i misteri della vita dei boschi diventavano più familiari. Boone imparò, meglio ancora di prima, che né un tetto, né una casa, né un letto erano necessari all'esistenza. C'erano ovviamente molte cose che lo spingevano a questa sua scelta naturale. Erano gli anni immediatamente precedenti la rivoluzione. Il sistema tributario della colonia era incredibilmente iniquo; un fatto che il pioniere non poteva capire, né voleva sopportare. *Queste cose, Boone le risolveva nel modo che più gli si confaceva, cioè lasciandosele alle spalle.*

Si può dire che a questo punto incomincia realmente la vita di Boone. Quando si accinge alla sua prima grande avventura, egli si trova nell'età migliore: trentasei anni. Diversi scrittori lo descrivono come un uomo alto un metro e ottanta, robusto, asciutto e atletico, adatto alle fatiche per abitudine, temperamento e costituzione fisica; l'occhio vivo e, nei suoi modi, una calma decisione. Nel 1769, John Finley ritorna da una spedizione di caccia, di là dalla montagna. Gli parla con calore e a lungo della bellezza e della fertilità della regione e Daniel Boone lo ascolta con entusiasmo. Questi discorsi fecero risuonare la grande nota fondamentale del suo carattere: il momento e l'uomo erano arrivati.

''Il primo di maggio dell'anno 1769 abbandonai la mia felicità domestica, lasciando la mia famiglia e la mia pacifica abitazione sul fiume Yadkin nella Carolina del Nord, per vagare per le terre selvagge dell'America, alla ricerca del paese del Kentucky, in compagnia di John Finley, John Stewart, Joseph Holden, James Monay e William Cool. Avanzammo senza incidenti e dopo un lungo e faticoso viaggio attraverso una zona montagnosa e selvaggia, in direzione ovest, il settimo giorno del giugno seguente ci imbattemmo nel fiume Red, dove John Finley aveva precedentemente trafficato con gli indiani, e dalla cima di un monte vedemmo con piacere la bellissima piana del Kentucky''. (...)

Qualcuno doveva compiere il passo. Fu lui a compierlo. Non perché colonizzò il Kentucky o aprì una strada verso ovest, non perché difese, soffrì, odiò, fuggì, ma perché egli seppe scendere alla base del suo desiderio: per questo la vita di Boone fu importante, e rimane ancora carica di forza, ossia di quella capacità di rendere più vigorosa ogni forma di energia che volesse essere voluttuosa, appassionata e possessiva in quel territorio che egli aveva aperto.

William C. Williams

(Da *Nelle vene dell'America,* Adelphi 1969, pp. 179-187)

vare il prezzo del suo lavoro, finendo generalmente per riuscirvi". È così che, a mano a mano "che le condizioni si fanno più uguali, i salari si elevano, e, a mano a mano che i salari si elevano, le condizioni si fanno uguali".

La fuga dal lavoro operaio

Tocqueville non era un economista e non li amava; ne parlava, con quel disprezzo che solo gli aristocratici ogni tanto sanno provare, come di funzionari dell'assolutismo, di gente che vede leggi oggettive là dove c'è solo volontà di potere assoluto. Per questo si riferisce continuamente al desiderio come ad una forza storica potente, al punto da pensare che se tutti desiderano le stesse cose nulla riuscirà per lungo tempo a conservarli diseguali, e che è questa l'eguaglianza sancita dalla scomparsa dell'aristocrazia. Ed è dal desiderio che vede ridisegnata la geografia del "nuovo mondo", spinta in avanti la Frontiera, governato l'assetto sociale degli Stati Uniti: "Non sono cinquant'anni che è stato fondato lo Stato dell'Ohio; la maggior parte di quelli che l'abitano non vi è nata, la sua capitale non ha ancora trent'anni di esistenza e un'immensa estensione di campi deserti copre il suo territorio; eppure la popolazione dell'Ohio si è già rimessa in cammino verso l'Ovest: la maggior parte di coloro che discendono nelle fertili praterie dell'Illinois sono abitanti dell'Ohio. Questi uomini han lasciato la prima patria per stare bene, ora abbandonano anche la seconda per star meglio: quasi ovunque essi trovano la fortuna, ma non la felicità. In loro il desiderio del benessere è divenuto una passione inquieta e ardente che si accresce soddisfacendosi. Essi han rotto da tempo i legami che li univano al suolo natio, e non ne hanno stretti degli altri. Per loro l'emigrazione ha cominciato coll'essere un bisogno, oggi essa è divenuta ai loro occhi una specie di gioco d'azzardo, di cui essi amano le emozioni oltre al guadagno". Questa spregiudicatezza del desiderio, questa irrequietezza della vita che anima il nomadismo, sono ciò che distingue l'America dall'Europa, ciò che rende diverse le regole della convivenza e la filosofia delle istituzioni: "In Europa siamo abituati a considerare l'irrequietezza dello spirito, lo smodato desiderio di ricchezze, l'amore estremo dell'indipendenza, come pericoli sociali"; ma sono proprio queste cose che garantiscono la pace e la sicurezza delle repubbliche americane, dove è debolezza d'animo la nostra "moderazione dei desideri", dove sono pericoli le nostre virtù. *La ricerca della felicità governa una mobilità sociale che attraversa insieme territori geografici, mutando l'estensione dello Stato, e ruoli sociali, collocazione all'interno del processo produttivo e della scala gerarchica, mutandone la composizione:* è un discorso per nulla approssimativo, del tutto scevro di folklore. Il suo riferimento non è un egualitarismo generico: ciò di cui si parla è la migrazione ad Ovest di operai ricchi, non inchiodati alla fabbrica dalla miseria né dalla legislazione contro il vagabondaggio, che fuggono il loro lavoro. La fuga dal lavoro operaio è ciò che spinge in avanti la frontiera, è l'anima del sogno americano; sono gli operai che viaggiano, è l'emigrante europeo che sbarca in un "paese semivuoto, in cui l'industria ha bisogno di braccia; e diviene un operaio agiato; suo figlio va a cercar fortuna in un paese quasi completamente vuoto, e diviene un ricco proprietario".
L'eguaglianza della "Frontiera" non è l'eguaglianza socialista del lavoro operaio; al contrario, porta il segno della fuga dalla fabbrica. Non è partecipativa ma attraversata dal conflitto, e si conosce capace di dominio.

La dittatura della democrazia

Della dittatura dell'eguaglianza hanno parlato in molti, che odiavano l'eguaglianza. Tocqueville è il primo che ne parla amandola. Perché tra le tante ingenuità che costellano il suo pensiero, ed il mito di cui si alimenta, non condivide quella, egemone nella tradizione socialista, di identificare il governo con la classe che lo esprime, chi esercita il potere con chi lo delega. "Quando il popolo governa, è necessario che sia felice, affinché non rovesci lo Stato": vuol dire che il potere sociale è del popolo in questa società, ma che esso non si identifica mai con lo Stato che è una macchina che produce cose. Se non è soddisfatto, il popolo è abbastanza forte da rovesciare questa macchina, e attraverso questa minaccia la controlla e la vincola, ma non "partecipa" ad essa, perché questo non è possibile.

Anche nel migliore dei casi, quando non c'è opposizione di interessi tra popolo e Stato, quest'ultimo cercherà sempre di concentrare tutto il potere, di governare dall'alto, di decidere tutto: di conquistare il monopolio della decisione, politica e amministrativa. Cioè di uccidere pluralismo e libertà, uniformando i modi di vita, ampliando all'infinito la sfera di competenza dell'interesse pubblico. Ciò che distingue la democrazia dalle altre forme di governo non è la maggiore partecipazione alle decisioni, ma il fatto che la società democratica è quella più esposta al rischio dello strapotere del governo centrale, al rischio di un centralismo senza limiti: perché in essa non vi sono corpi intermedi, privilegi e corporazioni capaci di esprimere un potere autonomo da quello centrale e quindi di limitarlo. Il potere in essa è uno solo perché una sola fonte legittima lo genera, il popolo; ed esso, tanto più è fiducioso e disposto alla delega, quanto più si sente rappresentato fedelmente, quanto più vede nel suo delegato una figura familiare e simile, che per origine di classe non ha interessi contrapposti ai suoi. In democrazia, proprio perché tutti sono uguali, ciò che solo emerge è il potere centrale, che per questo tende, più che in ogni altra forma di governo, a tutto concentrare presso di sé. Per questo la società democratica esige che ci si associ liberamente al di fuori dello Stato, che si sviluppino le autonomia locali, che ci si batta per evitare che l'accentramento amministrativo sia pari a quello politico, pena la scomparsa di ogni libertà.

Questo cammino del centralismo è più antico della rivoluzione francese, essa lo ha solo portato a compimento: "Prima che compisse l'anno dallo scoppio della Rivoluzione, Mirabeau scriveva segretamente al re: 'Confrontate il nuovo stato di cose con l'antico regime, e ne troverete conforto e speranza. Una parte degli atti dell'Assemblea nazionale — e la più considerevole — è evidentemente favorevole al governo monarchico. Non è nulla l'essersi liberati del parlamento, dei paesi si stato, del clero, dei privilegiati, della nobiltà? L'idea di formare una sola classe di cittadini avrebbe sedotto Richelieu: questa superficie eguale facilita l'esercizio del potere. Parecchi regni di governo assoluto non avrebbero fatto per il potere regio quanto ha fatto questo solo anno di rivoluzione' ".
Il potere della maggioranza non conosce limiti, questo è il problema di Tocqueville. Ed è un problema tipicamente moderno. Non è figlio dell'eguaglianza, ma è suo compagno di viaggio, e l'eguaglianza ne segna le caratteristiche: "Nei secoli democratici, il potere assoluto non è per sua natura crudele o selvaggio, ma è minuzioso e faccendone". Le istituzioni della "Frontiera" conoscono l'antidoto: il culto della minoranza, che impone il decentramento, il proliferare dei poteri locali. Un popolo di vagabondi emigranti ha una diffidenza istintiva nei confronti della "maggioranza", che sta in un'assemblea che siede sempre da qualche parte che è lontana; preferisce considerarsi un agglomerato di minoranze, che il potere centrale deve riconoscere e tutelare; preferisce raggrupparsi per entità etniche, culturali, religiose, sviluppare le forme più varie di associazionismo e difendere il proprio localismo, per quanto è possibile ricorrendo all'elezione diretta dei titolari delle funzioni pubbliche locali per fuggire il funzionariato centrale.
Tocqueville non pensava che gli americani ce l'avrebbero fatta, che quel decentramento potesse averla vinta; sapeva di lavorare ad un'ipotesi politica, di essere partecipe di un mito: il solo mito antisocialista dei nostri tempi che è anche democratico, perché non consegna tutta la società al capitale e diffida dello Stato, perché legge l'eguaglianza nel rifiuto del lavoro operaio e riconosce il suo potere. Come ogni mito, non spiega tutto, ma segna molte cose, e definisce le regole dello scontro politico.

Nella foto da sinistra a destra Thomas Edison insieme a John Burroughs il celebre naturalista; Henry Ford costruttore di automobili; Harvey Firestone creatore della più grande fabbrica di pneumatici.

indian mouvement

sognando Little Big Horn

di Archie Fire Lame Dreer

a cura di Pippo Marchi

Archie Fire Lame Dreer è l'unico membro dell'*Indian Mouvement* accreditato ad entrare nelle carceri speciali. È dunque, fra l'altro, un testimone eccezionale della repressione federale USA contro il movimento di liberazione indiano. Archie è stato in Italia, nel marzo scorso, e ha tenuto conferenze a Padova e a Roma. Dalle registrazioni di queste conferenze abbiamo ricavato il testo che segue.

"La sfida, ormai centenaria, lanciata dagli Indiani ha qualche possibilità di successo? Sta di fatto che la repressione ha colpito e continua ancora a colpire la resistenza indiana con metodi diversi, ma tutti tendenti a spezzare quel cordone ombelicale che lega il popolo nativo alla natura, alla sua terra, alla sua religione o alle sue tradizioni.

Il movimento di resistenza indiano

"Gli Indiani, circa un milione, di cui la metà vive in città e l'altra metà in riserva, dal 1968 hanno una loro organizzazione: l'*American Indian Movement.* Sorto a Minneapolis, Minnesota, l'AIM iniziò la sua attività per portare un'assistenza legale agli Indiani durante i processi e nelle prigioni, diventando in seguito il portavoce della nuova resistenza indiana. L'AIM ha come scopo l'in-

dipendenza, la sovranità e l'autodeterminazione di tutti i popoli nativi così come l'abolizione della proprietà privata ed il ritorno alla 'spiritualità' popolare opposta al consumismo USA.

"Le tappe fondamentali di crescita dell'AIM si possono riassumere in tre date: il 20 novembre 1969 segna la prima 'apparizione pubblica', con l'occupazione dell'isola di Alcatraz. Nel novembre 1972 ci fu la 'marcia dei trattati infranti' con un corteo a Washington, seguito dall'occupazione degli uffici del *Bureau of Indian Affairs*, l'ente governativo preposto all'assistenza ai nativi. Nel 1973, infine, l'AIM effettuò la sua azione più eclatante, di maggior risonanza internazionale: l'occupazione-liberazione armata del villaggio di Wounded Knee nel Sud Dakota. Durante più di settanta giorni di conflitti a fuoco tra le truppe indiane e i reparti USA in assetto di guerra resistette l'utopia di una nazione sovrana autogovernata: la nazione libera Lakota. Gli indiani deposero le armi dopo lunghe trattative e ampie garanzie da parte del governo americano. Ma gli USA, come sempre, non tennero fede agli impegni presi, punendo penalmente i capi dell'AIM responsabili dell'accaduto. Negli anni che seguirono centinaia di militanti AIM furono assassinati (300 dal 1973 ad oggi nella sola riserva di Pine Ridge, Sud Dakota).

"Attualmente l'AIM conduce battaglie forse meno vistose, ma altrettanto importanti, come quelle per il rispetto dei 471 trattati esistenti tra gli USA e i popoli indiani, contro l'energia nucleare, per il recupero politico e sociale degli Indiani urbani, alienati dall'incontro-scontro con le città dei bianchi, dove sono costretti ad emigrare dalle riserve in cerca di lavoro. Si è preso coscienza del fatto che la lotta contro l'oppressore USA non è solo indiana ma anche quella dei lavoratori bianchi, dei Chicanos, dei Portoricani e dei Panamensi. E si ricerca un'unione che crei il consenso delle masse popolari contro il nemico comune.

"C'è poi un reparto dell'AIM che cura i rapporti internazionali con i movimenti antinucleari, ecologici e progressisti di tutto il mondo. Carter Camp, un esponente dell'AIM che cappeggiava questa tendenza internazionalista è scomparso misteriosamente nel 1977, alla vigilia di un suo viaggio in Europa. Non è mai stato ritrovato.

Logica di sterminio

"Prima di indicare in quali forme viene esercitata la repressione americana contro il popolo indiano, sarebbe opportuno fare un breve cenno per spiegare che cos'è il *Bureau of Indian Affairs* (BIA). Il BIA è l'ente governativo americano incaricato dell'amministrazione dei beni indiani. Di fatto è il BIA a gestire la vita degli Indiani, essendo l'unico punto di contatto tra il popolo nativo ed il governo. Il suo potere è totale. Avendo l'intero controllo della terra delle riserve, favorisce sistematicamente gli interessi delle multinazionali e dei capitalisti bianchi, vendendo le terre più ricche senza il consenso del popolo, e riducendo così ulteriormente i confini delle riserve.

"I fondi stanziati dal governo per la sussistenza agli Indiani finiscono per circa il 75% nelle tasche dei funzionari del BIA. Tutte le forme di governo locale, capeggiato cioè da Indiani, devono comunque avere l'approvazione del BIA. Apposite commissioni BIA vengono formate per poter giudicare 'immaturo', secondo canoni assurdi, un Indiano. Questo significa che il suo conto in banca, eventuale, viene bloccato e dovrà chiedere il permesso per poter ritirare i suoi soldi all'ufficio del BIA, così come le sue terre potranno unicamente essere vendute tramite il BIA.

"La repressione della resistenza indiana segue un piano prestabilito: imprigionamento e modificazione comportamentale dei militanti AIM 'scomodi', attentati ed assassinii dei familiari o direttamente dei militanti politicamente più pericolosi, sterilizzazione forzata delle donne indiane.

"Innanzitutto: perché una così feroce repressione contro un popolo così sparuto? Due sono i motivi principali. Il primo è il potenziale rivoluzionario di aggregazione con le altre forze oppresse che esprime l'AIM, mettendo a repentaglio l'immagine pubblica degli Stati Uniti, così pronti ad ergersi a paladini della libertà contestando i gulag e il mancato rispetto dei diritti umani nei paesi socialisti. Ma soprattutto il secondo motivo giustifica, da un punto di vista imperialista, una così dura repressione: l'enorme ricchezza di risorse energetiche, oro, argento e platino che giacciono nel sottosuolo delle riserve indiane e che gli Stati Uniti considerano vitali per la loro economia.

"Gli USA si scontrano tuttavia con la strenua resistenza degli Indiani che cercano di far rispettare i trattati che garantiscono loro il possesso della terra della riserva. Inoltre sussistono motivi politici (no al nucleare e all'inquinamento causato sia dall'estrazione del petrolio che da quella del carbone, nelle cosidette 'miniere a cielo aperto'), sia di ordine spirituale (la terra è sacra, in quanto generatrice di ogni forma di vita, e non si può dunque né vendere, dato che appartiene a sè stessa, né smembrare). Gli USA hanno prima cercato di comprare e strappare le terre agli Indiani con l'inganno, poi, visto che l'AIM stava vincendo alcune battaglie legali per il rispetto dei trattati, sono dovuti ricorrere alle maniere forti.

Lamento per i fratelli imprigionati e per le sorelle sterilizzate

"La percentuale di arresti indiani è tre volte superiore a quella dei negri e dieci a quella dei bianchi. Il processo, che porta regolarmente alla condanna, è celebrato da giudici e giurie composte unicamente da bianchi, i servizi sanitari nelle prigioni che ospitano i resistenti indiani sono inesistenti, vi è fatto divieto di praticare la religione nativa e gli scioperi della fame contro le condizioni disumane vengono duramente repressi. Questo nel migliore dei casi, e cioè quando il prigioniero bene o male si adatta a questa situazione. Ma appena un prigioniero è 'difficile', oppure quando riesce ad organizzare rivolte nel carcere, scatta il meccanismo della modificazione del comportamento.

"Il prigioniero viene segregato in cella di isolamento. Queste celle, presenti in molti penitenziari ma famigeratamente note soprattutto nel super-carcere di Marion, Illinois, definito la nuova Alcatraz, sono tutte insonorizzate in modo da effettuare il primo passo della modificazione comportamentale, e cioè la privazione sensoriale. La cella misura due metri per tre, senza finestre e senza illuminazione. Dei lampi di luce rapidi e forti vengono proiettati ad intervalli irregolari, causando allucinazioni. Con la scusa del controllo, i poliziotti passano a tutte le ore facendo vibrare i loro manganelli metallici sulle sbarre della porta e causando un rumore insopportabile, vista l'insonorizzazione del resto della cella. Questo trattamento dura trenta giorni, e se il prigioniero non si è ancora 'ravveduto', si passa alla seconda fase: la somministrazione, specialmente attraverso il cibo, di droghe allucinogene. Queste droghe, la privazione sensoriale, la lobotomia nei casi più difficili, i pestaggi e le minacce più o meno velate fatte ai prigionieri sulla loro famiglia portano spesso l'Indiano a quello che il penitenziario etichetta sulle pratiche come 'suicidio', ma che altro non è che un omicidio, riassunto nel motto mai detto ma vigente: 'conformati alle regole o muori'.

"I patrioti Indiani nelle carceri USA sono molti, ma uno è stato preso come simbolo dell'indomita resistenza. Si tratta di Leonard Peltier. Peltier fu arrestato per una sparatoria avvenuta nella riserva di Pine Ridge nel 1975. Per motivi di 'ordine pubblico' la riserva, dove si stava celebrando una festa spirituale con maggioranza di donne e bambini, venne circondata da truppe USA che fecero fuoco. Risultarono uccisi due agenti dell' FBI e un Indiano, Joe Stunz. Il caso di Stunz è stato da tempo archiviato come 'morto per mano di ignoti', ma agli USA serviva un capro espiatorio. Leonard Peltier era l'ideale: uno dei più indomiti e politicizzati capi dell'AIM.

"Peltier, sulla base di false testimonianze, venne estradato illegalmente dal Canada, dove si era rifugiato. La teste che aveva deposto contro di lui, una donna indiana minacciata di morte dall'FBI, ritrattò tutto al processo, ma questo non servì a salvare Peltier, che fu condannato a due ergastoli. Attualmente si trova rinchiuso nel penitenziario di Marion, e gli indiani temono che, nonostante la loro massiccia mobilitazione, anche lui possa venir sottoposto alla modificazione comportamentale.

"La sterilizzazione delle donne indiane, condotta secondo vari metodi, è un mezzo molto diffuso per impedire la crescita delle popolazioni native (simili casi sono anche stati registrati tra le popolazioni portoricane e di Chicanos). Quando una donna Indiana viene sottoposta ad una operazione di qualsiasi genere, sotto effetto dell'anestetico e immediatamente dopo l'operazione, le viene presentato un foglio di carta da firmare, col pretesto che si tratta di operazioni burocratiche ospedaliere, mentre si tratta in realtà del consenso alla sterilizzazione. Firmando, la donna indiana, spesso analfabeta, si preclude così senza volerlo anche qualsiasi iniziativa legale. Dopo aver scoperto e smascherato questi programmi, l'associazione delle donne indiane WARM (*Women of All red Nations*) ha iniziato una campagna per il ritorno ai metodi e alle medicine tradizionali, e affinchè le donne ricomincino a partorire in casa.

"Le prospettive future dell'AIM e del popolo indiano si basano sulla presa di coscienza e la salvaguardia della cultura e dei modi di vita tradizionali indiani. A questo scopo sono sorte nei vari stati le cosidette scuole di sopravvivenza, che, opposte al metodo razzista di insegnamento bianco, cercano di formare le nuove generazioni politicamente, insegnando loro tra l'altro l'esatta storia degli antenati indiani, dipinti dagli insegnanti americani come barbari sanguinari. Inoltre, allacciando sempre più strettamente i rapporti già esistenti con le altre minoranze oppresse e cercando l'appoggio dei movimenti di liberazione africani e palestinesi, e dei movimenti europei progressisti, gli Indiani sperano di riuscire a sensibilizzare una parte sempre più ampia di opinione pubblica tramite canali alternativi e manifestazioni, in modo da ottenere un sostegno attivo contro l'amministrazione americana, l'energia nucleare, l'imperialismo e per il diritto di ogni popolo all'autodeterminazione. La sfida è stata lanciata. Sarà possibile l'utopia?".

la verità in viaggio

« Poiché ogni uomo libero, per conservare la sua indipendenza dovrebbe avere una qualche professione, mestiere, commercio o fattoria, con cui poter onestamente vivere, non c'è bisogno alcuno di creare — né sarebbe utile creare — impieghi lucrosi, di cui gli effetti abituali sono la dipendenza e il servilismo, indegni di uomini liberi, nei loro detentori e postulanti; faziosità, contrasti, corruzione e disordine tra il popolo. Ragione per cui, ogni qual volta un incarico, per aumento di diritti o in altro modo diventi così lucroso da far sì che molti cerchino di averlo, la Legislatura baderà a diminuirne i guadagni ».

Questo articolo della Costituzione della Pennsylvania indica con sufficiente precisione come la pensassero gli americani a proposito della carriera burocratica:

La Frontiera non ama la burocrazia statale e la paga male. Non è un discorso politico ma morale: in questione è il tipo umano del funzionario e le sue motivazioni. La sua incapacità di « buttarsi nella mischia » e di rischiare, il suo ideale di carriera garantita e di vita ordinata sono proprio le cose che il pioniere non comprende, che odia in modo fisico, perché sono il contrario del suo vitalismo ansioso ed avido che mescola in-

sieme mestieri e ruoli sociali diversi, rischiando ogni volta tutto per misurare se stesso.

La Frontiera ha una cultura individualista: non teme lo Stato in quanto tale, sa usarlo ed ha il gusto della definizione di norme, della statuizione delle regole della convivenza. Ma ha orrore dell'uomo che abita lo Stato e gli dà l'anima, quel ceto che Weber chiama burocrazia e Gramsci intellettuali. Gramsci, in questo caso, è più preciso di Weber perché non si limita a designare la struttura « razionale » dell'organizzazione del lavoro della professione che costituisce la macchina statale, ma rammenta, nell'uso del termine, il fatto che ciò di cui si parla, lo Stato e i suoi funzionari, investe il problema della Verità e della sua produzione.

Lo Stato è legittimato ad essere una macchina burocratica, cioè razionale, solo se la Ragione è la metodologia universalmente accettata per conseguire la Verità, cioè se gli intellettuali, che la Ragione producono, sono il ceto dominante. Se le verità fossero molteplici, come gli strumenti per costruirle, lo Stato non potrebbe permettesi l'arroganza della razionalità: per questo Feyerabend può dire che all'allenza tra Chiesa e Stato si è sostituita quella tra Scienza e Stato: cioè, che, essendo cambiato lo statuto della Verità, da trascendente a razionale, è cambiata la razza dei chierici che ne possiede la chiave. Oppure, Schmitt rilevare come le categorie della scienza dello Stato abbiano una ben definita fondazione teologica: il rapporto tra governanti e governati è sempre quello, inconciliabile, che corre tra chi possiede la Verità e chi ha bisogno di usarla; democrazia e pluralismo al suo interno hanno lo spazio che si può concedere a bizzare, ma forse utili, metodologie di apprendimento.

L'uomo della Frontiera non ama la burocrazia statale perhé odia gli intellettuali. Non ha nulla del « buon selvaggio »: tutte le fonti ce lo descrivono come ricco di una cultura di gran lunga più elevata di quella del proletariato europeo, e la lingua americana non conosce quella parola maledetta, simbolo universale di oscurantismo, che è « contadino ». Ma il concetto di verità che maneggia è pragmatico e utilitaristico, figlio dell'esperienza e per questo pluralista. Intuitivo cultore di Feyerabend, usa la tecnologia ed ha rispetto per la scienza, ma è convinto che non sia la Verità ciò che le interessa, ma la costruzione di soluzioni, capaci di funzionare entro il loro ambito, ad alcune classi di problemi. Considera lo scenziato come un cercatore di tracce, con tutti i sensi all'erta, e misura il suo successo sulla grandezza del rischio che ha corso.

Poiché non riconosce oggettività alla Verità, toglie alla Scienza la legittimità del governo, per farne uno strumento che serva la felicità che ognuno ricerca, che è individuale come la strada che si percorre, e la sua verità.

Non hanno, per lui, conoscenza gli intellettuali, perché gli paiono uomini senza esperienza, costretti per viltà a succhiare quella degli altri semplificandola, rarefacendola per poterla generalizzare, senza altro costrutto che il loro piacere di guardoni: è per questo che hanno sempre bisogno di fare dello Stato un loro strumento, che tutto centralizzi e renda uniforme e lineare, per svuotare l'esperienza di ognuno e fare forte, capace di governo, il loro sapere smaterializzato.

Il colono non ha ansie di universalismo e non frequenta la Ragione, ritiene che ci siano molteplici modi per fare ogn cosa, e che ognuno è buon giudice di quello che sceglie, perché la tecnica aiuta, ma è l'esperienza che sa decidere. Alle grandi religioni storiche preferisce le varianti delle piccole sette, flessibili e maneggevoli nelle circostanze mutevoli perché prive di formalismi e gerarchie; e tante, senza nessuna che possa pretendere all'assolutezza: tutte presenti sul mercato ad offrire i loro prodotti, consapevoli della concorrenza legittima, portatrici ognuna non di certezze universali ma di storie, di tradizioni e culture che rivendicano la loro verità ed il loro spazio, dentro un pluralismo che non è quello di scuole filosofiche ma di modi di vita di culture, di saperi. La tradizione è una esperienza collettiva, una fonte di verità culturalmente adattabile e aperta al mutamento, ma non disposta a rinunciare alla propria legittimità nel nome di una verità superore, quella che appartiene alla tradizione degli uomini che non sanno viaggiare. È perché vive questo tipo di pluralismo, delle verità e del modo di conoscerle, che la Frontiera non crede nella « razionalità » di un governo centrale che si dirama verso la periferia riproducendo tante piccole copie di sé, e a questo, che sente come sopraffazione, contrappone l'unione, contrattata e complessa, di tanti governi locali, ognuno legittimo secondo le proprie regole, ognuno segnato da una dentità indelebile.

Questa tematica, spoglia degli elementi leggendari ed armata dell'aggressività di una proposta politica, anima lo splendido libello di Feyerabend contro l'egemonia della comunità scientifica. È un fatto che misura quanto la consapevolezza della pluralità delle fonti del sapere, la critica dei limiti della tradizione intellettuale nate col « sogno » della frontiera, attraversino potentemente la cultura e le istituzioni americane fino a noi.

La tecnica e la felicità

« Altri possono parlare di come ampliare il destino dell'umanità. Io voglio soltanto parlare di come si aggiusta una motocicletta. Credo che quel che ho da dire io abbia un valore più duraturo ». Feyerabend può sviluppare un discorso sul pluralismo epistemico come unica fonte possibile del pluralismo politico perché dimostra che la conoscenza scientifica è priva di coerenza metodologica, rompe costantemente la tradizione di pensiero in cui è inserita e ne spezza gli schemi:a qualsiasi livello di astrazione, essa ha la concretezza di una costruzione definita, che insiste su di un ambito preciso ed ha una intenzionalità che chiama in causa il punto di vista, l'interesse e la sensibilità del ricercatore.
Sulla base di un discorso attorno le caratteristiche della conoscenza, Feyerabend mette in questione dall'interno insieme, la natura della comunità scientifica e la legittimità del monopolio che essa pretende.
Pirsig, con il suo *Lo zen e l'arte della manutenzione della motocicletta*, questa medesima tradizione di pensiero aggredisce dall'esterno, scagliandovi contro interi i *topoi* tipici del « sogno della Frontiera ». La storia della nostra cultura è storia del pensiero astratto: lavora su un'idea di Verità che sia valida per tutti gli uomini in tutti i tempi, esclude dalla sua metodologia la soggettività del ricercatore, la sua sensibilità come le sue motivazioni: cioè, prescinde, nel risultato che cerca come nel procedimento che usa, da ogni elemento di individualizzazione, di collocazione nel tempoe nello spazio. Per questo esso non può considerare, mai, l'aspetto qualitativo delle cose, che è sempre individualizzante, fatto di nessi irripetibili: « Qualità » e pensiero speculativo sono inconciliabili, come sensibilità e Ragione, ed è questo che rende i prodotti della tecnologia oltre che utili sgradevoli, così tipicamente mal collocati, con effetti distruttivi, rispetto alla natura che li circonda come ai nostri sensi,che esso tratta con la medesima indifferenza. Ciò lo rende un sapere che non ha rapporti con il problema della felicità, pur sapendo creare cose che servono.

La soluzione, il protagonista del romanzo di Pirsig la trova abbandonando la comunità scientifica e mettendosi « in viaggio » sulla sua moto. Egli ha un « doppio », Fedro, che è la sua identità trascorsa e che, da accademico, per anni aveva inseguito il sogno della riconciliazione di Ragione e Qualità fino a divenire pazzo ed essere rinchiuso. Le sue domande, ora, sono maneggiate da un uomo diverso, che le riformula attorno al problema, individualizzato, della manutenzione della sua motocicletta;la chiave sta in una conoscenza che è insieme sensibile e razionale, in una tensione che è fisica ed emotiva,

un lavoro a New York

I tuoi *free-lunch counters [banconi di bar dove si distribuiva gratuitamente del cibo per incoraggiare la consumazione di bevande, N.d.R.)*, o New York, mi salvarono la vita. Andavo prendendo un pezzetto di carne qua e là, senza poi ordinare nemmeno una birra. La più bella istituzione del nuovo mondo era il *free-lunch counters*, che ora non esiste più. La canzone orrenda di New York erano gli urli che i garzoni dei bar riservavano a quelli come me, che portavano la loro fame e la loro rabbia da una strada all'altra, camminando, camminando, fino a che ogni resistenza umana era praticamente estinta e qualcosa di sovrumano o di inumano prendeva il suo posto.

La grande contraddizione di New York, la regina dell'aria con i suoi fantastici grattacieli, stava nel fatto che essa era anche una miserabile bagascia, con le sue case dalle piccole finestre. Certe vie erano come le autostrade del Paradiso, altre come i vicoli bui dell'Inferno. Il proibizionismo non serviva assolutamente a nulla, perché l'arsura a New York si trasformava in attività febbrile. Aveva bisogno di bere. New York, l'affamata, la poverissima, la più giovane città del mondo, è il reale avvento della gioventù.

IL LAVORO, questa miserabile faccenda, il LAVORO. Incubo dei perseguitati! Il LAVORO, questa povertà, questa angoscia, questa specie di nevrastenia, questa cosa che ti succhia il sangue! Il LAVORO, questa morte che ti divora a poco a poco, questa paura che ti afferra allo stomaco, questa donna tirannica che propaga il terrore, che divora il cuore stesso di un uomo!

Non passò molto tempo che mi trasferii dalla 33rd alla 12th Street, dove avevo una stanza stretta come un corridoio, caldissima, senza finestre, nella quale stavo a letto mezzo nudo o completamente nudo. Ma talvolta entrava la padrona con qualcuno interessato alla stanza e allora io mi alzavo e mi nascondevo dietro la porta, finché il mio destino non fosse deciso. In quella stanza sarei morto di fame, se la padrona non mi avesse passato un pasto al giorno. Ma il padrone si stancò di aiutarmi e una bella sera mi disse che sul quel pasto giornaliero era meglio che non contassi più. Piansi, disteso sul letto, in quella stanza bollente.

Avevo 55 centesimi e un'agenzia di collocamento voleva un dollaro, per trovarmi un posto da quattro dollari alla settimana. (...) Finalmente un'anima buona mi trovò un lavoro in un ristorante a prezzo fisso della 8th Street, vi lavoravo diciassette ore al giorno e ritornavo stanchissimo alla mia stanza per sognarvi piatti, piatti e ancora piatti. Lavoravo con tutto l'entusiasmo del neofita; ero allegrissimo e orgoglioso, perché lavoravo per la prima volta. Correvo come un matto da un piano all'altro. Facevo il garzone ai camerieri e il mio lavoro era quello di apparecchiare e sparecchiare i tavoli. I camerieri erano sei o sette e io dovevo aiutarli tutti.

Il lavoro era per me una gioia e insieme un terrore. Solo a pensarci stavo sveglio la notte. Per quattro giorni ero quasi morto di fame in quella stanza della 12thStreet e il pensiero di perdere il lavoro mi portava alla disperazione. Mi buttai sul lavoro anima e corpo, sgobbando come un somaro e sognando, la notte, pile infinite di piatti. In quel tempo feci, per la prima volta, la conoscenza delle cimici. Sebbene l'Italia sia sporca, molto sporca, mai vi avevo visto le cimici, mentre ora interi battaglioni di cimici tormentavano le mie notti. New York è spietata con i miserabili.

Il mio lavoro era il mio delirio, il mio amore senza amore. I miei compagni erano una manica d'implacabili idioti, una pidocchiosa schiera di crumiri. Erano pidocchiosi per lo sporco che il lavoro inevitabilmente produce. E poi la gente ha il coraggio di dire che il lavoro non sporca le mani! Invece nulla le sporca più del lavoro e nulla uccide di più la coscienza, che non può sopportare lo sporco. *Quegli idioti si vantavano con me qualche volta d'essere riusciti a mantenere lo stesso lavoro per cinque, dieci anni, e anche di più. Rabbrividivo nell'udirli: che bestialità, che cosa terribile!* Avevano perfino proibito alle ragazze italiane di cantare mentre erano al lavoro. Avevano tentato di soffocare quel bel fuoco che ardeva nelle canzoni delle ragazze italiane. Il mio lavoro era la mia via crucis, la mia miseria, il mio odio. Eppure vivevo nel continuo terrore di perderlo, quello schifosissimo lavoro. Ecco dunque, il mio primo lavoro fu in un ristorante italiano a prezzo fisso, poteva intendersi come una specie di blando purgante per intellettuali borghesi. Fui licenziato nel giro di un mese.

Emanuel Carnevali

(Da *il primo Dio*, Adelphi 1978, pp. 70-72)

« collocata » dentro una sequenza di eventi, oltre che intellettuale. È una « collocazione »della conoscenza che al rapporto di estraneità che contrappone un soggetto attivo ad un oggetto manipolato sostituisce il vincolo di una storia comune, dando voce a tutti gli elementi di un problema la cui complessità non è riducibile. È come se alla questione di come si costruiscono le fabbriche di pneumatici si fosse sostituita quella di come si costruisce questa fabbrica di pneumatici in questo posto, con questa gente che ci abita, la storia che ha, le cose che fa e l'inquinamento che non vuole e via di questo passo: può darsi che non sia il modo più veloce per industrializzare un paese, ma è l'unico che ha rapporto con la possibilità di felicità di ognuno, l'unico, insieme, che consente il controllo e impegna le volontà. Quanto alla velocità, forse è questione d'altri tempi: « Quello che non va nella tecnologia è che non ha nessuna connessione con la sfera spirituale né con quella affettiva. E così crea a casaccio cose cieche e brutte e si fa odiare. Prima la gente non ci ha fatto caso, perché la preoccupazione principale era quella del cibo, del vestiario e di un tetto per tutti, e la tecnologia ce li ha forniti. Ma adesso che tutto ciò è assicurato, la bruttezza comincia a farsi notare ogni giorno di più e la gente si chiede se per soddisfare i propri bisogni materiali sia indispensabile questa continua sofferenza spirituale ed estetica ».

Questa ansia di conciliazine tra sensibilità e scienza fonda la cultura americana del viaggio: poiché implica sempre la questione del rapporto tra lavoro manuale e intellettuale, è discorso che svela il segno di classe del sogno della Frontiera. L'« esperienza » del viaggio è fonte di verità perché è fatta dello scioglimento dei mestieri, ed attraverso questo aspira al governo della tecnologia: è culto del « fatelo da voi » al servizio dello sminuzzamento dei poteri, della destrutturazione di ruoli di comando ed esecuzione, ed è pervasa da una tensione che è vitalista perché antiilluminista ed antiintellettuale.. *Come dire, il lavoro manuale chiede di dire la sua sul problema della verità rimettendo in discussione il proprio statuto.*

Operai e verità

Per questo lato socialismo e "american dream" combaciano, al modo di tutte le cose che sono specularmente contrapposte: entrambi sono abitati da un rapporto irrisolto con la tecnologia, fatto di amore di essa e di disprezzo per chi la governa, di diffidenza tenace e orgogliosa verso il sapere che la anima e gli uomini che ne sono portatori. È in questo senso che entrambi svelano la comune natura di epopee della emancipazione, rimandano ad una origine operaia che attraversa potentemente, non con la leggerezza del sogno ma la determinatezza della fondazione, le istituzioni che hanno generato. L'odio contro gli intellettuali anima la Frontiera come la Rivoluzione socialista, e non sta nel novero di quelle utopie leggere che hanno smarrito la strada ma di quelle pesanti che costruiscono la materialità dei rapporti sociali: corre sulle ruote della *beat generation*, ma è anche solidamente installato nell'edonismo egualitario e materialista del consumismo di massa; e non cade a Kronstad insieme al gauscismo, ma costruisce l'asse del consenso al potere staliniano e agli equilibri successivi. Non governa questi processi, non si diletta a fabbricare mostri. Ma ne costituisce la tensione interna che preme per farli esplodere.

La Di Leo ha una grande superiorità sugli altri storici del del sistema sovietico, ed è che sa di cosa parla il socialismo: governo operaio è governo del lavoro di fabbrica, del lavoro manuale, su tutta la società. La borghesia governa perché conosce attraverso i suoi intellettuali, perché separa conoscenza e lavoro, e dentro questa separazione costruisce l'identità di due tipi umani contrapposti e inconciliabili nelle abitudini, i costumi, i desideri, gli interessi: gli operai sono « concreti », hanno le mani callose, e sono portatori di una cultura materialistica abitata da gioie terrene, capace insieme di fare le cose e di amarle; gli intellettuali conservano nelle loro persone unilaterali e astratte le caratteristiche di un pensiero speculativo che trova piacere solo nel comando, che è riflessivo nei mezzi e irrazionale nello scopo perché trae una forza apparente da quel rapporto disincantato e voyeristico con la morte che è proprio di chi è fatto eterno dal governare la morte degli altri. *L'operaismo socialista condivide tutti i temi del vitalismo della Frontiera, il suo discorso sulla conoscenza operaia ha lo stesso spessore materialista, lo stesso richiamo alla fisicità dell'esperienza del "sogno" americano. Ma dà risposte diverse.*

Dove la cultura del viaggio vede nella fuga dal lavoro di fabbrica la pratica materiale di una mobilità sociale che rende fluidi i ruoli impoverendo il comando e nella "esperienza" ricerca il criterio di governo della tecnologia, l'operaio sovietico scommette su un ribaltamento dei ruoli, sulla possibilità di dare il comando politico al lavoro esecutivo occupando lo Stato. Il tentativo operaio di governare intellettuali e tecnologia con una gerarchia politica che rovesciasse quella produttiva spezzandone l'"oggettività" attraverso il comando di bisogni diversi, è la storia interna del sistema sovietico sotto il segno dell'esproprio degli intellettuali, della "rivoluzione ininterrotta" contro di essi. La storia di questa rivoluzione la Di Leo la narra in una forma sorprendentemente concreta e affascinante; contro tutti, perché pare sia assodato che le rivoluzioni si facciano contro i "pescecani" e il loro denaro mentre risulta incomprensibile che si facciano contro gli intellettuali.

Gli operai americani fuggono il lavoro di fabbrica, perché è il luogo del domino e dell'esproprio; quelli sovietici ci restano abbarbicati, perché attraverso quello controllano lo Stato e pensano che ciò basti a governare le aziende, mentre serve solo ad avere uno specchio che mostra le cose capovolte.

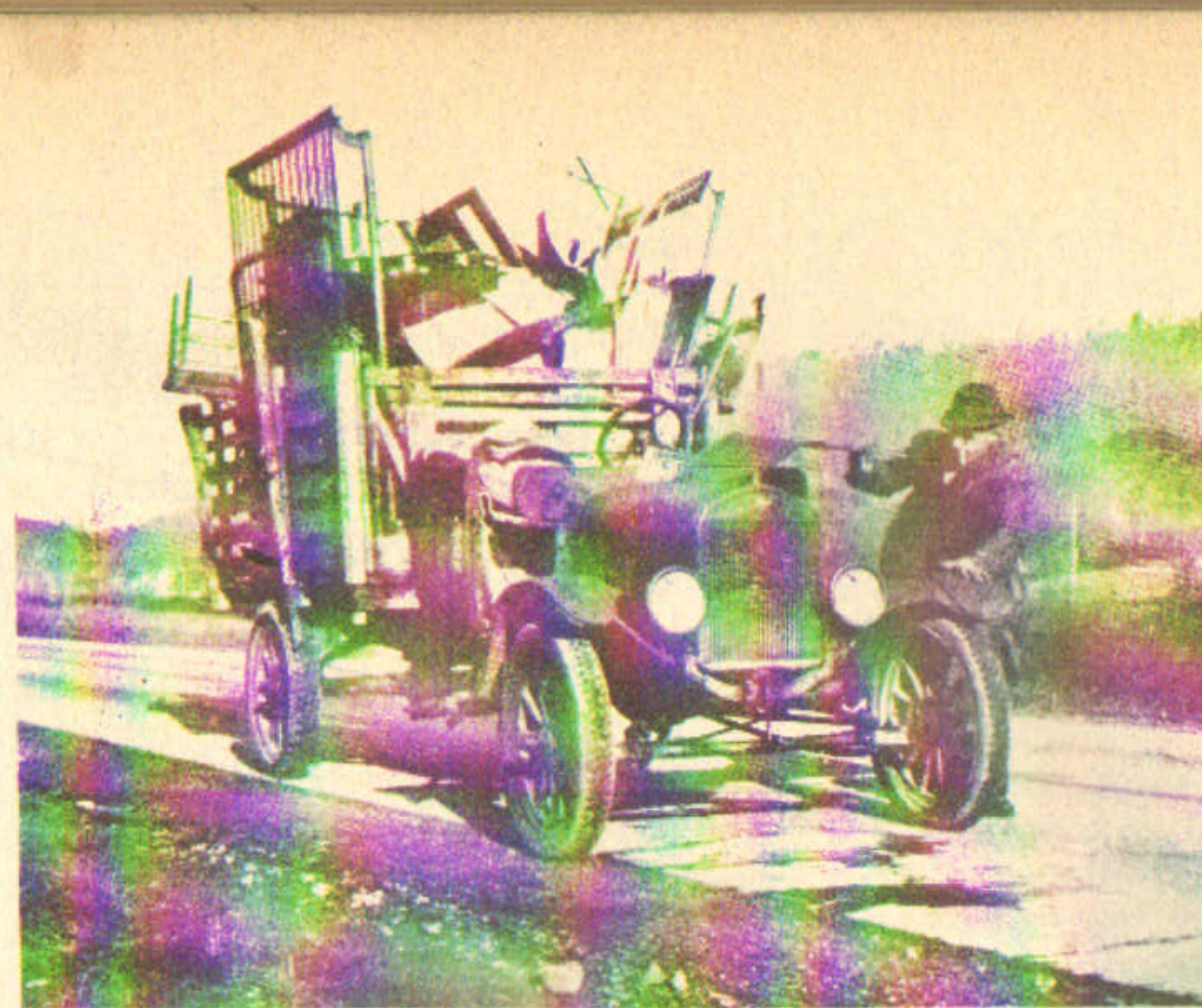
Il Politburo si è fermato da un pezzo, mentre le motociclette continuano ad andare. Ma la cosa importante, davvero, è che sono gli operai, in entrambi i casi, che parlano del loro problema: come si organizza la conoscenza se non ci si fida degli intellettuali, che sono diversi da noi? E se la *loro* conoscenza è la migliore di tutte, come possono *gli altri* pretendere di partecipare al governo di sé stessi e delle loro cose?

L.C.

poker

l'azzardo e le occasioni

Ridotto in fin di vita da una pallottola indiana, il giocatore d'azzardo di *Ombre rosse* sussurra un'estrema richiesta ai compagni di viaggio: facciano sapere a suo padre, uomo ricco e potente, fattivo e realizzatore, ch'egli è morto da coraggioso. Il bel giovanotto dai serici baffetti, fin troppo abile con un mazzo fra le mani, desidera riparare all'ultimo istante alla trasgressione a cui il suo ruolo lo ha costretto. Il giocatore infatti è, per definizione, un ambiguo *buono a nulla*: non agisce, *contempla*. Non condivide l'altrui intraprendenza e temerarietà, ma si limita a *simularle* nell'angusto scenario di una partita.

Chi vive del gioco è qualcosa di peggio che uno spettatore passivo e indifferente: è un parassita, che riproduce, attraverso le combinazioni delle carte, situazioni e rischi che ai suoi simili tocca vivere con impegnata gravità. Un simulatore, che di "mano" in "mano" analizza e seziona forme di vita e valori culturali, fatalmente a disagio quando dalla mimesi rituale è ricondotto all'esperienza diretta. Insomma, se non proprio un intellettuale, qualcosa di molto simile, obbligato com'è a scontare fra solitudine e disprezzo quel di più di riflessività che il suo mestiere comporta.

Il tavolo verde delle partite di poker è il presepe della frontiera. Ossia la miniaturizzazione chiara e distinta di ciò che avviene, con contorni assai meno netti, nei grandi spazi. Il gioco, com'è stato detto, è il momento serissimo in cui la cultura parla le proprie regole, temporaneamente rese autonome dagli oggetti che ordinano. Dunque è il poker che mette in mostra, nel loro aspetto meccanico e spoglio, le 'forme' tipiche della cultura della frontiera.

Furono i pionieri della Louisiana, nei primi decenni del XIX° secolo, a stabilire le modalità attuali del poker. Di questo gioco, è vero, si ha menzione in Europa fin dal '500 in cronache e testi letterari: il nome deriva dal tedesco *pochen*, termine equivalente all'inglese *bluff*. Ma è una preistoria quasi priva d'interesse giacché riguarda forme di azzardo che in nulla ricordano il poker odierno. Esso è creatura della frontiera. E sempre sulla frontiera nasce la variante più fascinosa, la *telesina*, o poker aperto: il luogo di battesimo è lo stato del Tennessee, da cui, per storpiature successive, proviene anche il neologismo.

L'azzardo moderno si distingue dall'azzardo antico. Il rischio, fino al '700, o è s-regolato, privo di trama, pienamente indeterminato, oppure è codificato secondo casistiche minuziose che configurano un *destino personale*. Col poker, invece, una fitta rete combinatoria pone il giocatore di fronte a un *sistema di occasioni*. Il caso è imbrigliato e organizzato da regole precise e formalizzate, pur restando anonimo e ripetitivo.

Rispetto al flusso di combinazioni ricorrenti e agli automatismi della partita, il soggetto del gioco è *interscambiabile*, ogni pokerista è *uguale* a ogni altro pokerista, o almeno lo è virtualmente, quanto a condizioni di partenza. Nel poker vive il mercato. Meglio: il sogno antico del mercato come assoluta uguaglianza dei soggetti contraenti, rivincita sentimentale di tutti i miti della circolazione pura. E, insieme al mercato, si affaccia il nesso profondo che lo lega alla guerra: una guerra, però, in cui vige il principio giusto dell'equipollenza dei contendenti. In fin dei conti ogni giocatore, ricco o povero, dotato o meno di strumenti d'intimidazione, vale l'altro: scommette sulla propria opinione e, se ha visto bene, ha la meglio.

Quando così non è, e intervengono elementi perturbanti estranei alla natura del gioco, si tratta di ristabilire, in un modo o nell'altro, l'equilibrio. Henry Fonda, in *Posta grossa a Dodge City*, è un misero colono diretto ad ovest, che chiede, fra la meraviglia generale, di partecipare alla leggendaria partita di poker nella quale si contrappongono ogni anno i maggiori possidenti della zona. Non c'è limite alle puntate. Se un giocatore resta sprovvisto di denaro, ha due ore per procurarselo. E se non lo trova, è costretto a "passare" e a lasciare il gioco, qualsiasi punto abbia in mano. Dopo un certo tempo, ecco che si profila un "piatto" decisivo. Fioccano i rilanci, decine di migliaia di dollari si accumulano al centro del tavolo. Henry, che non dispone di simili cifre, chiede le due ore per cercare i soldi necessari. Prende con sé le sue carte e, seguito dagli altri giocatori, si reca dal direttore della banca locale. A costui chiede un prestito illimitato, mostrandogli, a mo' di garanzia, il suo punto. Il direttore esamina le carte, riflette, infine acconsente. Tornati al tavolo, gli agiati gentiluomini attendono con un certo timore la prossima mossa dello spiantato. Ed Henry non solo "vede" la puntata precedente, ma rilancia di una cifra consistente. L'uno dopo l'altro, gli avversari abbandonano la "mano".

Non c'è dubbio, quel tipo deve avere un punto imbattibile, se è riuscito ad assicurarsi l'appoggio di un uomo prudente come il direttore della banca. Così Henry intasca, si alza e prosegue per la sua strada. Ma quando uno dei pokeristi, stizzito e curioso, scopre le carte del vincitore, resta allibito. Ci sono solo due miseri sei. Nulla rispetto alle scale e ai full di cui disponevano gli altri. Il colono ha bluffato, con la complicità del banchiere. L'arroganza di quel tavolo "esclusivo" è stata rintuzzata. *I giocatori, perdio, sono e devono restare uguali.*

Naturalmente il poker, questo capolavoro della cultura liberale, invoca l'equivalenza dei giocatori solo come condizione ottimale per la loro successiva differenziazione. C'è chi, infatti, nel sistema delle occasioni offerto dal gioco, ne coglie più degli altri. È un tipo d'eroe paradossale e stravagante. Se i pokeristi sono dei *buoni a nulla* , lui è il più buono a nulla di tutti. Ha fatto dell'esser un buono a nulla una singolare specialità. Cogliere il maggior numero possibile delle fantasmatiche occasioni presenti in una partita è qualità che richiede l'assenza di ogni altra qualità. Non si tratta di occasioni reali, come il successo o una donna o una scoperta scientifica, ma di *astrazioni d'occasioni*, della pura forma delle occasioni. Eppure è in questo personaggio così disincarnato, nel professionista del poker, che dimora la nostalgia dell'avventura, o forse il presagio di un *senso* moderno di essa.

In *Cincinnati Kid*, Steve McQueen, Cincinnati appunto, sfida il Campione, il migliore di tutti, un Edward G. Robinson difficile da dimenticare. Ebbene, dopo giorni lenti e notti eterne di telesina, Cincinnati decide di rischiare la sua sorte, tutto quel che per lui è importante, sull'ipotesi che il Campione abbia mancato la scala reale a cui tirava. Una sfida immensa contenuta nei limiti di una carta ancora coperta. E quella carta si gira, momento *irripetibile* di un pathos senza uguali: scala reale. L'avventura del Kid è finita. Il suo viaggio fra le occasioni del mondo, arrestato.

I caratteri dell'avventura moderna trapelano dalla metafora del gioco, e specialmente dalla sua parossistica astrattezza. Perché è attraverso la ripetitività e gli automatismi, utilizzando la loro obiettiva e astratta potenza, che è possibile, ancora o di nuovo, tracciare il proprio inconfondibile, *individuale* sentiero.

P.V.

come non mollare un treno

A parte gli incidenti, un buon vagabondo, giovane e agile, riesce a restare su un treno nonostante tutti gli sforzi dei ferrovieri per 'affossarlo' — data, naturalmente, la notte come condizione essenziale. Quando un vagabondo siffatto, in tale situazione, decide che ci resterà su, o ci resta su, o lo fa inciampare il caso. Non esiste maniera legittima, che non arrivi all'omicidio, con cui i ferrovieri possano affossarlo. Che i ferrovieri non si siano fermati dinanzi all'assassinio è opinione corrente nel mondo dei vagabondi. Non avendo vissuto quella particolare esperienza ai tempi che facevo il vagabondo, non posso giurarlo personalmente.

Ma ho sentito dire questo delle linee 'cattive'. Quando un vagabondo è 'andato sotto', sulle aste, ed il treno è in movimento, non esiste apparentemente il modo di sloggiarlo fintanto che il treno non si ferma. Il vagabondo, acquattato ben bene dentro il carrello, con intorno a sé le quattro ruote e tutta la intelaiatura, ha messo nel sacco i ferrovieri — o cosi crede lui, finché un giorno viaggia sulle aste su di una linea cattiva. È di solito cattiva una linea su cui poco tempo prima uno o più ferrovieri sono stati uccisi da dei vagabondi. Che Dio abbia pietà del vagabondo che viene colto 'di sotto' su una di queste linee — perché è una trappola, anche se il treno va a sessanta miglia all'ora.

Lo ''*shack*' (il frenatore) porta una chiavarda di agganciamento ed un lungo tratto di cordone sulla piattaforma di fronte al carrello dentro cui viaggia il vagabondo. Lo *shack* assicura la chiavarda alla corda, la lascia cadere tra le piattaforme, e fa svolgere la corda. La chiavarda colpisce le traversine in mezzo ai binari, rimbalza contro il fondo del vagone, e colpisce di nuovo le traversine. Lo *shack* la fa oscillare avanti e indietro, ora da questo lato, ora da quest'altro, la lascia andare un po' e la tira indietro un po', dando alla sua arma la possibilità di colpire e rimbalzare in tutte le maniere più varie. Ogni colpo di quella chiavarda volante è carico di un potere mortale, ed a sessanta miglia all'ora il suo tambureggiamento è simile ad un rullio di tamburi annunciatore di morte. Il giorno seguente i resti di quel vagabondo vengono raccolti lungo la linea, ed una riga del giornale locale riferisce dello sconosciuto, senza dubbio un vagabondo, presumibilmente ubriaco, che si era probabilmente addormentato sui binari.

Jack London

(Da *La strada*, Guanda 1979, pp. 107-8)

il romanzo della frontiera implosa

di Carlo Rosselli

La vera America è sempre un pasticcio più grosso, ma anche più raffinato, di quanto non la si vuole dipingere. La nuova era, inaugurata da Ronald Reagan, non è quella descritta dall'ufficio stampa della Casa Biancà, o dai più zelanti esponenti del Nuovo Conservatorismo, ma non ce la fa neppure a entrare del tutto nel fosco quadro in cui la vorrebbero far precipitare i demonizzatori della nuova marca di *laissez faire* inventata dagli esorcisti economici reaganiani per imbrigliare la Grande Inflazione.

Forse gli Stati Uniti, ancora oggi, sono il risultato di uno sconsiderato moto centrifugo, d'espansione, costretto in un secondo tempo a rientrare nei limiti di una riflessione difficile, spesso penosa. Quando, nel 1904, Henry James, carico di gloria letteraria europea ma anche di irrisolta nostalgia per il suo paese e fors'anche per l'impossibile proiezione di una realtà incorrotta, torna in America dopo un'assenza ventennale, affida a quello splendido diario analico-narrativo che è *The American Scene* (non tradotto in italiano) anche queste osservazioni: "... avrei fatto ritorno con molta della freschezza visiva, sia interna che esterna, che,

insieme con l'ulteriore contributo di uno stato di desiderio, viene generalmente considerata un prezioso stimolo della percezione". Poco ha da spartire l'involuta raffinatezza di James con la promozione computerizzata dell'amministrazione di Reagan. Tuttavia l'occhio acceso dal desiderio dell'autore di *Giro di vite* incontra una realtà volgare dalla quale si difende elaborando una strategia di scrittura labirintistica, oltre che di distacco ironico ed elitario.

Negli anni ottanta avviene qualcosa di simile. La parabola di Reagan, ex attore cowboy che giunge alla presidenza, sembra in prima istanza confermare il fondamentale mito della frontiera, sia interno che esterno (per dirla alla James), ma in realtà essa suggella la fine della frontiera, anzi la sua implosione. In effetti, scaricati in alto i miti, palesemnte trionfanti, essi perdono la loro funzione, che è quella di proiettare la loro forte suggestione in modo potenziale.
L'implosione della frontiera non è soltanto un'astrazione sociologica, un marchingegno per far tornare i conti di una realtà complessa e contraddittoria. È in fin dei conti il travestimento di un mito, la clamorosa traduzione in termini di spettacolo di un processo durato secoli. E certamente una letteratura non completamente banalizzata da una divulgazione troppo cinica (nel caso della narrativa americana questo è un pericolo sempre presente, tenuto ancora a bada da certi margini aperti ad indagini non compromissorie) non può fare a meno di registrare un'ipotesi di realtà che sempre più spesso coincide con una mascherata, che a sua volta nasconde una mistificazione così subdola da costituire una minaccia psichica a chi deve viverla.

Un esempio: Jerzy Kosinski, che già dieci anni fa, con *Il giardiniere*, aveva inquietantemente ipotizzato il caso di un ebete che per un pelo non viene eletto alla presidenza degli Stati Uniti, ha recentemente pubblicato un altro romanzo, *Passion Play*, che contiene tutti gli elementi per porsi come radiografia di questo straordinario, quanto poco definito, fenomeno dell'implosione della frontiera. In questa narrazione un ex giocatore di polo, fallito e emarginato, viaggia per tutta l'America in un camion attrezzato per trasportare lui e il suo sogno. Quindi vi sono le stalle per i suoi cavalli, oltre al cavallo di legno dove potersi esercitare tra una tappa e l'altra, la stanzetta da letto, gabinetto e doccia completi di tecnica idraulica da aviogetto di linea. Però il vero gioco del polo è ridotto a un rituale fantasmatico e melenso. Egli fa scendere i cavalli in un grande spiazzo deserto in mezzo ai grattacieli di una città indifferente e si mette ad esercitarsi per una competizione che naturalmente non avrà mai luogo. Invece avverranno incontri casuali con barboni, drogati e tutti quei disperati che accorrono misteriosamente in seguito a certi richiami. Il giocatore fallito, riprendendo la sua autorità presso questo pubblico di bassa lega, finisce per presentarsi come una specie di eroe da sottomondo. In un lungo capitolo, magistrale per la disinvolta cattiveria, sempre sull'orlo di una perversione atroce che non si materializza in quanto a nessuno importa quello che accade, l'eroe di Kosinski acquista presso un'organizzazione che vende figli provenienti da famiglie disastrate una bambina dodicenne che, ovviamente, riuscirà ad essere abbastanza ludica da fare il salto da figlia a sposa. Poi il viaggio continua, sempre più all'interno della frontiera implosa, "voyage au bout de la nuit" entro una notte psichica scoppiettante di perversione così abituale e scontata da diventare allegra.

L'allegria, appunto, cioè la festosità financo imbecille di un comportamento che richiede la perversione allo stesso modo di una dieta, è ciò che, assai oltre il romanzo di Kosinki che rimane soltanto sintomatico, fa pensare che la grande "festa" reaganiana della normalizzazione sia a sua volta assai più dell'insediamento al potere della cosiddetta maggioranza silenziosa. Difatti la vera epopea di quella che si può anche chiamare la borghesia (*middle-class*) suburbana è avvenuta, oltreché più banalmente e stabilmente negli anni cinquanta, proprio in quegli anni sessanta descritti come meglio non si poteva da John Updike. Nel suo romanzo *Coppie*, ad esempio (pubblicato nel 1968), i componenti di questa classe apparentemente tranquilla e, sotto sotto, vuotamente inquieta, agiscono per tutta una parte della loro recitazione sociale come i personaggi di John O'Hara (che già avevano mostrato di che stoffa erano fatti nel bellissimo romanzo *Appointment in Samarra* che risale addirittura al 1938...).

Cioè intrecciano l'eterno tessuto fatto di sentimenti, proprietà, ambizioni, pentimenti, catarsi, col quale ingannano i decenni in cui gli era stato detto di poter continuare a recitare un copione cui in realtà apparteneva ormai soltanto un illusionistico potere ricattatorio su un mondo ormai sfuggito di mano. Ma in questo *enclave* privilegiato, affabula Updike, avviene in provetta una specie di prova generale della fine, ovvero una danza macabra di anticipazione del mondo come sarà una volta privato della *middle-class*. *Tarbox*, il sobborgo immaginario ma statisticamente perfetto che è il centro delle operazioni in *Coppie*, pullula di velleitarismo di ogni genere. Il più emergente è quello sessuale, appunto il *wife-swapping*, lo scambio delle coppie. E se Updike ne studia il microscopico andamento come meglio lo farebbe soltanto un entomologo è soprattutto perché ha colto nel prurito sessuale massificato l'indizio perentorio che una società opulenta (immediatamente successiva a quella consumistica) necessita di andare oltre la normalità su cui aveva purtuttavia basato il suo statuto. E andare oltre volendo salvare la proprietà, senza però più pagare il prezzo da Weber così magistralmente analizzato, può significare soltanto (ovviamente nella simbolica Tarbox) acquisire alla normalità la permissività sessuale, e proprio quella perversione che, ironicamente, le manierate villette suburbane erano state costruite appositamente per escludere.

Con Reagan la maggioranza silenziosa prende il potere. Però, paradossalmente, dovendosi ormai identificare con tutto il Paese, non ha più quella libertà di manovra che la contraddistingueva quando era in opposizione alla parte *liberal* dell'America, quel filone che andava dal New Deal rooseveltiano fino all'*establishment* kennediano, la dissidenza anti-Vietnam e la controcultura degli anni sessanta. Infatti il conservatorismo che trovava una voce non banale in Daniel Bell alla fine degli anni cinquanta con le sue analisi intorno alla fine della cultura (per via del consumismo e delle retoriche di persuasione di una democrazia sempre meno participatoria), finiva invece per concentrare i suoi argomenti nel corso degli anni settanta sulla massiccia paranoia di un anti-comunismo retrodatato, la necessità della fine del *welfare state* e il rifiuto delle negoziazioni con l'Unione Sovietica se non da una condizione di superiorità assoluta degli armamenti. Questo è stato l'errore involutivo anche di certi gruppi consapevoli come quelli ebraici colti che facevano capo a Norman Podhoretz, direttore della rivista *Commentary*. Per Podhoretz, come per diversi altri approdati poi al neo-conservatorismo, gli inizi di vent'anni prima avevano avuto luogo tra le file del *radicalism* anti-maccartistico e del dissenso che rifiutava che l'America potesse continuare ad identificarsi col grigiore dell'era eisenhoweriana.

Paranoia, vendette interne della sinistra democratica, frustrazioni intorno al potere che comunque sfuggiva ai pianificatori delle utopie (anche con Kennedy le teste d'uovo ebbero un assaggio ma in realtà rimasero fermamente escluse dalla stanza dei bottoni): tutto ciò, insieme a molte altre cause non tutte catalogabili, fece sì che la destra acquisisse una sua ideologia (e financo filosofia, soprattutto se spicciola) che in passato non aveva mai preteso di avere. In questo aveva mutuato gli strumenti dall'intellettualismo *liberal*. Gli anni ottanta, quindi, si annunciano come tempi duri, in cui una letteratura che non tema di radiografare la fantascienza del reale deve farsi dostoievskiana, depredando soprattutto i *Fratelli Karamazov* di quel misticismo barbarico che tanto rassomiglia alla logica del terrorismo, oltre che allo stile della mistificazione e del plagio.

Forse l'incredulità che accompagna le campagne pedicatorie della Maggioranza Morale, la maniera da apocalisse massificata che accompagna le situazione post-droga, o anche la persuasione di moltissimi di stare assistendo a uno spettacolo che li coinvolge secondo i ruoli e maschere che non è più in loro potere di accettare o respingere; tutto ciò porta con ogni probabilità a una delega in bianco e non a una rappresentazione, oppure proiezione, che sono i presupposti di una letteratura non meramente formale, sia pure secondo le formule di un prodotto consumistico più *chic*, ironicamente aperto all'intellettuale come al semi-analfabeta.
In questo panorama da opulenta terra desolata spiccano alcuni libri di giovanissime scrittrici provenienti dai numerosi *workshops* (laboratori di scrittura) operanti nelle università. Il loro professionalismo è impeccabile, non dicono troppo perché sanno che è di buon gusto evitare di esporsi, infine usano l'ironia e la sintassi come un'affilatissima arma di allusione. Alludono soprattutto all'indifferenza e all'orrore (con crudele alternanza) del comportamento di una società che finisce sempre per essere una comunità coatta sotto la cui campana di vetro si dibattono i batteri di una morte inutile e sgraziata.
Biglietti neri, pubblicato due anni fa e appena tradotto in italiano, sono dei racconti crudelissimi e sapienti firmati da una ventiseienne, tale Jayne Anne Phillips, anche lei proveniente dai *workshops* e, nonostante la giovinezza, dotata di quell'acuto senso dell'esperienza che immediatamente si traduce in una scrittura priva di sbavature, disincantata e feroce. Si potrebbe dire che lei, insieme a diversi altri della sua generazione, sia il poeta della frontiera implosa. In questi racconti, raccontini e "prove di pagina" si parla di amori grotteschi e impossibili, di rapporti claustrofobici sullo sfondo di un'America post-industriale visitata con microscopica precisione, di miserabili epifanie la cui verità sommersa agisce come un elettroshock. Vecchi e giovani, prostitute e gobbi, giocatori e bambine perverse e ammiccanti: tutti sono continuamente in viaggio e tuttavia rimangono fermi, credono spavaldamente di decidere del loro destino per poi soccombere davanti a un ostacolo inesistente. Sanno che non hanno più dove andare, nonostante che il paesaggio sia ancora quello dell'infinita libertà. Ed ecco che la psiche comincia a girare a vuoto, e la perversione si pone come l'unico sollievo contro l'angoscia.
Se Henry James dovesse, in una sua estremamente letteraria reincarnazione, fare ritorno all'America di Reagan, con la sua retorica stilistica sarebbe costretto a inventare di sana pianta le condizioni della sua nostalgia. Ma forse gli si spezzerebbe la sintassi in mano, e le sue famose coordinate subirebbero un processo centrifugo irriversibile. L'implosione della frontiera, tutto sommato, è una categoria del reale che implica non tanto la consapevolezza ideologica, bensì la sopravvivenza quotidiana, mediocre, alla frantumazione psichica. Scrive bene dell'implosione della frontiera chi sa già nel proprio sangue che i grandi viaggi verso i confini dell'io finiscono nel nulla, nella stanza di un motel dove la televisione a colori recupera ossessivamente le furibonde corse verso la frontiera storica degli ultimi decenni dell'ottocento, oppure i viaggi di euforia alcoolica degli anni venti, come infine i trasferimenti collettivi verso gli idilli marxisti degli anni trenta. La scrittura dell'implosione della frontiera non può che registrare le ombre lunghe di questi programmi televisivi, come in una schizofrenica caverna di Platone.

proposte di dichiarazione per i futuri direttori responsabili

Ecco alcune proposte di dichiarazione per i futuri direttori responsabili di Metropoli, onde non incorrere in sicure sciagure. Chi non ritenesse sufficientemente prudente il primo testo, passi al secondo. E così di seguito.

la Repubblica

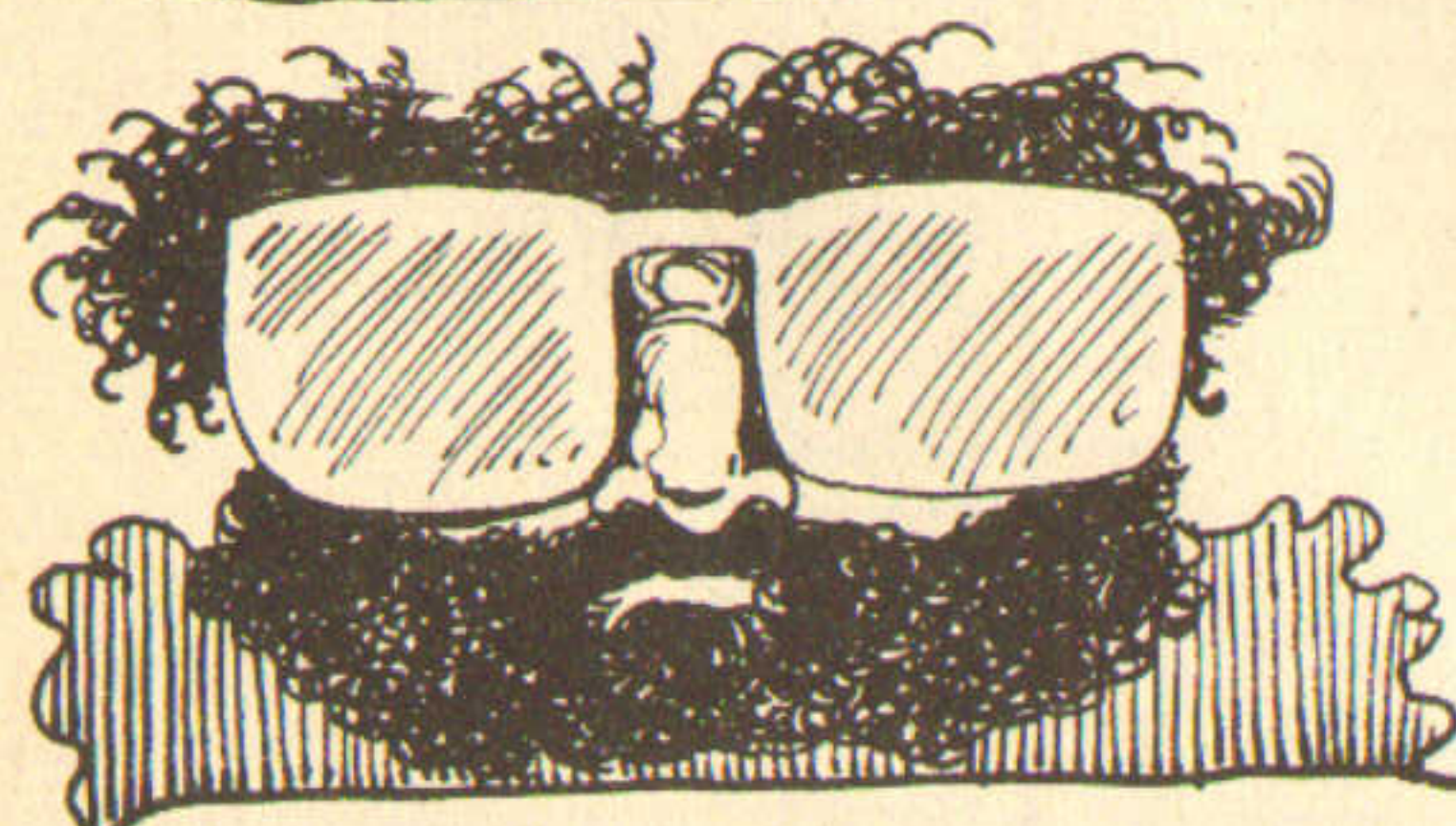
metropoli metropoli

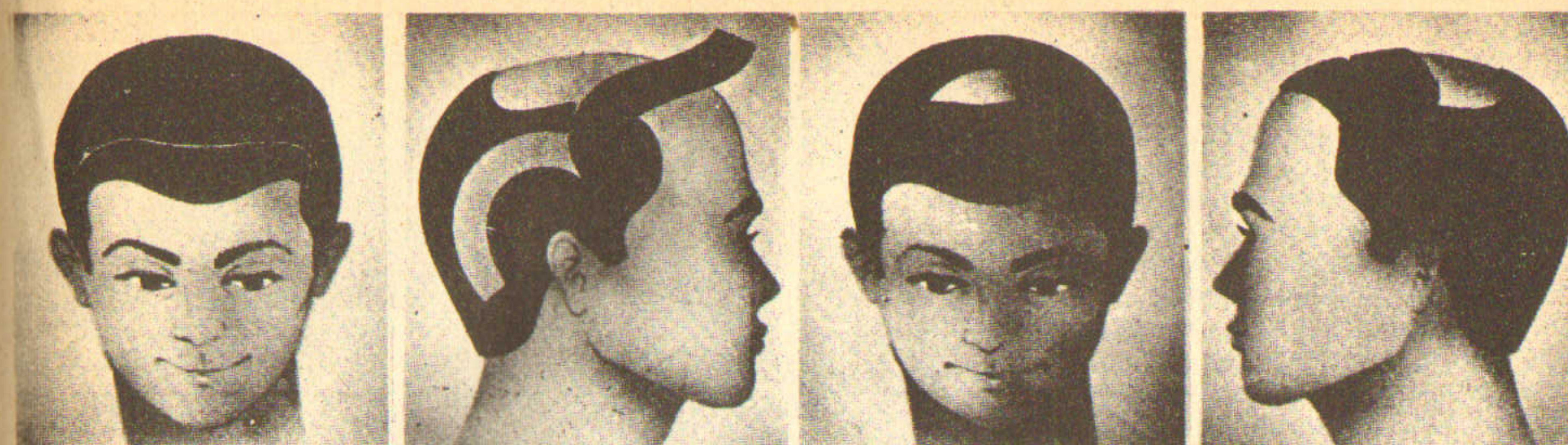
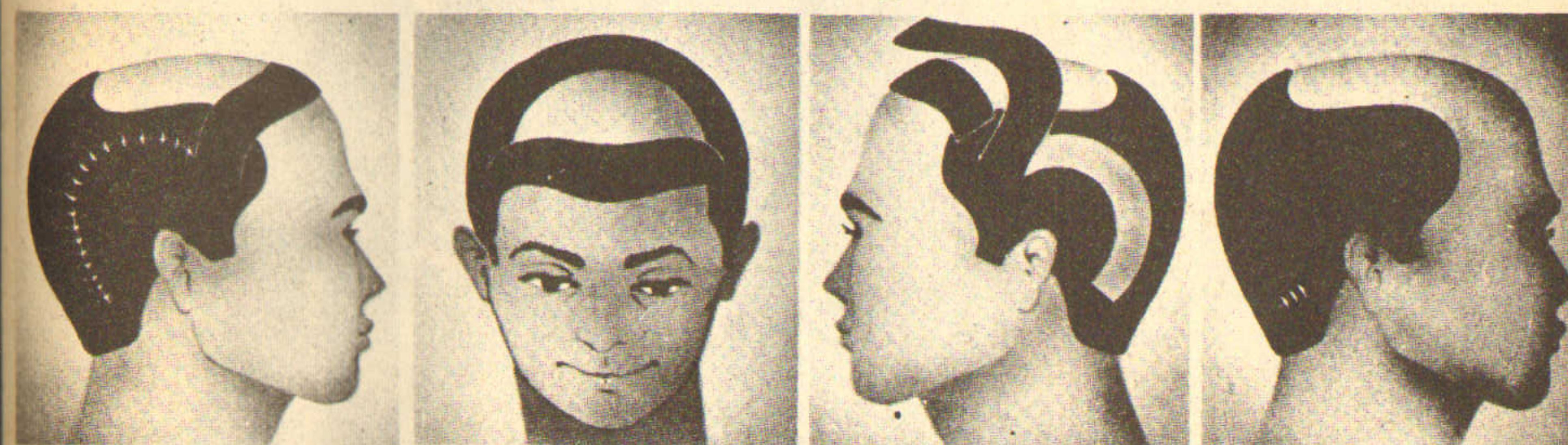
metropoli metropoli

(1) È vero, questo giornale senza la mia firma non sarebbe uscito. Ma, lo giuro, ogni mattina faccio per intero il mio dovere di democratico. Mi reco all'edicola sotto casa e, distraendo l'edicolante, occulto le copie di *Metropoli* sotto la pila di *Astrologia oggi.* E non basta. Mi piazzo lì davanti, sgolandomi per convincere lo sprovveduto acquirente della rivista a desistere. Ma, ahimé in questo paese c'è la libertà di stampa.

(2) Li ho schivati in tutti i modi. Ho cambiato le mie abitudini. Ogni mattina, uscendo di casa, improvvisavo un percorso differente. Al telefono facevo credere d'essere il cameriere e "il signore non c'è". Un inferno. E, per di più inutile. Una sera, m'hanno scovato all'uscita del cinemino di periferia, che giudicavo sicuro. Erano proprio loro, quelli di *Metropoli*. Da troppi anni passo per garantista e ormai è troppo tardi per tirarmi indietro. Eccomi direttore responsabile di un giornale che tremerei a vedere nelle mani di mia figlia.

OTERE

(3) Se la polizia non li arresta, se la magistratura li scarcera per cavilli procedurali (« ingiustizia che assolve », come diceva il generale), che posso farci io? Prima o poi doveva toccare anche a me. Così sono diventato direttore responsabile di un giornale che il lassismo delle leggi lascia circolare impunemente.

(4) A scanso di equivoci. Il sottoscritto si trova nella situazione presente per ragione degna della più alta considerazione morale. Presta la sua firma quale direttore responsabile della rivista *Metropoli* (già incorsa negli art. 387 e 272 cod. proc. pen.) in ottemperanza dell'ordine di servizio in data 25-5-81, essendosi questo dimostrato il modo più efficace per raccogliere informazioni su attività eversive del gruppo facente capo a suddetta rivista. Per conferma, rivolgersi alla locale tenenza dell'Arma.

tuo Indro Montan

differenze e ripetizioni

per una critica della simulazione

di Andrea Leoni

C'è un trascorrere di linguaggi dal campo di movimento a quello istituzionale che occorre prendere in esame. Il problema è la simulazione: la tecnologia della repressione con cui oggi ci confrontiamo. Simulazione come capacità di impostare un modello normativo da cui dedurre l'iniziativa repressiva. L'applicazione del modello è formalizzata nel linguaggio giuridico; la verifica sperimentale e la sua legittimazione sono state trattate col codice dei media, ovvero nel linguaggio dell'informazione polarizzata dominante.
Il circuito logico della simulazione, come sempre nella tecnologia dei modelli, è estremamente semplificato: si basa sui due principi funzionalmente interdipendenti del rapporto di guerra e dell'assenza di significati rilevanti nell'agire sociale sovversivo. Ciò conduce al duplice postulato: a) il rapporto di guerra esprime la sovversione in quanto agire sociale privo di significati rilevanti; b) la sovversione, in quanto agire sociale privo di significati rilevanti, si esprime attraverso il rapporto di guerra. Il modello necessita di una specificazione della variabile "sovversione". Questa variabile si può definire come "l'agire sociale deviante che, in un determinato momento e luogo, assume un'intensità trasgressiva considerata incompatibile dal sistema politico ai fini della riproduzione di se stesso". Alla sua specificazione concorrono, di volta in volta, diverse polarità istituzionali, quali il sistema dell'informazione, il sistema della Giustizia, il sistema dei partiti.

* * *

L'efficacia del modello è misurata dalla capacità di catturare nel suo circuito logico una frazione, se pure minoritaria, del soggetto sociale antagonista. Quando ciò avviene, ed è avvenuto, la logica simulata della guerra diventa, per questo soggetto, un valore su cui costruire la propria identità e la propria visione del mondo. È questo il fenomeno peculiare della tecnologia repressiva che definiamo simulazione, e da qui occorre prendere le mosse: *una critica della simulazione come critica del movimento.*
C'è un pericolo in questa impostazione che va evitato: che la critica venga portata in nome dei "significati autentici" di quell'agire sociale degli anni '70 che viene comunemente definito movimento. Un approccio di questo genere è di solito preceduto da una formulazione che assimila indebitamente il concetto di simulazione a quello di falsificazione, inteso come categoria morale, e si conclude con una proposizio-

ne del tipo "il movimento comunista è...". Si tratta di una sorta di archeologia storicista che vorrebbe riportare alla luce le vestigia di una civiltà scomparsa e misconosciuta. Valga a questo proposito una constatazione: c'è una storia del movimento degli anni '70 formulata sulla base della delazione dei cosiddetti "pentiti". In questo originalissimo caso, la storicizzazione e la moderna cultura del pentimento sono espressioni del medesimo punto di vista: consegnare alla Storia gli avvenimenti e la prassi di quegli anni ha voluto dire manipolarli per poterli comunicare nel circuito dell'informazione polarizzata dominante. In assenza di circuiti alternativi di comunicazione, sorge spontaneo il dubbio che chi propone un'altra "verità storica" in contrapposizione a quella dei "pentiti", voglia in realtà modificare gli effetti repressivi del modello, a favore di qualcuno e a sfavore di qualcun'altro. La cosa di per sè non menerebbe scandalo, se questo continuo raccontar favole per parlare di sederi non aggrovigliasse ancora di più il problema presente che è, appunto, una critica della simulazione.

* * *

C'è un altro punto di vista. Il linguaggio della guerra (l'insieme dei linguaggi che rappresentano tra movimento e istituzione un rapporto di distruzione reciproca) non è in grado, oggi, di comunicare la concretezza di un agire collettivo e socializzabile. Questo linguaggio è, appunto trascorso, dal campo di movimento a quello istituzionale. Il processo di continua de/ricodificazione delle istanze di movimento da parte del potere non ha mai, in passato, sminuito la potenza di comunicazione delle lotte e dei comportamenti collettivi di trasformazione, esaltandone invece l'autonomia da un linguaggio particolare come autonomia da tutti i linguaggi particolari. Oggi, l'occupazione da parte del potere di una dinamica di comunicazione il cui operatore è la guerra, sembra aver bloccato la possibilità di comunicare all'esterno del circuito dell'informazione polarizzata dominante. L'ipotesi è che il linguaggio della guerra non sia altro che la forma attuale del linguaggio politico. Se così è, il suo superamento non implica semplicemente l'abbandono di un insieme di parole d'ordine obsolete perché agite dall'iniziativa isituzionale, ma il superamento della politica come tramite della comunicazione collettiva.

* * *

Il linguaggio politico si dispone nell'universo della comunicazione sociale come mediazione metafisica di tutti i linguaggi. Che è dire: l'equivalente generale dei linguaggi sul terreno della loro perdita di significato. Comunicazione sociale dominata da un linguaggio feticcio, potrebbe essere una ridefinizione del vecchio concetto di società civile. È nella crisi della società civile, infatti, che affonda le radici la crisi del politico e dei suoi linguaggi. Crisi come processo metamorfico, sequela di camuffamenti del politico alla disperata ricerca del luogo del suo predominio. Fino alla "guerra come emergenza assoluta". All'interno di questo statuto ideologico il politico è rilegittimato a parlare. Il suo linguaggio è massimamente semplificato e tecnicamente riproducibile, una sorta di linguaggio-macchina totalmente separato e contrapposto ai linguaggi dei corpi sociali. Non più in grado di garantire e regolare la circolazione sociale dei saperi, ma, alla stregua del denaro nei confronti delle merci, in grado di ostacolarne efficacemente l'appropriazione autonoma. Il linguaggio politico assume la forma del si/no; la sua logica è il referendum. Il potere è referendario e la politica rivoluzionaria vi si adegua.

Cos'altro è il sequestro politico se non il tentativo di ridurre la complessità dei linguaggi dell'antagonismo sociale alla forma del si/no, vita/morte del sequestrato?

* * *

Il linguaggio politico nella forma del si/no è il punto limite nella separazione tra teoria e prassi. Le teorie sull'agire sociale assumono la funzione di occultare e sabotare la sua capacità di comunicazione autonoma. Teoria-linguaggio politico come tecnica di ostruzione. La sua efficacia si misura ancora una volta nella capacità di catturare i processi di comunicazione tra i corpi sociali nel circuito simulazione-referendum-simulazione. In questo senso si può dire che la simulazione della guerra è una falsificazione: nel senso che non è comunicazione. E sul terreno della comunicazione si gioca la battaglia contro l'ideologia della guerra come emergenza assoluta, contro il linguaggio del politico, contro i modelli normativi dell'agire sociale, contro la repressione e la sua tecnologia. Sul terreno della comunicazione e al di fuori del circuito dell'informazione. È stato già detto e va ribadito: per il linguaggio dell'informazione la comunicazione è un silenzio, un intervallo, una sospensione. È un corpo opaco che resiste alla traduzione linguistica, ma che è maledettamente presente e fa entrare in tilt i cervelli della simulazione. Una battaglia sul terreno della comunicazione è una battaglia sulle diversità, sulle appartenenze, sul settarismo dei bisogni, sulla multipolarità degli antagonismi, sulla pluralità dei linguaggi. Costituzione di comunità e innalzamento del suo "gradiente di resistenza" all'immissione nel circuito dell'informazione.
Paradossalmente si tratta di un passaggio di scomposizione sociale, di rifiuto delle uniformazioni dominanti per riconquistare il luogo dell'autonomia del soggetto comunista. Il versante linguistico della comunicazione è ancora tutto da inventare. Per adesso si può solo dire che ha singolari assonanze con il linguaggio della follia: un linguaggio che rifiuta l'utopia astratta della parola piena per inseguire l'utopia concreta di un agire comunicativo nelle smagliature del suo costrutto volutamente sgangherato.

* * *

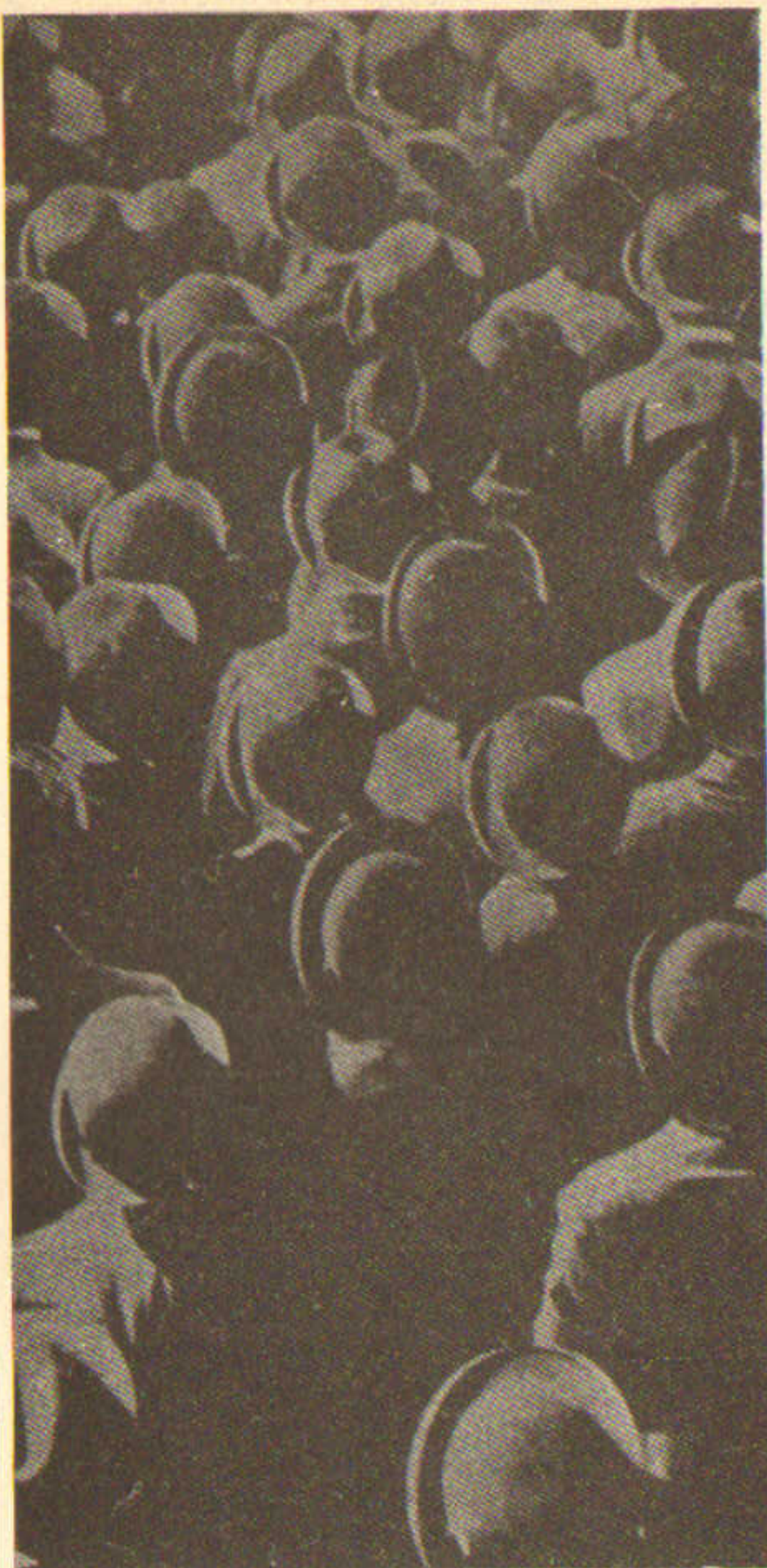
Non si avvertono sintomi di rilievo, in questo momento, di una ripresa di lotte e di comportamenti collettivi di trasformazione al punto di potere fisionomizzare quella complessa entità sociale che definiamo movimento. E questo mentre le strade delle metropoli europee sono invase da un'ondata di contestazione senza precedenti. Ancora una volta l'Italia è un caso apparentemente irriducibile ai comportamenti sociali della metropoli occidentale. Lo è stato in termini di conflittualità durante i nostri magnifici anni '70. Lo è oggi con il tentativo di applicare il modello terroristico-penale alla risoluzione dei conflitti di classe. Non che questa soluzione sia particolarmente originale, tutt'altro, la si può ritenere connaturata all'esercizio del potere in tutte le moderne società di massa. Ciò che colpisce in Italia è la integralità del tentativo, la sua specializzazione, il suo, per così dire, irrigidimento. Il modello di simulazione della guerra è certamente un "progresso" rispetto ad un uso della repressione di tipo artigianale; e, come tutti i progressi nel campo della tecnologia dei sistemi, il suo risultato ultimo è una caduta della capacità di autoregolazione, cioè di quella forza che si oppone all'entropia. Questo è l'altro versante del problema della simulazione, che può essere affrontato in modo più prosaico e, forse, concreto. In altri termini, si può cogliere qualche elemento interessante per la comprensione della situazione presente in una *critica della simulazione come critica del potere.*

* * *

Una prima osservazione: al massimo grado di intensità e arbitrarietà raggiunto dalla repressione sociale, grazie alla deduzione della colpevolezza/perseguibilità penale da un modello simulato, corrisponde un'accelerazione della destabilizzazione nel sistema di potere. I risultati del "metodo Calogero" non sono solamente la scoperta del progetto sovversivo di "Autonomia Organizzata", ma anche la scoperta del progetto di potere della Loggia P2. Che è dire: lo Stato scopre se stesso sotto la specie del complotto. Questa singolare concorrenza di repressione e destabilizzazione può essere spiegata nelle aporie dell'istituto giuridico-penale. La base ideologica dell'istituto penale, e non solo in Italia, è, come è noto, il modello cattolico dell'Inquisizione Romana. L'intolleranza come atteggiamento mentale che promana dalla convinzione del fondamento trascendente del Potere, il sospetto come principio di individuazione del nemi-

co/diverso, l'inversione dell'onere della prova nei confronti di chi viene perseguito secondo il modello di nemicità culturalmente dominante. Se questo è vero, è però altrettanto vero che la pratica giuridica, in particolare dal secondo dopoguerra, ha acquisito, più o meno formalmente, dei correttivi garantistici nei confronti dei suoi assunti ideologici. La questione del garantismo va ribaltata: perché, fino alla fine degli anni '70, la pratica giuridica in questo paese non ha operato in modo organico secondo il modello inquisitorio? Se nella moderna Teoria della Giustizia il passaggio dalla Norma morale alla Norma giuridica è segnato inequivocabilmente dall'inferenza di un Potere extra-morale (che è dire extra-sociale), come si rapporta la procedura repressiva con le procedure di mediazione sociale su cui si fonda il moderno esercizio del potere?

* * *

Questa aporia tra un Potere fondato sulle procedure di mediazione sociale e la sua funzione repressiva fondata sulla nozione di un Potere assolutistico si scarica sulla problematica, sempre più all'ordine del giorno, dell'esercizio del potere come tecnologia del controllo sociale. Per la pratica giuridica il problema è celare l'infondatezza sociale dell'assioma su cui si costituisce. La sociologia politica, nei suoi sviluppi più interessanti, ha acquisito in termini pragmatici la discrasia tra Norma e normativa, tra Potere e esercizio del potere. Il funzionalismo sistemico di Talcot Parsons sottintende, in ultima analisi, il postulato che un esercizio del potere conforme al fondamento del Potere, è una follia, poiché produce esiti disastrosi sul piano del controllo sociale della coesione degli aggregati isituzionali. Per parafrasare luhumann: una norma, tanto più assolve al suo compito di stabilizzazione quanto meno viene applicata. Nel nostro sistema giuridico, ad esempio, c'è la possibilità teorica dell'esistenza di prigionieri politici e la sua negazione. La possibilità teorica consegue dall'istituto penale, che in qualsiasi formazione storico-sociale opera attorno al metaconcetto di un potere assolutistico; la sua negazione dipende dalla cognizione politica dei limiti tecnologici esistenti nell'esercizio del potere.

* * *

In questo contesto, che caratterizza grosso modo tutti i sistemi democratici occidentali, l'Italia, come è stato ampiamente osservato, si distingue per una particolare debolezza del sottosistema dei partiti. Ciò ha avuto parte importante nella dinamica istituzionale negli anni '70, di fronte allo sviluppo dei movimenti di lotta metropolitani e del terrorismo. Durante tutta la prima metà del decennio, il sistema di potere verifica, da una parte l'impossibilità di un controllo politico dei movimenti da parte dei partiti (con il PCI, dopo la vittoria elettorale del '75, attanagliato dalla sindrome di Santiago), dall'altra, l'inconsistenza repressiva della pratica giuridica corrente (la requisitoria del giudice Viola al primo processo contro le BR è, a questo proposito, esemplare). È proprio il PCI, dopo il sequestro Moro, ad elaborare il modello della guerra simulata, come soluzione del problema della sovversione. Una soluzione originale nei confronti di quelle adottate in altri paesi europei. Diversa da quella adottata in Gran Bretagna nei confronti dei militanti dell'IRA, che si presenta come un'operazione politco-militare che coinvolge solo marginalmente l'istituto penale; diversa da quella adottata dalla Repubblica Federale Tedesca che introduce in modo esplicito una sorta di diritto separato sul modello del tribunale speciale francese. La soluzione italiana infatti investe, almeno in linea di principio, tutta la normativa penale vigente eliminando le "anomalie garantiste", e si basa integralmente sull'operato della magistratura, fiancheggiata dall'esterno dal sistema dei partiti e dal sistema dell'informazione. Su Calogero si può dire quel che si vuole, tranne che il suo "Teorema" non sia fino in fondo una formulazione giuridica coerente con i fondamenti del diritto. L'introduzione in Italia della possibilità da parte della Magistratura di verificare la coerenza dell'attività sociale alla normativa giuridica secondo modelli di simulazione, ha aperto un processo di destabilizzazione degli equilibri politici del sistema di potere. Si è determinata infatti la possibilità teorica che l'esercizio del potere, di qualsiasi potere come particolare attività sociale, sia considerato illegale e perseguito come tale. La magistratura, il cui compito è anche quello di mediare i conflitti endemici tra le corporazioni di potere, li traduce oggi nel linguaggio della simulazione/inquisizione, rilanciandoli con effetti devastanti sull'intero corpo istituzionale. Lo sfacelo è sotto gli occhi di tutti.

* * *

A questo punto si apre la questione di quali siano gli esiti possibili di questa crisi in termini di modificazione del sistema di potere. La rottura della simulazione significa invece *non* non porsi questa questione, interrompere il discorso e riprenderlo in forme diverse. Se riscopriamo il segreto dei corsari di una comunicazione che sfugge al codice del mare, non abbiamo bisogno di seguire le scie delle flotte delle "Loro Maestà". Ciò che resterà delle loro battaglie sarà inevitabilmente bottino di conquista.

REBIBBIA G7, LUGLIO

il black-out degli specialismi

"L'idea, il principio, il lampo, il primo momento del primo stato, il salto, lo slancio fuor della seguenza... Ad altri le preparazioni e le realizzazioni. Gettate la rete. Ecco il luogo del mare ove troverete. Addio". (P. Valéry)

di Frisco

La metropoli è ingovernabile. Ecco un dato di fatto talmente facile da constatare ma difficile da capire che si preferisce persino non pensarlo per lasciare campo libero al fiorire delle varie filosofie di governo. Non ci pare serio comunque che filosofi, politici, sociologi, politologi, seguitino ad affannarsi volando, ormai da anni, nei cieli ideologici dei loro "saperi" rimuovendo l'essenza vera, dura, violenta della realtà metropolitana perché inconciliabile ai loro "specialismi". In definitiva, aprire in alto sembra per costoro un buon metodo per chiudere in basso. Ma a guardare troppo in alto alla fine si vedono lucciole dappertutto e si crede che il mondo sia fatto tutto di lucciole. E invece proprio "a furia d'esser spinto così nella notte — scrive Céline — si deve finire per arrivare in qualche posto... a furia d'esser messo alla porta da tutti, finirai certo per scoprire il trucco che fa tanta paura a tutti loro ... e che dev'essere in fondo alla notte. È per questo che non ci vanno, loro, in fondo alla notte!" Magari accettano di essere diversi, anzi si dannano l'anima per trovare soluzioni diverse per esseri diversi, ma il loro intelletto "calcolante" no (che intellettuali sarebbero!), non lo perdono mai. Per non arrivare in fondo alla notte. Forse prima "era anche possibile che dal mondo chiaro e diurno... una porta immettesse in un altro mondo bieco, tempestoso, appassionato, nudo e distruttivo. E che fra quegli uomini — scrive Musil — la cui vita si muoveva ordinata come in una casa trasparente e solida di vetro e di ferro fra lavoro e famiglia, e gli altri, i reietti, i macchiati di sangue, i dissoluti e gli sporchi, quelli che erravano in un labirinto pieno di voci mugghianti, non soltanto [c'era] un ponte ma le due frontiere si [toccavano], segrete e vicine, e ad ogni istante si [potevano] varcare..."

Forse prima era facile attraversare il ponte nei due sensi. Troppo forte era il dislivello perché non si potesse facilmente tornare indietro: da una parte c'era tutto il peso del Potere, e con esso la Verità, l'Identità, la Fama, la Ricchezza. Ora invece non è più così. Il mondo della "notte" ha fatto le sue rivoluzioni, ha creato un potere alternativo, nuove scelte di vita, nuovi modi di appropriazione della ricchezza, nuove mentalità senza più religioni, ideologie, fedi, morali.

Le due frontiere si sono così irrigidite. La scelta diventa obbligata: o da una parte o dall'altra. O nella "grande città" del *lavoro* degli "specialismi" o nella metropoli del *non-lavoro* del "dilettante". O nella "grande città" delle innovazioni razionabili-programmabili o nella metropoli del "vagabondaggio" e del mutamento incontrollabile. O nella "grande città" delle contraddizioni, delle mediazioni, degli "scambi" politici o nella metropoli delle opposizioni reali, della irriducibilità degli individui, del gioco.

Tutte e due le scelte sono legittime. Ma una volta fatta una scelta — e in questo caso di non scoprire il "trucco" che sta al termine della notte — non ci si venga poi a spiegare la metropoli come la "grande città" degli specialismi (cfr. M. Cacciari - G. Frank, Come governare la "grande città" degli specialismi, in "Critica marxista", n. 3, 1981), o peggio ancora, come "l'ordine dell'intelletto calcolante e consumante", come "patria dell'uomo" che è sì "complesso insaziabile di appetiti" ma che "ha le sue regole e le sue "scienze" che lo espongono". (cfr. M. Cacciari, Passaggio fuori del labirinto, in "Rinascita". n. 22, 1981).

Cosa ci sia di "calcolante e di "razionale" nei mutamenti, nei movimenti, nella vita quotidiana, nelle ribellioni delle metropoli occidentali,bisogna che qualcuno ce lo venga a dire, e questa volta possibilmente con chiarezza. E già che ci si trova, ci dirà anche quali altri "specialismi" hanno messo all'opera gli amministratori comunisti di Roma per mantenersi al governo della città, se non quelli che erano già in possesso degli imperatori della casa Giulia. E le amministrazioni di Berlino, Francoforte, Zurigo, Amsterdam, Londra quali "saperi" hanno usato per ripristinare comando e governo sulle metropoli in rivolta se non quelli, certo,

meno sofisticati ma ben più immediati, delle autoblindo e della polizia in assetto di guerra? Il fatto è che si rischia di cadere nel ridicolo se si pensa di governare il "labirinto" della metropoli con "l'ossessione della visibilità", il non-lavoro con gli "specialismi", il gioco con lo "scambio" politico.

La *novità* è che una "volontà di potenza" che si sottrae violentemente alla disciplina del mondo della ragione è approdata nella metropoli di questi anni '70 e '80. Essa rappresenta il fallimento del Progetto capitalistico di organizzazione tecnocratica e totale del mondo; rappresenta l'incapacità del tempo di lavoro di comandare e ordinare tutti i momenti del tempo sociale, di imporre il suo codice a tutta la società. Il percoso doveva andare dalla fabbrica alla società per battere il "rifiuto del lavoro". Ma il canale di comunicazione è saltato nel punto più forte dell'insubordinazione sociale: nella metropoli, dove si è bloccato il sistema capitalistico nel senso complessivo di circolazione-riproduzione di capitale. Né gli epigoni della nuova razionalità potranno rimetterlo in piedi, almeno nel breve perodo (cfr. M. Cacciari, Metropolis, Roma, 1973). *Metropoli* è appropriazione politica di capitale, non sua riproduzione; è desiderio di gestire "selvaggiamente" il tempo di lavoro, e non supporto al tempo di lavoro comandato dalla necessità; è autonomia delle nuove mentalità emergenti che si organizzano e fondano nuovi centri di potere, nemici ai circuiti di potere istituzionali e ai suoi apparati ideologici, non più terreni facili di sperimentazine dall'alto di nuovi controlli complessivi dello sviluppo; è cultura dell'*attimo* e dell'*eccezione* come forme di conoscenza del reale, come rifiuto della continuità, come rottura del mondo della utilizzazione, come ricerca della felicità nel presente.

Il tempo di lavoro, allora, diventa esso "appendice", momento politicamente secondario, "concesso" al capitale, nella misura in cui questo venga assunto come meccanismo non immediatamente sostituibile per la gestione "economica" delle risorse, ma meccanismo comunque subordinato allo *sviluppo politico* complessivo della metropoli.

La metropoli è *non lavoro*, ma anche *gioco* che riattiva le differenze contro ogni disciplinamento gerarchico degli "specialismi", che riabilita il divenire, che legittima il diritto dell'individuo — contro l'organizzazione spaziale della burocrazia weberiana — "a godere dell'identità aleatoria propria di chi solo per gioco accetta di averne una", che produce nuove forme che vivono nel momento della loro esecuzione e finiscono senza lasciare traccia. È conoscenza e contemporaneamente distruzione del reale.

Questo è il messaggio che le ribellioni delle metropoli europee (dal '77 ad oggi) contengono. I loro protagonisti "non pensano, non parlano, non chiedono". Giocano, per avere possibilità infinita di *chances*, per distruggere la serietà di tutte le mete, di tutti i programmi, di tutti i progetti. Giocano per sfuggire la noia e la mediocrità. "Ci divertiamo e vogliamo goderci in pace l'incendio", gridano i ragazzi negri delle periferie londinesi ai pompieri mentre tagliano i tubi di gomma delle pompe. Questa si che è "ossessione della visibilità"! Una violenza senza nome e senza motivi ha dilagato nelle trenta maggiori città inglesi. E la disoccupazione non la spiega, come il benessere non spiega le rivolte di Zurigo, Berlino, Amsterdam. Si può dire solo quello che si vede; e cioè che la metropoli diventa *teatro*, spazio scenico del tumulto come elemento ludico, governo dell'attimo contro i processi di razionalizzazione, *rapidità* di appropriazione contro i programmi *lunghi* di distribuzione.

E allora quale "scambio" politico le istituzioni possono proporre ai manifestanti di Zurigo? Lo "scambio" presuppone legittimazione e rappresentanza, e si basa sul lavoro come valore da scambiare. Mentre questi vogliono una casa a poco prezzo, un lavoro non faticoso, la musica, e soprattutto molto tempo libero. E vogliono un posto dove giocare!

E a quelli di Berlino? Qui hanno messo l'obiettivo della occupazione all'ultimo posto delle loro rivendicazioni, mentre invece "danno lavoro" a ben 1600 agenzie che "affittano manodopera" alle aziende a tempo indeterminato, e questo per non sentirsi legati a un posto fisso.

Di fronte a tutto questo, gli "specialisti" dovrebbero avere il pudore di fare come invitava la "scimmia di Zarathustra": "Sputa piuttosto sulle porte della città — e torna indietro!" Ma loro non tornano indietro. Ma neanche entrano. Girano intorno e pretendono di descrivere cosa c'è dentro. E così non scoprono il "trucco". E il "trucco" sta nel fatto che la metropoli non si può rinchiudere una *interpretazione*; per "attraversarla" c'è solo una possibilità, quella di *viverla*. La metropoli è una esperienza, e come una esperienza va fatta, prendendola come base mobile e instabile del proprio pensiero. È un viaggio che si fa o non si fa, ma che non si può raccontare o comunicare. Vivere questa esperienza vuol dire lasciarsi violare, strappare dalla propria dimora, dalla propria sicurezza. Per aprirsi alla notte.

New York: città della produzione immateriale

di Renato De Maria

Fuck art let's dance

La sensibilità della disco music è già un imperativo.

"Keep on dancing". Continua a ballare. "Don't stop 'till get enough". Non fermarti finché non ne puoi più.

Ballare per muovere il corpo e scrollare la testa gonfia di concetti e pensieri pesanti. La disco music come la cocaina, la marjuana o le "pils" di anfetamina. Shock di musica a tutto volume per stonarsi e sudare. Impulsi sublimali al ballo che altro non è che accelerazione orgasmica del movimento fino ad uno stato di allucinazione e sfalsamento della percezione come qualsiasi altra droga.

Tutto questo è molto interessante perché definisce da subito qual'è il campo di sperimentazione per cui New York si pone come città d'avanguardia.

New York è una metropoli da cui da tempo è stata espulsa la produzione diretta di beni. La ricchezza viene creata in maniera massiccia dalla produzione di "godimento". Una metropoli dove lo stato sociale di aggregazione non è il lavoro ma il divertimento.

La città viva, quella che conta, quella che viene identificata come New York esiste alla notte. Il giorno è una lunga attesa catatonica dell'orgasmo notturno. Durante le ore di luce si lavora più o meno chiassosamente alla preparazione della New York by night che viene poi ripresa regolarmente da cineprese e telecamere, registrata nei suoi suoni più eclatanti, e diffusa via etere tramite satellite in tutte le provincie dell'"impero" che poi riproducono fedelmente i gesti della capitale. Durante il giorno parrucchieri, boutique, banche per la circolazione del denaro necessario, distribuzione di bevande, droghe e alimenti, farmacie e palestre.

In generale, attività diurne di manutenzione di un apparato produttivo che individua il suo soggetto sociale non tanto nella persona in quanto consumatore, come avveniva in una fase tardo industriale e come ancora oggi avviene ai margini dell'"impero", ma nella persona come corpo. Tutto qui. Il corpo con tutte le sue cellule sensoriali ha una capacità di godimento dal quale estrarre ricchezza. Non è più la persona che consuma per creare ricchezza, ma il corpo che si consuma sprigionando godimento, il metallo prezioso e termine di scambio di questo apparato produttivo.

New York megalopoli straziata in passato da problemi razziali e di sovraffollamento risolve così il problema.

Non è un caso che la cultura dominante dell'orgia notturna sia la disco music.

La musica "black", i corpi più belli, la sensualità del movimento nel sangue.

La disco music è tra l'altro il fenomeno più interessante dal punto di vista della sua costruzione tecnologica, della sua distruzione dell'individuo musicista che crea musica.

La musica non viene creata ma riprodotta secondo un'organizzazione che utilizza le esperienze della produzione industriale più avanzata. La star della disco non è il musicista, l'artista, ma il corpo che balla.

È attraverso i rock clubs e le discoteche che la produzione di suoni si organizza in termini efficienti e produttivi. Nel mondo industriale le città e, più in piccolo, gli aggregati sociali minimi ruotano intorno ai luoghi dell'estrazione di valore e quindi della produzione di ricchezza, le fabbriche.

A New York tutto ruota intorno ai luoghi dell'estrazione di piacere e quindi di valore, i rock club e le discoteche. L'imprenditore newyorkese è un padrone di locali.

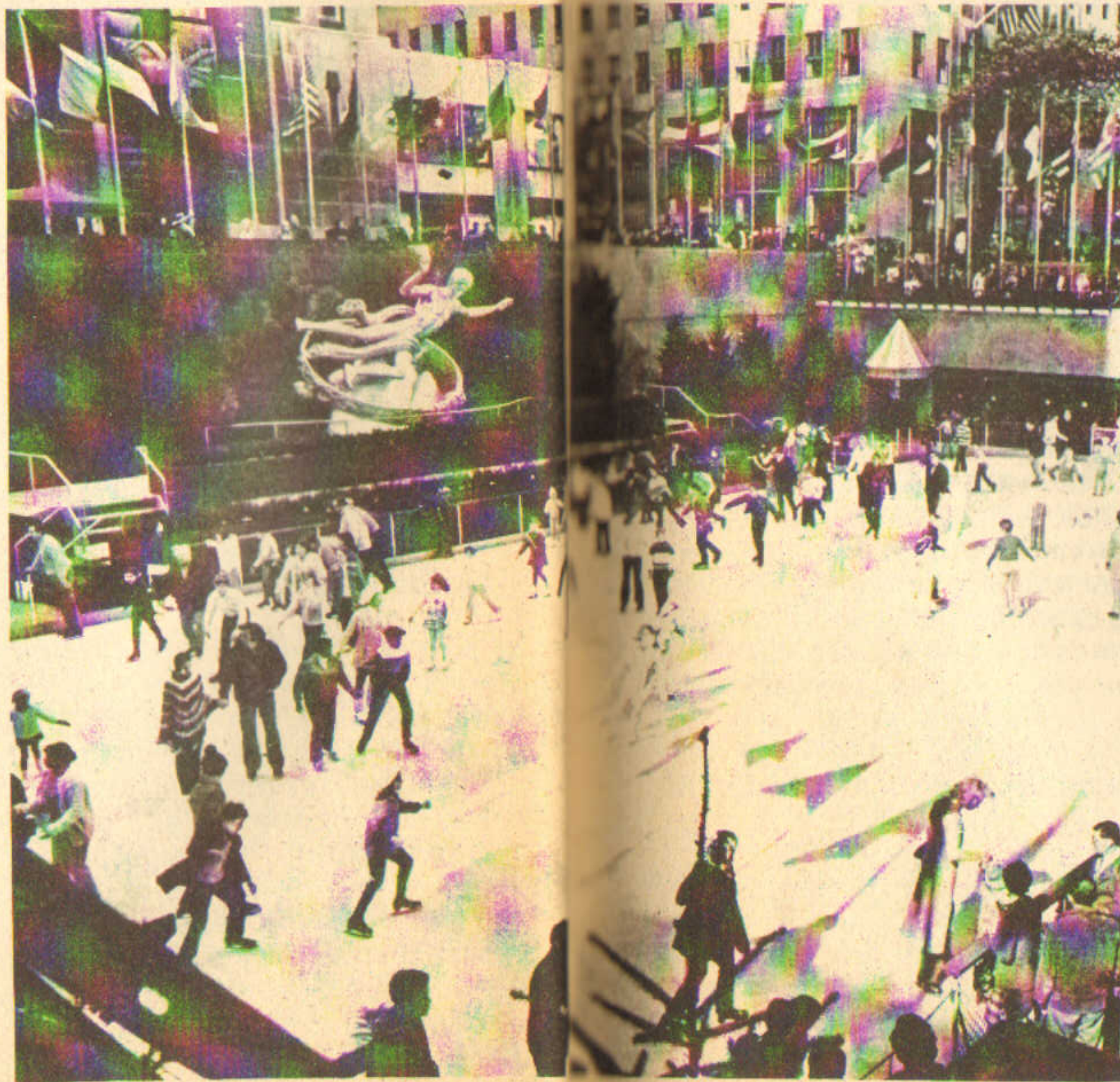
La vicenda della "No Wave" costituisce un caso esemplare in questo senso. Wave significa onda, movimento di flutti. Ad ogni onda segue il riflusso, la risacca. Così già il termine new wave indica qualcosa di dialettico, con una propria storia già prevedibilmente conclusa. Nuova onda, fine dell'onda, vecchia onda, riflusso dell'onda. Una cosa abbastanza noiosa.

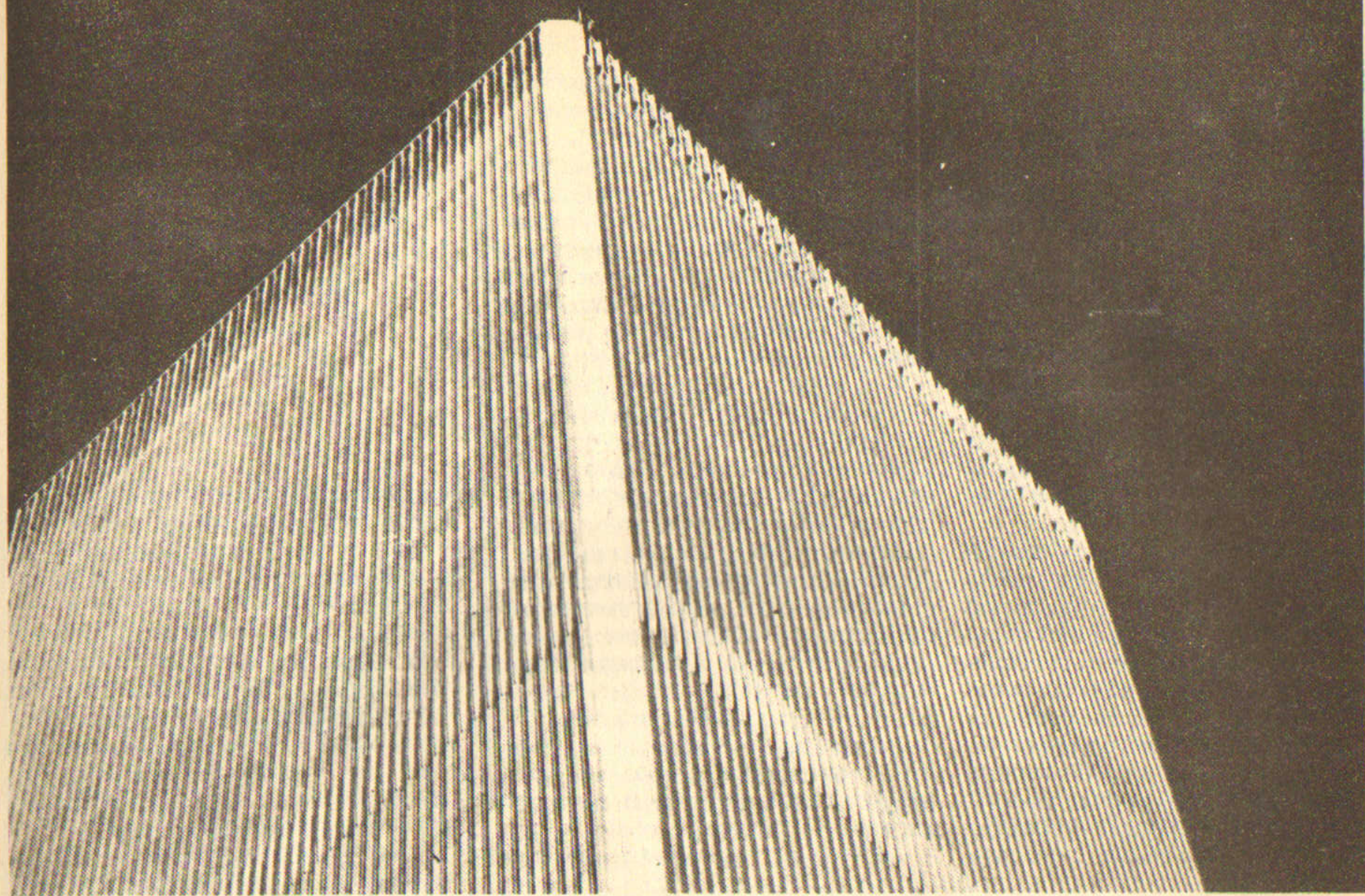
L'articolo di Renato De Maria introduce finalmente il discorso sull'economia anfetaminica della più grande città della produzione immateriale, raccontando anche un po' le storie dell'area no-wave come storia di un'area sociale di produttori, di proletari espropriati del loro prodotto e soprattutto delle condizioni e dei mezzi per produrlo — che però hanno cominciato a fare, aggressivamente, proprio un discorso sulla questione produttiva.
È questa del resto la ragione per cui un discorso su New York è essenziale per comprendere le forme contraddittorie del post-moderno e le sue possibilità proliferanti e liberatorie. Guardiamola, la città più importante perché è la città del presente passaggio capitalistico, ed insieme il punto di intersecazione delle derive nomadi dei proletari della sperimentazione.
Dopo il disastro fiscale dei primi anni '70, quando New York sembrava destinata a sprofondare nel disordine economico e nella inutilità, ecco la rinascenza alla fine degli anni '70, ed oggi. Cosa è successo? La struttura economica di New York in fondo non è mutata. Le industrie hanno chiuso, le sedi dei grandi gruppi multinazionali si spostano altrove, nel laborioso sud pieno di porci e di imbecilli. A guardarla da dentro, New York è allo stesso tempo la città che consuma di più al mondo (più merci raffinate, costose, rare, più tecnologia, più energia, più luce, più droghe...) Ed è anche la città in cui dal punto di vista classico dell'economia, dal punto di vista della produzione materiale, non si produce nulla.
Come spiegare il fatto che il grande capitale continua a finanziare questa città? Il fatto è che New York è improduttiva dal punto di vista della produzione materiale proprio perché produce la merce fra tutte la più preziosa ed indispensabile al passaggio capitalistico verso la post-modernità. La merce-innovazione. New York è certamente il laboratorio mondiale della produzione immateriale, della produzione di innovazione e di informazione, il luogo di sperimentazione di un funzionamento sociale fondato sulla comunicazione generalizzata in tempo reale.
Laboratorio produttivo, laboratorio sociale.
La produzione del nuovo — un tempo compito dell'avanguardia, capace di influire sul mercato solo tramite una perdita di immediatezza ed un deterioramento di qualità — diviene oggi essenziale funzione produttiva. E questa città ne è il laboratorio.
La concentrazione degli artisti in questa città ha questa funzione; non solo produrre innovazione tecnologica, ma produrre le condizioni (comunicative, concatenazionali ed epistemologiche) di funzionamento dell'innovazione. Sperimentare modalità innovative di organizzazione dei segni, dello spazio urbano, dei sistemi comunicativi, delle alterazioni.
Non è forse questo il senso di una politica urbana che attrae gli 'artisti' perché si stabilisca qui, in questi luoghi che un tempo appartenevano alla produzione di merci industriali (i lofts, vecchi laboratori industriali, o magazzini) perché ne ristrutturino la forma architettonica, il funzionamento, il rapporto col territorio, e perché ne facciano laboratori di una nuova concezione della metropoli che sempre più assomiglia al villaggio globale in cui tutti i media funzionano all'interno della comunità per far circolare in tempo reale l'informazione relativa all'innovazione?
Ma ecco allora l'altra faccia della questione: i nomadi del proletariato tecnico-scientifico, i produttori di innovazione, gli artisti, i ribelli, gli sperimentatori si intersecano qui per scambiare esperienze e tecnologie che premono verso la costruzione di una socialità che non ha più nulla a che fare (neppure nel senso dell'opposizione) con l'ordine sociale entro il quale sono state prodotte.
Occorrerà cominciare di nuovo a pensare alla sperimentazione in termini di rifiuto e di autonomia. Occorre costituire dei centri per l'intelligenza preventiva che permettano agli sperimentatori di produrre al di fuori, definitivamente, dell'ordine sociale esistente. La secessione è iniziata. Si tratterà di organizzarla.
Perché il tempo della barbarie è già cominciato e solo l'esercizio coordinato ed organizzato ed autonomo dell'intelligenza potrà permetterci di svincolarcene.

Bifo

"No wave". L'onda non c'è più, è scomparso il movimento. La sperimentazione è definitiva. Come non c'è movimento in avanti non ci sarà riflusso. Mutazione del termine che implica una mutazione di contenuti. "Una compagine di musicisti che a New York di fronte a platee annoiate di poche decine di persone recita il tragico finale della farsa rock 'n roll anni '70" (Lux Electric, gennaio '80).
Un gruppo di giovani poco meno che ventenni, che non sa suonare ma che ha guardato moltissimo la televisione e che ascolta moltissimo la radio, spudoratamente prende in mano la chitarra e ricostruisce l'iconografia del gruppo rock stravolgendone la sonorità e l'armonia. Il rock 'n roll ne esce frammentato in echi e immobilizzato nella citazione imprecisa.

Il manifesto della "No Wave", un disco raccolta chiamato "No New York" prodotto da Brian Eno, esce nel '79 agli inizi dell'anno. Passa un anno e dei quattro gruppi che formano la compilation resta ben poco.
I MARS si sono sciolti, così pure i Teenage Jesus and the Jerks. I DNA hanno mutato formazione. Robin Crutchfield ha formato i Dark Day. I Contortions cambiano non solo formazione ma diventano una delle tre o quattro band di James Chance.
Poco male. Il discorso musicale resta valido e attorno ad alcuni musicisti che emergono per originalità e sonorità particolari, nascono una quantità incredibile di bands.
Su tutti emergono James White che è andato sempre più affinando la ricerca musicale riuscendo a proporla con aggressività ed energia, e Arto Lindsay chitarrista dei DNA e dei Longue Lyzard, che ha letteralmente inventato un modo di suonare la chitarra. Più che suonarla strappa alle corde sonorità imprudenti, così sporche da lacerare ogni memoria del rock 'n roll che lo ha preceduto.
Lydia Lunch, leader dei Teenage Jesus and the Jerks, con la sua chitarra e la sua voce ha dissacrato l'armonia rock 'n roll riportandola ad una dimensione infantile, perversamente pre-adolescenziale. La perversione adolescenziale è restata poi legata alla sua persona più che alle bands che ha formato in seguito. Nell'ultima, gli Eight Eyed Spy, Lydia aveva smesso di suonare (cantava solamente annoiata dalla musica). La trasgressione restava nell'iconografia della sua persona, adolescente da aggredire in un film di Polansky, stanca del microfono che teneva in mano. A fianco bravi musicisti come Pat Irwin o George Scott avevano ripulito la frammentazione sonora cercata in esperienze precedenti per costruire un sound più pulito.

Il discorso sembra concluso. I ragazzi, ex spudorati, hanno imparato a suonare oppure accumulato intorno alla loro proposta musicale sufficiente dignità da proporsi come genere. Vedi James Chance e Arto Lindsay.
L'operazione di trasformazione del linguaggio sonoro sembra essersi risolta in una routine di concerti condotti a ritmo serrato nei vari clubs newyorkesi.
Si suona tutte le sere e, se non si suona, comunque tutte le sere si va al club.
La trasformazione pur partendo dalla scena rock si trasferisce ad altri linguaggi. Emergono i video, i super 8 musicali e non, la fotografia e la pittura. Forme di espressione più statiche, che coinvolgono meno radicalmente il corpo ma che appaiono altrettanto "estreme".

"People sleep in day time" (David Byrne). La gente dorme di giorno. Esce di notte, e vive rintanata nel clubs ad ascoltare e a suonare musica a tutto volume.
In una situazione allucinata in cui oltre ad essersi ribaltato il tempo di vita è stato ribaltato anche l'ambiente sonoro in cui si agisce, dove la normalità è comunicare immersi in un bagno di suoni assordanti, allora forme di espressione "silenziose" diventano estreme ed aggressive.
Quadri, disegni, schizzi, comix di super eroi disegnati da bambini, piccoli oggetti costruiti con materiali di scarto, graffiti, grandi disegni su parete, video a soggetto, video interviste, super 8, fotografie che descrivono personaggi e costumi della vita notturna nei clubs, fotografie erotiche, xeros. Lavori che investono una pluralità di percezioni e quindi percorrono una molteplicità di linguaggi.
Per quanto i campi che investono possono apparire differenziati, ciò che lega queste diverse espressioni è un gusto per i materiali scadenti e volgari, per le pose perverse e alcune volte transessuali, per le iconografie non cerebrali, volutamente ignoranti, per i colori ingenui e talvolta di cattivo gusto.
A New York tutto questo viene definito "sleazy". L'opposto di altamente culturale, sofisticato. È un attacco all'arte "alta", seria. Una perversione dei contenuti che annichilisce l'inutilità e la noiosità dell'arte che circola nei circuiti ufficiali. Relega quelle forme espressive nella loro dimensione di sterilità e incapacità di trasformarsi in termini radicali.

Ma questa energia da dove deriva? Dalla scena rock ovviamente. Non è un caso che il riferimento estetico più evidente sia la fine degli anni '50. Il periodo della nascita del rock 'n roll, che precede l'ultimo boom economico, e nelle forme ne anticipa l'euforia e il "cattivo gusto" dell'abbondanza e del design futuribile. Gli oggetti ritenuti "privilegiati" diventano alla portata della grande massa e vi si adeguano nei toni.
Questo riferimento agli ultimi anni '50 è importante soprattutto in termini anagrafici, perché segna l'infanzia di una generazione che culturalmente rompe con tutto ciò che la precede. Si affaccia alla possibilità di manipolare la normale circolazione di informazioni con un background culturale derivato veramente in maniera massiccia dai media elettronici. Da flussi indiscriminati di immagini e suoni. Una conoscenza basata sulla percezione immediata che non lascia spazio alla codificazione,

quanto dilata le pareti di contenimento di informazioni ridefinendo la memoria in quanto ridondanza.

Nella grande quantità e complessità di informazioni visive e sonore non importa più tanto "creare", sarebbe un barocchismo, quanto smantellare la complessità, insita nella quantità, per lasciare piccoli sintagmi, minime unità sintattiche di senso. La capacità espressiva si definisce in quanto possibilità di organizzare le sequenze di dati che incessantemente colpiscono la percezione. Per indicare una possibilità di flusso bastano pochi punti. Le linee, musicali, estetiche, politiche o sociali, sono una concatenazione infinita di punti legati tra loro in maniera logica e consecutiva. Nel flusso bastano pochi punti anche distanti tra loro per individuare uno spazio percettività di concatenazioni allucinate.

È un'operazione di cristallizzazione e sterilizzazione della memoria, che non genera una nascita creativa di generi o stili.

La ricerca musicale ed estetica diventa una proposta nichilista che indica la direzione verso il vuoto.

La "No Wave" e tutto ciò che essa ha comportato trova la sua importanza nell'aver funzionato, data la collocazione geografica, da cassa di risonanza di questa tendenza. Niente di geniale o di particolarmente importante dal punto di vista della vastità del fenomeno. Esperienze simili sono in atto da tempo a San Francisco, parlo dei Residents e dei gruppi della Ralph Records, a Londra, David Cunningham e i Flyng Lyzards, e in Italia, Stupis Set, Gaz Nevada, Grabinsky, gruppo video che agisce secondo i canoni di un gruppo rock, After Bomb Boys, Exxon Soldiers, Hi Fi Bros, Marconi Connection, Ekwizit M..

New York ha aperto spazi nei media d'informazione, in maniera più vasta e più penetrante delle altre situazioni.

Il problema più immediato diventa il rapporto col mercato. Le possibilità economiche di esistenza per ricerche poco commerciabili. Una tendenza è quella di usare la cattiva qualità dei mezzi a disposizione esagerandola. Una maniera di usare le limitatezze della bassa tecnologia ribaltandone il disagio.

Ma non basta. Occorrerebbero circuiti adatti dove far circolare il materiale prodotto. In Italia è difficile perfino trovare delle date per concerti o performance.

Per lo più sono imposte, sottopagate, e avvengono in contesti poco stimolanti. Le piccole produzioni indipendenti stentano a sopravvivere nella limitatezza degli spazi di mercato utilizzabili. New York costituisce una prima struttura produttiva sufficientemente solida per la circolazione delle nuove produzioni.

Sono i rock clubs appunto. Ma proprio questa organizzazione individua ed evidenzia la propria figura "alienata". Essa non è solo il corpo, da cui viene estratto godimento sotto forma di valore, ma il musicista e più in generale il produttore attivo di immagini e suoni, costretto a mostrare in continuazione per sopravvivere.

In questo senso l'esperienza delle piccole case di produzione e musicali indipendenti, come la Ralph Record a S. Francisco o l'Italian Records a Bologna, appare meno pericolosa.

Resta comunque il disagio per chi fa queste cose, di una vita "artistica" sofferta e poco gratificante.

Resta il desiderio di mantenere il controllo di ciò che si produce, preservando il proprio lavoro dalle distorsioni di un mercato e più in generale di un contesto culturale istituzionale in grado di fuorviare la ricerca.

venezia '81

anni di piombo

di Paolo Zapelloni

Strane cose i Festival, si vedono chilometri di pellicola a ritmo di 6-7 film al giorno, ci si lamenta di non riuscire a vedere tutto per colpa degli orari sovrapposti, e nello stesso tempo si tuona contro la qualità di pellicole che in periodo normale non ci si sognerebbe nemmeno di andare a vedere.

Alla fine di un festival, sia esso Venezia o Cannes o qualcun altro si prova a tirare un bilancio ma le note positive riguardano generalmente le retrospettive e poco altro. I film in concorso poi sono una delusione costante.

A Venezia il fenomeno è ancora più accentuato. Svolgendosi in un periodo dell'anno che ha senso solo per l'Italia (coincide infatti con l'inizio della nostra stagione cinematografica) si trova spiazzato rispetto alla produzione degli altri paesi che i loro film importanti o li hanno già fatti uscire (in America i film più importanti ad esempio escono a giugno) oppure non sono ancora pronti. Questo comporta un impoverimento dei film in concorso; invece le sezioni collaterali, come ad esempio "mezzogiorno/mezzanotte", se ne avvantaggiano mostrando i maggiori successi americani, francesi o tedeschi dell'anno che ancora non sono arrivati in Italia e che vi arriveranno forse verso natale.

Quest'anno in concorso c'era meno roba del solito e non solo per quantità. Sul finire della mostra, quando ormai avevamo perso tutte le speranze di vedere qualcosa di veramente interessante ecco che è arrivato il colpo d'ala: "Die Bleierne Zeit" (anni di piombo).

I critici dei nostri principali giornali finalmente possono applaudire sul serio, anche se storcendo la bocca, loro che avevano sposato sin dall'inizio del festival la causa dei film italiani riuscendo a trovare meraviglie, non solo in operine insignificanti, ma anche in un film penoso quale quello di Giordana. Critici, pubblico e infine giuria una volta tanto sono tutti d'accordo.

"Die Bleierne Zeit" di Margarethe Von Trotta analizza i rapporti tra due sorelle, Juliane e Marianne e quelli di Juliane con il figlio di Marianne, un bambino che nessuno vuole tenere e che cresce sballottato da una parte all'altra. Vediamo in frequenti flashback la giovinezza delle due donne, irrequieta e ribelle la prima, più calma la sorella; vediamo la Germania degli anni '50, gli "anni di piombo" nel ricordo della regista. È solo in quegli anni infatti che le due ragazze scoprono il nazismo vedendo il documentario "Notte e nebbia". Questa scoperta tardiva deriva dal fatto che i tedeschi avevano completamente rimosso il nazismo dalla memoria: come non esistesse.

Ma non è un film di pura invenzione, Juliane e Marianne non sono altro che le sorelle Christiane e Gudrun Esslin, Gudrun è morta a Stammhein nell'autunno del '77, ufficialmente "suicida". Da allora la sorella, isolata da tutti, cerca di ricostruire la verità su questa morte.

Vediamo ai giorni nostri le due sorelle seguire strade diverse: la prima lavora nel movimento femminista, la seconda entra in clandestinità. Non hanno molto in comune e i rari incontri sono in realtà scontri. Anche quando Marianne viene arrestata e la sorella la va a trovare, sono più le incomprensioni che i punti di accordo.

Quando Juliane dopo tre anni dalla morte della sorella arriva alla conclusione delle sue ricerche, nessun giornale è interessato alla storia. La gente ha dimenticato. Non bisogna ricordare. Qualcuno però ricorda e dà fuoco al figlio di Marianne (nella realtà ha usato il vetriolo). Il bambino viene ripreso da Juliane, odia tutti, soprattutto la madre cui attribuisce tra l'altro la colpa per le sue sofferenze.

Certo che questi tedeschi da alcuni anni non fanno che sorprenderci, riescono ad affrontare un tema senz'altro difficile e pieno di problemi senza peli sulla lingua, senza declamare e fare dichiarazioni di principio. Qualche giorno prima, in una rassegna collaterale, avevamo visto "der Subjektive faktor" di Heke Sander dove si ricostruiva la vita della comune n. 1 di Berlino, quella di cui parlava Fritz Teufel sul n. 4 di questo stesso giornale e la nascita del femminismo. Pure qui erano bandite le certezze assolute, nessuno saliva in cattedra.

Per tornare al film della Von Trotta, questo non è un film sul terrorismo, come qualcuno si aspettava. E que-

sto ha preoccupato non poco i nostri giornalisti: non essendo un film sul terrorismo, ma parlando della vita di una terrorista, il film non la condannava abbastanza. Hanno lamentato che non si sia mostrata Marianne mentre fa una rapina o ammazza qualcuno, in maniera che si vedesse chiaramente che il terrorismo uccide; si sono lanciati in disquisizioni sulla diversità della Germania e l'Italia per dimostrare che i tedeschi, avendo sconfitto il terrorismo, ne possono parlare senza dover fare dichiarazioni di principio in anticipo, da noi questo non è possibile. Qualcuno è andato ancora più in là dichiarando che il film condanna apertamente il terrorismo.

Margarethe a queste obiezioni si è limitata, sorridendo, a far notare che non si capiva perché doveva prendere le distanze da una cosa di cui non trattava, non essendo il suo un film sul terrorismo.

Lei ha fatto il film contro l'abitudine a voler cancellare dalla memoria interi periodi di storia. Così come avvenne per il nazismo, trent'anni fa, e come è avvenuto in tempi più recenti per i morti di Stammhein. L'atteggiamento del bambino, che alla fine del film strappa in un attimo di rabbia la foto della madre, ma non vuole dimenticare, anzi vuole sapere, vuole capire e chiede notizie su chi era ("Tua madre era una donna eccezionale" risponde Juliane) e cosa facesse sua madre, come era realmente, è contrapposto alla Germania anni '50 e ad un giornalista che dichiara che non è il caso di ricordare Stammhein, visto che la gente ha dimenticato. Quasi un augurio, quindi, che qualcosa cambi finalmente nell'atteggiamento della gente verso la memoria.

intervista a Carlo Lizzani

"...Un giornalista molto simpatico mi ha detto una volta una cosa molto giusta: in Italia non si può più parlare male di niente, lasciateci almeno la libertà di parlare male del cinema. Cioè, tutto è talmente tabù e tutto è talmente filtrato in Italia che è giusto che la gente si sfoghi. Almeno sul cinema".

"È stato detto che io ho portato via il *Francisca* di Manuel De Oliveira al festival di Locarno: non è vero! la sezione 'mezzogiorno/mezzanotte'. In cui è stato presentato il film è una sezione informativa dove si presentano film già presentati in altri festival. *Francisca* è stato presentato a Cannes a Maggio".

"È stata paragonata la sezione 'mezzogiorno/mezzanotte' a *Massenzio*, non mi pare giusto, queste proiezioni di mezzanotte sono a loro modo un laboratorio di ricerca, di sondaggi sul pubblico. Sono film-fenomeni, film-fenomeni da vari punti di vista, da quello della tensione, della narrazione, degli effetti speciali, oppure film-fenomeni del passato a suo tempo mutilati dalla censura e che vengono qui riproposti nella loro interezza. Rispetto a Massenzio qui il contesto è differente, ci siamo noi che osserviamo questi fenomeni in cui certo i giovani sono una parte predominante. Certo quello che alla mia generazione può dispiacere è il disimpegno, è indubbio che queste visioni un po' oniriche, un po' notturne, riconfermano che i giovani vedono il cinema in un modo per così dire 'schermico', che poi diventa 'epidermico'. Non è questo per me il modo di vedere il cinema, però il fenomeno esiste e già 15 anni fa sarebbe stato opportuno vedere qui a Venezia il fenomeno ad esempio degli '007', invece noi siamo ammalati un po' di idealismo e solo adesso abbiamo scoperto che esiste questo fenomeno".

"Nel cinema italiano 10, 20 anni fa ci si lamentava dei produttori, dei distributori... ma era il paradiso a confronto di oggi. Oggi se non fai un film sexy o con tre o quattro comici non fai cinema... è stato abbastanza sorprendente per me quest'anno, nel punto più basso della crisi, nel momento in cui il cinema è più condizionato dal denaro del distributore, che si siano fatti comunque dei film che sulla carta partono perdenti (Ferreri è però un caso a parte, ha sempre fatto cose 'sue' originali e oltretutto per questo film so che ha rischiato del suo perché avendo la Muti e Ben Gazzara non ha avuto un soldo dalla distribuzione, il film l'ha fatto coi debiti). Questa di Venezia è una indicazione culturale: far vedere in un momento di crisi 4/5 film italiani, tutti al di fuori degli schemi minimi tradizionali. Il cinema italiano nel bene e nel male ha avuto momenti di grande vitalità, è un terreno di dibattiti molto più che la letteratura. Nell'ultimo secolo le forme che rispecchiavano la società sono state sempre avare con la tematica sociale: il cinema è stato indubbiamente uno dei campi più vivi".

"Stiamo facendo uno sforzo per sviluppare le attività permanenti della mostra, si sono intrecciati una rete di rapporti con molti enti locali per avviare ricerche, indagini sulla storia del cinema, sul film come bene culturale, sulle nuove tecnologie, ecc. ... e quindi la Mostra dovrebbe diventare il laboratorio del cinema italiano non come produzione ma come ricerca, come contatto con il meglio che si fa fuori di noi".

"Alla fine dell'assemblea per la 'vertenza cultura' si è cominciato a trovare il *nemico* del cinema italiano, cioè in realtà si è visto che i partiti non sono affatto d'accordo, la linea del PCI non è uguale a quella del PSI, questa a sua volta è già una mediazione rispetto alle richieste democristiane. Non è che queste differenze mi facciano felice ma ci sono. Noi del cinema lottiamo perché il parlamento inserisca presto nel calendario dei lavori il problema cinema. Purtroppo però all'interno di ogni partito sul cinema ci sono opinioni differenti e comunque ci saranno quelli che diranno che gli ospedali sono più urgenti, e più urgente il riarmo, e così via".

metropoli 6

anno 3 numero 6
settembre '81

redazione e amministrazione
Roma, Via Monte Giordano, 55

direttore responsabile
Giorgio Trentin

abbonamento normale per 10 numeri
L. 20.000 - versamento in c/cp. 77544005
intestato a:
cooperativa Linea di Condotta r.l.
Roma, Via Monte Giordano, 55

distribuzione:
Parrini & C. Roma
Piazza Indipendenza, 11/b
t/06/48.19.08-49.55.230

stampa:
Tipografia "15 Giugno"
Roma via de Magazzini Generali, 30
t/06/57.45.154

registrazione del Tribunale di Roma
n. 17691 del 17-5-79

nel numero 7 in edicola il 20 novembre

- **douce France: le istituzioni di Mitterand**
- **USA: dossier sul dibattito economico americano**
- **inserto 7 aprile**
- **cultura: i linguaggi formalizzati e il movimento**

l'estradizione